COMPONIMENTI
Per la ricuperata Salute
D I
CARLO II.
RE DI SPAGNA.

COMPONIMENTI
RECITATI NELL' ACCADEMIA
A' dì IV. di Novembre, anno M.DC.XCVI.

Ragunata nel Real Palagio in Napoli
Per la ricuperata salute

DI

CARLO II.
RE DI SPAGNA, DI NAPOLI, e c.

DEDICATI

ALL'ILLUSTRISS. ED ECCELLNTISS. SIG.

DON LUIGI
DELLA CERDA

Duca di Medinaceli, Vecerè, e Capitan Generale del Regno di Napoli, e c.

IN NAPOLI, M.DC.XCVII.
Nella nuova Stampa di Domenico Antonio Parrino
al Cantone di S.Chiara, incontro il Giesù Nuovo.

Con Licenza de' Superiori.

Eccellentissimo Signore.

GIa sono, Eccellentissimo Principe, compiute di darsi alle Stampe quelle prose, e versi, che nell' Accademia, assembrata avanti di V.E. a' dì quattro di Novembre passato, a quei letterati, che quivi si ragunarono, Voi gia udiste recitare, e gli altri versi nel medesimo soggetto dai medesimi autori allora gia composti, e, per isfuggire la nojosa lunghezza, non recitati. Il qual libretto, conciossiecosachè

non altro fine in ragunandoſi, come ſi è detto, aveſſero eſſi avuto, nè altro bene addomandaſſe quel loro fatto, che di piacere a V.E.; convenevol coſa è, che a Voi ſteſſa s' intitoli: sì come noi, in nome dell' Accademia, e per la commeſſione fattacene dal noſtro Comune, ora lo vi doniamo: umilmente ſupplicandovi, che vi piaccia prenderlo a grado: il che ci rendiamo ſicuri, che, voſtra mercè, ſenza alcun fallo, ſarà per avvenire. Ma, avvegnachè la ſperanza, che di ciò portiamo, non da noſtra

me-

merito, ma dalla ſola benignità voſtra in noi diſcenda; pure non vogliamo laſciare di rappreſentarvi una circoſtanza, la quale, ſiamo certi, che piu grato alla E.V. renderà queſto dono. Egli è il vero, che, per la maggior parte, coloro ſi dilettarono per alcun tempo nell' opera della poeſia; ma poi, gia da gran tempo, datiſi agli ſtudj delle dottrine piu al pubblico ſtato utili, e pertinenti, l' aveano tralaſciata: per modochè gia d' avere alcuna volta compoſti verſi ſi erano quaſi dimenticati. Or queſti sì

fatti

fatti uomini niuno altro riguardo, che quello di piacere a V.E. avrebbe potuto, per niuna condizione del mondo, a cio recarli. Perciocchè, quantunque assaissimo appo loro potesse l' allegrezza ne' loro animi venuta per quella novella, piu che altra cosa, lieta, e soave; con altre dimostrazioni n' avrebbono dato manifesto segnale: ma non si sarebbono essi condotti a ragunarsi in cotal guisa, dove lo 'mperio della nostra Città non fosse stato retto per Voi, il quale, oltre agli innumerabili pregi, che v' adornano (i quali

non

non vogliamo noi ora toccare, come quelli, che speriamo d'avere a farlo in brieve piu distesamente, e per piu convenevol maniera) le nobili ſcienzie, e gli ſcienziati uomini amate, difendete, ed onorate: anzi nell' eſſere da quegli amato, onorato, e reverito, riponete gran parte della voſtra gloria. Non immeritamente adunque dee, come dicemmo, eſſervi grato il dono, per lo quale eſſi ardiſcono di ſperare la voſtra protezione, e'l voſtro amore: la quale, e'l quale noi ora, acciocchè compiutamen-

men-

mente per noi s' adempia la commessione fattaci, con umilissima supplicazione domandiamo alla E.V. Alla quale, augurando dal Cielo tutte le sue benedizioni, ed ogni desiderata felicità, facciamo per fine umilissima, e profonda reuerenza.

Di V. E.

Napoli di 20. di Febbr. 1697.

Umilissimi, e Devotissimi Servidori
Ab. D. Federigo Pappacoda, e D. Nicolò Caravita.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

DOmenico Antonio Parrino ſupplicando eſpone à V.E. come deſidera dare alle ſtampe un libro, il di cui titolo è: *Componimenti recitati dall'Accademia Napoletana per la ricuperata ſalute del Rè noſtro Signore.* Supplica intanto V.E. degnarſi commetterne la reviſione di quello à chi meglio le parerà, e l'haverà a grazia ut Deus.

De mandato Eminentiſſimi Dom. Canonicus D. Antonius Sanfelicius videat, & in ſcriptis referat. Die 11. *Decembris.* 1696.

JO:ANDREAS SILIQUINUS Vic.Gen.
D. Januarius de Auria Canonicus Deputatus.

EMINENTISSIME PRINCEPS.

FEſtivos Urbis hujus univerſæ jubilos Catholico Monarchæ è depreſſa morbi pervicacia illuſtres incolumi plaudentes, hoc in opere omnigenæ literaturæ Ordinis cujuſvis ingenio collaborante, qui elegantius expreſſos, Eminentia Tua jubente perlegi: eoſque condignè typis evulgandos cenſeo, cum vel argumenti, vel operis dignitas immortalitatem utique præſtolentur. Neap. 16. Februarii 1697.

Em.T.

Humillimus, ac Devinctiſſimus Servus:
D. Antonius Sanfelicius S. Metrop. Eccleſiæ Neap. Canonicus Card.

Attenta ſupraſcripta relatione Domini Canonici Reviſoris, quod poteſt imprimi, Imprimatur die 23. *Februarii* 1697.

JO:ANDREAS SILIQUINUS Vic.Gen.
D. Januarius de Auria Canon. Deputatus.

ECCEL-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

DOmenico Antonio Parrino supplicando espone a V.E. come desidera dare alle stampe un libro, il di cui titolo è: *Componimenti recitati dall'Accademia Napoletana, e quella Rev. Seminario, per la ricuperata salute del Rè Nostro Signore*, supplica intanto V.E. degnarsi commettere la revisione di quello a chi meglio li parerà, e l'haverà a grazia ut Deus.

Mag. A.M.D. Lucas Antonius Portio videat, & in scriptis referat.

SORIA Reg. GASCON Reg. ANDREASSI Reg.

Provisum per S.E. Neap. die 19. Novembris 1696.

Mastellonus.

Spect. Regentes Carrillo, & Andreas non interfuerunt.

EXCELLENTISSIME DOMINE.

PErlegi librum, cui titulus est: *Componimenti recitati dall'Accademia Napoletana, e quella del Rev. Seminario per la ricuperata salute del Rè Nostro Signore*: atque nedum nihil in eo reperi contra Regiam Jurisdictionem; verùm tantorum ingeniorum vim, atque promptitudinem sum planè demiratus; suisque profectò in votis rectè sapere Neapolis visa est. Quamobrem, ut ille sit gentibus cum monimentum, tum etiam ad virtutes incitamentum, dignum eundem existimo, qui typis mandetur, & publici juris fiat. Datum Neap. x. Kal. Martii 1697.

Excellentiæ Tuæ

Humillimus, & Addictissimus Servus

Lucas Antonius Portius.

Visa supradicta relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

SORIA Reg. GASCON Reg. ANDREASSI Reg.

Provisum per S.E. Neap. 21. Februarii 1697.

Mastellonus.

Spect. Regentes Carrillo, & Andreas non interfuerunt.

ER-

ALL'EMINENTISS. E REVERENDISS. SIG.

GIACOMO
CANTELMO
Cardinale, e Arciveſcouo di Napoli.

Uei componimenti, Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Principe, che' giovani cherici del ſeminario di V. E., raunati in accademia, a' dì cinque del trapaſſato novembre alla preſenzia voſtra recitarono, per la ricuperata ſalute del noſtro glorioſo Monarca, a buona ragione percerto da qualunque ſcienziata perſona quivi ſi ritrovò, furono d'eterna laude de-

A gniſ-

gniſſimi riputati: e, oltre a queſto, con ineſtimabile maraviglia aſcoltati. Perciocchè faceva loro maravigliare, non pur l'eccellenza di ciaſcuno componimento verſo di ſe, ma eziandio la varietà de' piu belli linguaggi, ne' quali quelli erano dettati: e principalmente era da ammirar ſommamente la picciola età della piu parte degli accademici. Eſſi compoſero nobiliſſima accademia, quando appena alla loro età poteva appartenerſi il ſentire l'accademie altrui. Dichè non puo, ſecondo il noſtro giudicio, ciaſcuno amatore della verace ſapienzia non rendere ognora eterne grazie alla voſtra pie-

tà,

tà, e al vostro zelo della pietà, e del vero sapere alla gloria di Dio indiritto: e quelli alto levare con somme laudi: conciossiecosachè non d'altrui, che da Voi, procedano tutti questi bei frutti, che mena il vostro seminario: per li quali noi non solamēte semo pieni di molta letizia, ma certa speranza portiamo, ch'abbia a ricevere in brieve da quello somma utilità la salute dell'anime nostre, e la santa Religione. Voi, lasciamo stare dell'attenzione, e cura, che avete, acciocchè fra gli allievi del vostro seminario si serbi salda, ed immaculata l'innocēza de'costumi, ma chi di noi non sa, quāto vi sia a cuo-

re il loro avanzamento nelle ſcienzie, e quanto a queſto effetto vi adoperiate? Voi imprima li fornite de' migliori maeſtri, che ci abbia in tutte le piu nobili favelle: onde la Greca lingua, che da gran tempo riputavamo eſtinta, e morta, oggi, mercè voſtra, la veggiamo nel voſtro ſeminario riſorta a piu bella vita: poſciachè veggiamo, non ſenza gran maraviglia, non ch'altri, i piccioli fanciulli improvviſamente comporvi entro leggiadriſſimi verſi. Appreſſo li dirizzate allo ſtudio di piu ſevere dottrine, sì come la filoſofia, le matematiche, la notizia delle leggi civili, e canoniche, la contemplazione

del-

delle diuine cose:e,per amor di questa, anche la lingua diuina, la cui conoscenza malagevolissima,è nõ pertanto non solamente utile, ma quasi necessaria al diritto intendimento delle sacre lettere. E diciamo piu, che a tutti è assai noto, come Voi spesse fiate tra loro personalmente assistendo, allorachè si esercitano nelli studj,e donando proporzionati premj a' piu diligenti, rinuigorite in questi la gagliardia per lo proseguimento delle ben cominciate fatighe, siete di pungentissimo stimolo ai meno diligenti, ed ingenerate in tutti un'ardentissimo desiderio della virtù: anzi talora d'insegnarli, e di

am-

ammendarli non isdegnate. Questa nobilissima vostra sollecitudine non è la meno commendevole fra le tãte, che a Voi sono, per lo bene del gregge alla vostra cura dallo Spirito di Dio commesso, e per l'universal beneficio di Santa Chiesa. Perchè non mancheranno per innanzi diligenti, e sinceri conduttori delle coscienze, non mãcheranno facondissimi oratori ai sacri pulpiti, non mancheranno ottimi maestri a'giovani d'apparare desiderosi, ed i vostri tribunali saranno a dovizia forniti di giusti, e prudenti giudicanti. Ed or piacesse pure al Cielo, e negli altri luoghi a simigliante uso desti-

na-

nati la stessa industria, e diligenza si tenesse, che non andrebbe guari di tempo, e la nostra bella patria, stata sempremai madre feconda di scienziati, e vero albergo di pietà, si vedrebbe vie piu arricchita di uomini nelle lettere chiari, ed illustri, e d'ogni venerazione, per candidezza, ed innocenza di costumi, degni. Adunque, avendo, come noi avemo fatto, proccurato, che si stāpassero i componimenti predetti insieme con gli altri, che furono recitati nell'accademia intorno alla medesima materia tenuta davanti al nostro Eccellentissimo Vecerè, a ragione a Voi gl' intitoliamo, come quelle cose, che

vo-

vostre sono. Ma, quantunque niuno merito ci possa acquistare appo Voi, perchè noi non vi togliamo cio, che dirittamente v'è dovuto; pure ci rendiamo certi, che, per la vostra benignità, prenderete a grado la reverenza, e divozione, ch'a Voi abbiamo. Colle quali vi domãdiamo umilmente la pastorale benedizione. Di Napoli, dì 22. di Febbrajo, 1697.

Di V.E.

Umilissimi, e Devotissimi Servidori
Ab. Don Federigo Pappacoda, e Don Nicolò Caravita.

INTRODUZIONE
DI
DON NICOLÒ CARAVITA.

RANDE allegrezza per certo, e pur da grande ſpavento accompagnata, empiè gli animi di tutti noi, allorchè, per dolce ad un' ora, ed aſpra novella, improviſamente udimmo, come il noſtro pio, e glorioſo Monarca era ſtato dalla pietoſa mano di Dio ritolto a grave, e quaſi diſperata infermità, che gia aſpramente l' avea combattuto. E nel vero, come avremmo potuto noi non tremare dello ſpavento, pure in penſando, che crudel morte gia preſe aveſſe le nocevoli arme, a disfare, e ſpargere a terra la nobil vita, in cui ogni noſtro bene, ogni noſtra ſperanza, ed ogni noſtra

ſalute , come in ben ſalda colonna , s' appoggia ? Come non ci avrebbe tutti raccapricciati il volgere fra noi medeſimi i crudeliſſimi effetti , che a cio ſarebber ſeguiti ? O come la bella patria noſtra , ora , mercè di lui, ſempremai lieta , e ridente , felice albergo di pace, ſarebbe, ſenza niuno dubbio , divenuta orribiliſſimo teatro di guerra, di ſtragi, e di ruine, e, non altrimenti, che ne' tempi andati, dalle piu barbare, e ſelvagge nazioni inſidiata ! Come finalmente, accioch' io taccia di dire di piu altri innumerabili mali , non ſarebbe d' alto orrore ſtata cinta la mente, in conſiderando, che, per lo ſuo dipartire, ſarebbono da noi fuggite altresì tutte le belle , e ſante virtudi , e con eſſe la pace, la concordia, e la dovizia , e abbondanza di tutto quello , di che il noſtro vivere abbiſogna: ed in luogo di quelle entrando la meſtizia , la crudeltà , l' empietà, la diſcordia , e la carizia, avrebber fatto di noi, di tutti i buoni, e di tutte le noſtre coſe aſpro , ed

in-

infelice governo ? Sarebbesi fra l' armi disperso ogni seme delle buone lettere, il quale ad ogn' ora, e piu a' nostri presenti tempi, sollecitamente innaffiato, ha prodotto preziosissime frutta di virtudi : talchè la nostra Città puo ben' andarne superba, ed altiera, oltre ad ogn' altra d' Italia, e d' Europa. I buoni costumi ancora, e la santa Religione non avrebbono peravventura potuto così pura, e da qualunque macula esente, come per insino a qui hanno fatto, tener fra l' arme la loro candidezza : i soldati tra le prede, e le rapine, corrompono per lo piu i buoni costumi: e la maladetta empietà tra gli eserciti, e le guerre ha spesse volte trionfato: imperciocchè, dovendo, per cotal modo, di necessità comunicare, ed usar' insieme tra se uomini di costumi, e di fede diversi, molto si de' temere, che questa rea pestilenza, per le lusinghe della libertà, e del falso piacere delle caduche cose, dagl' infermi di quella non s' avventi a' sani. E, se a tai cose, che

in pensandovi pur solamente ci fugge l' animo, porremo mente, non poco senza fallo dovremo commendare la providenza dell' altissimo Iddio, che non prima del periglio, che dello scampo ci ha fatti certi. Che, se li nostri orecchj fossero stati percossi dal tristo annunzio della vicina morte, che gia offendeva quella vita, per cui da tante, e tali miserie, quante, e quali le dimostrate sono, e da tutte l'altre ci viviamo lontani; qual timore, qual' orrore avrebbe egli tutti noi assaliti, quando il solo pensiero del passato rischio sì forte ci ha sbigottiti? Meritamente adunque la novella del mortale pericolo, al quale semo soprastati, ha ingenerata in noi quella letizia, che nei nostri volti, nei detti, e negli atti chiaramente apparisce: la quale, non iscompagnandosi da noi, fassi vedere nei piu superbi palagi, e ne' piu umili abituri: scorre per le piazze, entra nei templi, penetra ai luoghi piu chiusi, e lascia l'orme del suo piede impres-

se

ſe in ogni angolo della Cittade. E, sì come addiviene a navigante, che in ben corredata nave dirizzi a lontani paeſi il viaggio, che, luſingato da freſchi zefiri, e da ſoave mormorio di placide onde, a dolce, e profondo ſonno ſi pone in grembo: ecco intanto tenebroſo manto ſtendono i nuvoli ſu'l cielo, pioggia oſcuriſſima i naviganti flagella, e ſdegnato aquilone, turbando fin dal ſuo fondo il mare, l'agitata nave ſpinge crudelmente, e combatte. Nulla giova all'accorto nocchiere l'arte maeſtra: laſcia il governo all'arbitrio de' venti: e gli afflitti marinari ſoſpiroſi, e mezzo tra vivi, e morti, gia s' aſpettano a rompere a mano a mano in qualche ſcoglio, o rimanere dal profondo ſeno del vorace pelago miſeramente inghiottiti. Pur, dopo lungo, ed oſtinato contraſtamento, ceſſa infine la pioggia, mitigaſi il furore del vento adirato, e 'l ſole, coi luminoſi raggi fugando i neri nuvoli, rimena a' mortali il giorno. Dolce coſa ſarebbe di vedere, come

me

me quei tutti, che aveano dianzi il viso di color di morte dipinto, ridono, scherzano, assordano coi lor gridi l'aere, e'l mare: e, posti in non cale i passati danni, rendono a Dio infinite grazie per li ricevuti beneficj. Destasi a tai suoni l'addormentato navigante, e, fatto certo del suo pericolo, sbigottisce ad un'ora, e si rallegra, guata l'acqua perigliosa, gode del Ciel sereno: ma, cacciato via poi deltutto lo spavento, si rimane sol con lui dolcezza, letizia, e piacere: e, quanto l'impeto della tempesta è stato maggiore, tanto piu la serenità lo rallegra. Non altrimente egli è a noi avvenuto: che, riposandoci nel seno di tranquilla pace, impetuoso vento di mali, assalendo il nostro gran Principe, avea nel mondo tutto mossa orribilissima tempesta, onde la nostra nave correa manifesto rischio di vicino naufragio: ne prima alzammo la testa dal placido sonno, che, gia interamente tornato tranquillo il mare, e cessato il dannevol vento, fummo dallo
'mpro-

'mprovviso strepito dell' artiglierie dei nostri castelli fatti consapevoli del pericolo, al quale la Real vita, e la nostra salute era soprastata. Scorseci in prima freddo gielo per l' ossa, e grave spavento ci venne nell' animo: ma cedette pur tantosto alla letizia l' orrore. Gia, prevenendo le nostre venture, parci di vederlo nella usata sanità rimesso: anzi, come sovente accade dopo grave infermità, purgato il corpo di quei maligni umori, che, a poco a poco ingenerati, avean prodotta la pericolosa febbre, il veggiamo di nuovo vigore accresciuto, porgerne altissima speranza di vicina prole, che tutte le nobili eccelse paterne virtudi pienamente andrà imitando, e con le chiare geste sie cagione di dolce invidia al suo gran Padre, ed alla memoria degli Avoli sempremai gloriosi. Per le quali cose tutte tale, e sì grande allegrezza è venuta a ciascheduno, che gli uomini di tutti gli ordini della Città, non potendo dentro di loro tenerla chiusa, ne han-

hanno dato difuori manifesto segnale, con esteriori dimostrazioni. Il nostro Eccellentissimo Signor Vecerè usando la pietà, e la divozione innate in lui, onde, dopo l'avere assai volte con solenni cerimonie rendute a Dio quelle grazie, che si convengono a tanto beneficio, ha con generosa, e benigna mano donato ai rei graziosamente le meritate pene, niente impertanto pregiudicando l'altrui deritto: e quinci, seguendo la grandezza dell'animo suo, rivolto a secondare con reale magnificenza la comune allegrezza, nuove feste ha egli ordinate: e, per sovvenire le miserevoli persone, pubblicamente esposte alle prede, ed alle voglie loro non picciola quantità di quelle cose, che piu all'umana vita fanno di mestieri. I Nobili apprestandosi a superbissime giostre, e torneamenti: e le Dame con nuove pompe, e nuovi adornamenti apparecchiando piu dilettevoli, e piu liete danze. Gli ordini tutti con fuochi, mascherate, e sì grande lumi-

naria,

naria, che nelle notti non ci ha fatto desiderare la bella luce del giorno. Ed i letterati uomini, per solenneggiare anch' essi giorni sì lieti, veggonsi adunati in questo venerabile luogo, ora piu che mai ragguardevole, per la presenza, ond' egli riluce di così degni Eminentissimi Cardinali, di sì sovrano Principe, e di tante nobilissime virtuose persone, che in questa giornata l' adornano: altri apparecchiati a dire imparte le lode del nostro gran Monarca: altri a degnamente commendare la giustizia, la prudenza, e le altre egregie virtudi, le quali nel nobilissimo animo dell' Eccellentissimo Signor Duca di Medinaceli nostro Vecerè stanno, come in propria stanza, allogate: ed altri finalmente a ridire cantando l' allegrezza, e 'l contentamento, che sentono. Or, sì come, ne la brevità del tempo, ne l' ampiezza della materia, è stata sufficiente riguardo a far, ch' e' si ritraessono da sì grande, e malagevole impresa; così, e fia degna cosa, che voi, nobilissimi Udi-

tori , non vi ſtanchiate tantoſto dell' udirli , e con attento , e benigno ſilenzio loro ſiate grati : il che , e voſtra corteſia ce'l promette , ed a non dubbj ſegni nei viſi di ciaſcun di voi aſſai chiaramente il veggiamo .

ORAZIONE
DI
DON FILIPPO ANASTASIO.

RA le verità più ferme, ed agli 'nveſtigatori dell' umane coſe più conoſciute egli è per mio avviſo da tener queſta, che niun contento unquamai puro, e ſchietto, ma ciaſcun torbido, e miſto, preceduto, accompagnato, o ſeguito da noje negli umani petti diſcenda: Laonde dall' antichità, che n' era ben perſuaſa, fu per tal cagione ſu'l medeſimo altare il ſimolacro del dolore, e l' idolo della voluttà collocato. E veramente che altro ſono le noſtre allegrezze, ſalvo che ceſſamento di precedente affanno, o compenſo di ſollecita paſſione, o riſtoro di anzioſe brame, o adempimento d'alcun già travaglioſo deſio? E quinci avvien, che dopo l'orror d' oſcura notte più ci aggrada il Sole, che ſquarciate le nubi renda il placido aſpetto alle coſe: dopo le rigidezze d' un lungo inverno, la ridente primavera, che la Terra delle ſpogliate pompe riveſta: piace a' caminanti una monta-

tagna aspra, ed erta l'agiarsi in dilettevol piano, che compensi del salire, e dello smontare la fatica; e generalmente, come cantò alcun de' nostri Poeti.

. . . . *Più caro viene,*
E più si gusta dopo il male il bene.

Mà siasi, che giunga novella inaspettata allegrezza ad huomo, che non contenda co' travagli della vita, o con le traversie di rea fortuna non giostri, il che veggiam di rado, o non mai avvenire: nonpertanto ella sarà d'ogni amaritudine sgombra. La ventura, disse alcuno, non indolcia senza fiele, non imbianca senza nerezza, sicome non ci ha monte senza valle dappresso. Ne tanto fu poetica fantasia d'Omero quel finger Giove con due vasi tramistante i licori, prima di versar la pioggia quà in terra, quanto allegoria del profetico furor di Davide, che ne' suoi carmi ci dipinse il verace Iddio con in mano due coppe, una di spiritoso vino, e brillante, l'altra d'ostico beveraggio, ed amaro: e l'una su l'altra vicendevolmente inchinando, quelli mesce a suo talento, e confonde: e si da berne a' giusti, la morchia finalmente riserbandone a' malvagi: per farci comprendere, che di molte amaritudini ogni dolcezza delle presenti prosperità sia ripiena.

Ma fingiam pure, che sorga alcuna letizia senza veruna mischianza di sciagure, chi mai potrà da seguenti mali partirla? Ei fe gran senno il Principe della greca lira, qualora alla

la benaventuranza due mali accoppiò, quasi veltri, che ne seguano incessantemente la traccia. Cambiasi l'aspetto dell'umane cose a momenti, e sicome la letizia suol esser termine molte fiate della miseria, così per diviso del Savio, le estremità delle allegrezze son dal sopravegnente dolore occupate. O troppo scarsa di consiglio, e folleggiante Filosofia, se tanto per la felicità della mortal vita ti brighi: la quale o non vien tutta, o non dura continua, ma quasi onda di mar fiottante or parte, or riede. Tale è l'usato corso dell'umane prosperità; ma rompe talor natura l'ordinarie sue leggi, e partorisce i mostri: le rompe la providenza eterna, e mette fuori i prodigi. Ed ecco appunto un mirabil mostro, un raro prodigio di gioje nella novella del nostro risanato Monarca: Ecco una dolcezza senz'asprità: ecco una letizia non preceduta, non accompagnata, e che non sia, sicome ne lece sperare, da niun male seguita. Troppo larga n'è stata in sì bell'opportunità la providenza eterna: ella ci ha degnati d'un allegrezza intiera, perche ci hà nascosto il male, e ci hà renduti prima della salvezza, che del pericolo accorti: d'un allegrezza pura, non da veruna noja amareggiata, ma tutta colma di giubili, e che ci mostra un volto stabile, e gravido di speranze fermissime. Intorno alle quali considerazioni m'andrò io col presente ragionamento aggirando, se pur potrò serbare ordinato divisamento, e non esser quinci, e quindi trasportato

tato a guisa di baccante, ove più un lieto furore m' ispiri.

E nel vero se questo ordinamento non avesse l'eterna providenza serbato, ma stato le fusse in piacimento di renderci innanzi tratto della malattia, della gravezza del mortal rischio del nostro Rè avvisati, che sarebbe a noi intervenuto, o Signori? non ci avrebbe egli, antivedendo le nostre perdite, un dolore acerbissimo soprapresi? Non ci avrebbe il timore con la viva rappresentazione delle sovrastanti miserie atterriti? Non ci avrebbe la riverenza, la divozione, l'amore che noi vassalli per obbligazion gli portiamo di sollecite, ed anziose cure ripieni? Io non commenderei gran fatto il diviso di coloro, che ci dipinsero Amor cieco, e bendato; ch' anzi dovrebbesi finger tale lo sdegno, che da gli impeti, e da' furori vien trasportato all'onte, all' ire, alle vendette senza guardare il merito, e senza misurare i pericoli: ma dipingasi tutto sparso d'occhi l' amore, almen quello, che ragionevole, ed intellettuale vien d'alcun savio appellato, ed è superiore all' amore animale, inferiore al divino, che i pregi de' suoi oggetti ravvisando da ogni lato, e contemplando con varie idee, ora alla fantasia, or alla memoria, or alla nostra ragione gli impronta, e più vivamente tutti li raccoglie allor, che più di perderne il possedimento, e 'l gaudio è in rischio. Or quest' occhiuto, e vigilante amore tutto in opportunità della rea novella al nostro Re, affissandosi;

si, fatto ben parlante altretanto, quanto avveduto, e sagace ci avrebbe la colui grandezza additata, i larghissimi doni a lui piovuti dal Cielo, la gloria delle proprie virtù, la condotta del felice governo, la sublimità dell' animo, la maestà de' costumi, la prudenza de' consigli, la giustizia delle leggi, la tenerezza verso i vassalli, la religion verso Dio, la vigilanza per la fede, e tutta la schiera di que' rarissimi pregi, onde un sì gran Principe è mirabilmente adornato; e mettendoci fra dubbia speranza, e certa tema, chi potrebbe dire di quali molestie ci avrebbe, o di che torbide passioni ingombrati? Ma perche non farà al presente un sereno affetto quel, che allora un angoscioso amor fatto avrebbe? Perche non rimembreremo oggimai le glorie del nostro Re allegrandoci, se allor fatto l' avremmo dolendoci? Io certamente Signori e d'entrare in sì vasto aringo, e di trapassarlo intatto ugualmente mi sfido. Quel sarebbe mettermi con picciolo palischermo in mar senza fondo, e senza spiagge: questo un troppo oscuro, e troppo ingrato silenzio di ciò, che più alle nostre lingue, alle nostre obbligazioni, alle presenti allegrezze conviensi. Rivolgiamovi almeno alla sfuggita a guisa d' huomo, che guardi, e passi, lo sguardo. Rivolgiamoci colà, ove l' imagini de' più celebri Eroi tien la gloria istessa riposte per vedervi più speditamente raggiar quelle della non mai bastantemente celebrata Austriaca Prosapia.

Ma non estimate però, ch' io quivi entra-

to

Vide Ludovic. Schonleben. In differt. polem. de orig. domus Austriacæ.

to sia per additarvi il primo fonte di sì luminosa nobiltà, che s'affaticano altri di dirivare dal sangue Trojano, altri da Scipioni, da Fabj, o da gli Anicii, della cui fama van le Romane istorie superbe, altri da' valorosi Goti, altri d' antichissimi Signori Elvezj, altri da Merovingio, o da Carlo Magno. Non prenderei a mostrarvi quanto l'arbore trionfale (da cui pendono Scettri, Corone, Triregni, sotto la cui ombra posarono sicure le scienze, e cantarono al rezzo le muse) stendesse fin d'antichissimi tempi i rami per ricovrir di Corone la Polonia, l'Inghilterra, la Francia; tacerei, come al felice tronco le marze del Greco impero innestaronsi: a me basterebbe uscendo dalla confusione delle antiche memorie quasi dall'ombre alla luce, additarvi la Pietà stessa dell'Imperial Corona, il primo Ridolfo d'Austria già Conte d'Habspurg, di propria mano adornante, indi trasferirla a' figliuoli, a' nipoti di lui: le cui immagini spiran senno, valore, maestà, e clemenza. ma vinta, così rimane ciascuna, e soverchiata dal Quinto Carlo, come da maggior falò vien minor face adombrata: da Carlo, in cui s'accoppiarono scienza, fama, autorità, e fortuna per formare non meno un grand' Imperadore d'eserciti, che un grand' Imperadore del Mondo Cristiano. Indi vi lascerei in compagnia della Pietà istessa, perche vi narrasse de' Re delle Spagne: e mi fo a credere, ch'ella affrettandosi di ridire il senno, e'l consiglio di Filippo

il

il ſecondo, la clemenza del terzo, e del quarto, verrebbe preſtamente a celebrare una viva immagine della virtù nel noſtro Regnante Principe; pregiandoſi in sì raro figlio non già d'un gran Monarca, ma d'un ſervo di Gesù, che ſovra gl'altri più per la Fede, che per la Corona s'innalza: ſicome dell'Imperador Teodoſio diſſe un grān Padre. Ella direbbe come nel proprio grembo allevollo, e de' più begli, e più puri ammaeſtramenti della ſede nudrillo; di quegli ammaeſtramenti, che mettendo nel cuor di lui profonde radici, an dato poi frutta di rariſſime virtù criſtiane.

Paul. ep. 9. ad Sev.

O che frutti ammirabili di pietà, vedere un Principe, che curi con ſantiſſime leggi la felicità di popoli innumerabili: ch'aſcolti i privati richiami, che maturi l'elezzione di tanti Magiſtrati per gli affari politici, di tanti Capitani per gli maneggi dell'armi, ch'ordina innumerabil' oſte in terra, folti navilj in mare: un Principe, dal cui ſenno la ſtabilità, la quiete di tante Piazze, di tante Città, di tante Provincie, di tanti Reami in guerra, in pace dipende; la cui invitta mano fa argine alle ruine, che continuo la vicendevolezza delle umane coſe minaccia. Pur nondimeno ſappia ſgombrar da ſe gli affari del mondo per conſecrar l'ore matutine al Cielo, e ſottrar ſe ſteſſo agli huomini per dedicarſi a Dio: anzi allora più al comun prò infaccendarſi, quando ſolitario chiede al padre de' lumi i modi, onde la propria mente dalla verità, dalla verità la giuſti-

ſtizia, dalla giuſtizia la volontà de' ſuoi Vaſſalli ſia retta. Che rari frutti ammirabili di pietà, vedere un Principe, cui l'Oriente, e l' Occidente s'inchina, che ſtende il ſuo dominio, oltre le vie diſtorte del Sole: al cui ſervigio ſoſtien tant' Iſole il mare; nell' Oceano l'Iſola Spagnuola, la Cuba, le Lucaje, le Caribe, le Filippine, le Canarie; nel Mediterraneo la Cicilia, la Sardigna, le Baleari: cui mandano co' teſori l'ubbidienza i vaſtiſſimi Regni del Perù, del Meſſico, i Paeſi ricchiſſimi della Florida: cui d'ubbidir ſi pregiano i reami ampiſſimi delle Spagne, la bellicoſa Fiandra, le più nobili, e più amene parti dell' Italia. Un Principe, che da leggi alla terra, al mare: arbitro della pace, e della guerra; della cui Signoria non vide maggiore da che ſi volge per tanti ſecoli il Sole; cui recanſi a gloria di ſervir Baroni di regal ſangue diſceſi. Pur nondimeno umiliarſi dinanzi à Dio, in che guiſa? in guiſa che tanto a tutt' altri vada innanzi per l' umiltà criſtiana, quanto tutt' altri per l' umana grandezza laſciaſi addietro: ch' eſtimi allora di ſoſtenere il proprio grado dinanzi all' altare, quando i Sacrificii del ſuo cuore più di ciaſcun altro oſſequioſi offeriſce, ed ardenti. Angeli della gloria, io non ſo, ſe vi fate mai a' veroni del Cielo per mirare più bello ſpettacolo di quel del noſtro Re, quando ripieno di divozione il cuore, ſparſo di pie lacrime il volto, nella ſacra Menſa il Pan celeſte umilmente riceve.

Ma non è queſta la ſola modeſtia del ſuo tem-

temperatissimo cuore, che ben cõprẽde in mezzo alle grandezze se essere in paragon di Dio un fumo, un' ombra, un punto, un niente. Temperanza, modestia, ben ammirabil'è, che con somma maestà somma umanità verso gli umili, e somma clemenza congiunga. Sono le umane pompe fumi, che fan velo alla ragione; altezze, che impicciolíscono per la lontananza gli oggetti: o come spesso quel, che altri trattò con amore nella vita privata, di su dal trono rimirò con dispregio: e credendosi d'esser più che huomo con Alessãdro, avvicinossi come Nerone alla crudeltà delle fiere. Lontanissimo nonpur rimiriamo da sì basso vizio il nostro Principe, ma rimiriamolo su la cima dell' opposta virtù: rimiriamolo Re per retaggio, per grandezza, per pregio, per merito; ma per modestia, per vigilanza, per fatiche, per avvenenza simile a ministro, o a privata persona: vediam, che tiene i Regni non tanto sotto il suo dominio, quanto sotto la sua tutela. Che giudica non essere i Vassalli di se, ma se de' vassalli: che con la sua vigilanza i nostri sonni, co' suoi studj i nostri ozj, con le sue industrie i nostri agi, con le sue occupazioni le nostre delizie difende. Rimiriamolo levato da Dio sovra gli huomini, in quella guisa, che in Cielo è sollevato il Sole, perche a beneficio universale infaticabilmente rivolgasi; e che allor più pomposo apparisce, quando più del suo lume, del suo caldo, e de' suoi raggi d'oro diffonde. E chi mai per impetrar grazia, e mercè trassesi a piè di lui sen-

za ſcaricarſi ad un' ora della ſoma de' proprj affanni? Chi dalla gran Corte di Madrid ritornoſſi a' noſtri lidi, ſenz' eſſer o ſtupido ammiratore, o largo celebrator dell' umanità, dell' avvenenza, della larghezza del noſtro Re; che racconſola con pochi detti, perche ragiona col cuore, e tramanda fuori dal grave, e tardo movimento de gli occhi, dal maeſtoſo aſpetto, quaſi da traſparente velo, le bellezze della grand' anima. Chi non eſperimentò colà i frutti della ſua benignità, nel rattemperar le pene, o nell' aggrandire i premj? O Principe veramente ſecondo il cuor di Dio, anzi di Dio vivo ſimolacro quì in terra: di cui diſſe un divino Scrittore, niuna coſa eſſer tanto ammirabile, quanto l' aver accozzato con la giuſtizia la miſericordia, con la maeſtà la piacevolezza, col rigore la clemenza. La clemenza, virtù, come con la ſcorta di Plutarco dimoſtrò un celebratiſſimo italiano Scrittore, non humana, ma divina: di cui piovutane quà giù in terra una ſtilla ſu'l capo de' grandi Regnanti, coſtoro rende ſimili a Dio. Pur sì ſovrana virtù (dirò quì coſa vera altrettanto, quanto ſtrana a udire) sì ſovrana virtù, non è acquiſto di lungo ſtudio, non abito delle proprie fatiche, non ornamento della ſingolar ſapienza di lui: è dono, che portò co' natali: e retaggio, che ottenne da' ſuoi maggiori: e, ſe dir mi lece, negli Auſtriaci Re è natural pregio, non acquiſtata virtù l' eſſer pietoſiſſimi nel perdonare, larghiſſimi, e come altri direbbe, magnifi-

S. Ilario.

cen-

centiſſimi nel premiare. Voi chiamo in teſtimonianza de' miei detti, o Vaſſalli tutti delle Spagne. Parli fra voi ciaſcun ordine: dite pure o ſoldati, ſe poſſaſi conſiderare generoſità, o magnificenza maggiore? voi, che ſperimentate con larga mercè riſtorati non pure i voſtri glorioſi ſudori, ma ſaldata con dovizioſi doni la memoria di quelle ferite, onde i voſtri antenati riſplendono. Dite o Magiſtrati, ove mai ſi videro le voſtre vigilie, le voſtre fatiche, i voſtri ſtudj più glorioſamente guiderdonati? Parlino le lettere, parli da tante celebri accademie la Filoſofia, che d'ordinario ſuol andar nuda, e mendica: ove ritrovò unquamai più agiato ricovero? Parlino le divine ſcienze, ove più furon rimeritate di ſacre rendite, ove mai di sì ricche mitre adornate? La Romana grandezza non oſi d'entrare in gaggio con l'Auſtriaca magnificenza. Compartiva quella, egli è vero, Regni, e Provincie, ma il Regno pur teſtè ad alcun tolto altrui donava, o rendeva a colui medeſimo, che ne havea novellamente ſpogliato, per fare iſtrumenti della propria ſervitù anche i Re: ma queſta nel donare imita la grandezza di Dio, che previene, e ſoverchia l'altrui merito, e non richiede compenſo: nè cura, che ne rimanga impoverito l'Erario; allor divenendo più ricco il Re, quando i ripoſti beni altrui donando fa proprj, o gli accomanda in man dell'eternità, della gloria, o dell'amor de' Vaſſalli.

Queſte ſono alquante di quelle virtù, che in lui

lui con la maestà istessa risplendono, nè possono agli occhj del mondo in niun modo celarsi. Ma quai sien quelle, che sotto un lucido manto egli ricuopre? Tu ti affatichi in vano o rubiconda modestia di nasconderle: non può tacerle in tutto la fama: questa ne scuopre alcuna, e narra la purità del cuor di lui: di quel cuore non istretto da altro laccio, che da quel tessuto dall' istessa castità conjugale, ne d'altro ardore infiammato, che da quel disceso dalle più pure faci del Cielo; narra, che allettato, che stimulato da vezzi, da lusinghe di donzelle le più vaghe, le più spiritose, le più altiere, le più motteggevoli, che sappian produrre le Spagne: in luogo, ove i prati, il rezzo, i fonti, gli augelletti, gli agi, la libertà, la solitudine par che spirino sensi, e sospiri d'amore: abbia un giovine, un Signore, un Re saputo indurare il petto alle lusinghe del piacere, imprunare il varco agl'ncantamenti della voluttà, e rimproverando le dissolutezze degli altrui tentativi far conoscere, colui veramente esser Re degno d' affrenar popoli, che sà comandare alle proprie passioni, ed ubbidire a Dio. Santa innocenza, tu a sì grand' atto dovesti aprendo il lembo versar sovra di lui nembi di gigli, e de' più puri ligustri.

Ei vi sembrerà per avventura Signori, ch'io voglia scambiare il luogo di quest' Accademia di begli 'ngegni in Santuario di pietà, e questa letteraria Cattedra in sacro pulpito. Perdonatemi nondimeno; che non è punto diverso lo-

dar

dar CARLO SECONDO Re delle Spagne, che commendar la pietà, celebrar la cristiana virtù, e dimentir le dottrine di coloro, che vorrebbono allontanar l'umana politica dalle leggi dell' Evangelio. Egli è ben degno, egli è ben dritto, egli è ben dovere in ogni opportunità, in ogni luogo, appresso qualunque ordine d' Ascoltanti, il rimembrar virtù sì grandi, virtù sì illustri, virtù sì pure, non mai tocche da' confini del vizio: e che lui rendono non pure un'alto esemplo de' Principi, ma un terso specchio da comporre i privati andamenti. E se altrui non piacesse di mirare in sì grand' Eroe altre virtù di quelle, che l'universal salute riguardano, intenda pure non esser ultima felicità de' Vassalli l'havere un Padrone sobrio, e temperante; da che le dissolutezze del Principe son la corruttura de' popoli: e non è minore infelicità, come avvisò il Maestro della peripatetica scuola, il soggiacere all' imperio di femina, o di coloro, che da feminili voglie sian retti. Muovono adunque sì pellegrine virtù, non saprei con qual forza, le nostre lingue, nè con qual dolce violenza allacciano i nostri cuori. Ma queste medesime, che traggono da noi voci di lodi in tempi così giulivi, e per lo possedimento di sì raro Principe ci colmano di contento, avrebbon premute dagli occhi nostri le lacrime, e tratti dalle nostre bocche i sospiri, se la novella de' passati mali ci fusse giunta da prima. E di quali angustie, di quali orrori, di quali sollecitu-

dini

dini non ci avrebbe gravati la temenza di sì inconsolabil perdita, di sì irreparabil rovina? Vedere orrido nembo già già svellere fin dalle radici il nobil tronco senza lasciarci germoglio, per isbarbicare ad un ora ogni nostra speranza, e torci anche l'ultima medicina de' mali.

Ma colla dubbietà delle vicine perdite, che non avrebbe in noi lo spavento, e l'orrore, rappresentandoci i sovrastanti mali, operato? O come ci avrebbe vivamente dipinti i soldati portar priva di baldanza, e bassa la fronte: le nostre armi non men luttose, che atterrite trascinar per terra le sordide bandiere: i timpani, e le trombe non isvegliar ne' combattenti il valore, ne' cavalli la bizzaria, ma ferirci con le dissonanze, e con gli sconserti le orecchie, e il cuore; l'istesse bombarde più rigogliose non servir di spavento a' nimici, ma per cupi rimbombi delle nostre mestizie. Ecco, detto ci avrebbe l'anticipato spavento, ecco cadute le vostre speranze in fondo, ecco rotto il corso delle vostre vittorie. Che prò, se al solo apparir delle vostre armi sia caduto Casale? Casale delle più inespugnabili munizioni dall' arte militare ricinto? Che val ne' Paesi bassi aver espugnato Namur, superando la resistenza de' Capitani più forti, le difese più incontrastabili, e vincendo la natura medesima delle cose? Che monta l'aver con le maritime classi incendiato Brest, Aura di Gracia, il Porto di S. Malò, e tante costiere della Francia in su l'Oceano? Che giova l'aver ristretto infra

fra linee, e ripari l'armi nimiche, che baldanzose discorrevano alle stragi, alle rapine, agli incendj? Che vale l'andar passeggiando le nostre armate a bell'agio rese già dell'Oceano, e del Mediterraneo Padrone? Che vale l'aver ridotte le cose vostre a segno, che sospirino la pace coloro, che furono i primi ad eccitare la guerra? O se cade l'infelice colpo di Morte, vedrassi tantosto tronco il filo delle vostre prosperità, e l'armi della vincitrice lega o seder pigre, e lente, o sparpagliate, e disgiunte rivolgersi alle proprie ruine, e verso il proprio seno voltar le punte di loro spade.

Et pila minantia pilis.

O se cade l'infelice colpo di morte, crollerannosi amendue i mondi all'offesa, e rimarranno i Regni all'Ispana Signoria soggetti un cadavero. Un cadavero, da che mancherà quella mente, che lor dà movimento, e vita.

E che altro è un gran Principe ne' suoi Reami, salvo, che mente d'un gran corpo regolatrice? Io non giudico, Ascoltanti, che ottengano il sommo pregio que' Regnanti, che mischiandosi tra' furori, e tra' rischi dell'armi, voglion essere e mano, e mente ad un ora. Furasi alle considerazioni de' gravi affari tutto il tempo, che nell'operazioni si logora. L'entrar nel campo è dipartirsi dalle cure civili. Nel trono abbisogna un animo tutto placido, e tranquillo; nel campo un petto tutto fervoroso, e spirante minacce: colà la lentezza di Fabio, quì la velocità di Marcello: colà un seno

no tutto provveduto ne' configli, quì un cuore tutto pronto nell'imprese; le quali cose poiche non possono concordevolmente accoppiarsi, un gran Principe non discenda nel campo, ma da sublime luogo l'arti della pace, e della guerra disponga: non entri ne' pericoli, chi con la propria salvezza da vita agli eserciti, a' Regni. E se pure il trattar l'armi è lode d'un Re; non fie d'un gran Monarca, il quale ha per esecutori de' suoi intendimenti anche i Re; non fie gran pregio del nostro Monarca, la cui vera lode sarà l'imitar l'operazioni di Dio, che stabile immoto all' Universo tutto da movimento, e vita. Or se pende ò Napoli dalla vita del tuo Re la tua vita; non potrà esser quella in rischio, senza che vacilli la tua ad un ora. Non può morte a colui mostrare il ceffo, senz' arruotare incontro a te la spada. Non possono a colui tramontare i giorni, senza che sorga a te lunga notte. Non può morire il tuo Re, senza che tutte le tue felicità a un tempo stesso periscano.

Egli è vero, che in ogni caso regga le umane cose la providenza eterna. Egli è vero, che il nostro medesimo Re ne havea provveduti con testamento di successore: mostrandosi in ciò per senno, e per prudenza maggior di quel grande, che giovinetto corse, e vinse il mondo: il quale poiche presso a morte non volle dichiarar niun successore all'impero, aprì largo campo alle discordie, ed alle uccisioni de' suoi Capitani: anzi ei medesimo antivedendo

le

le future ruine, disse, che la Macedonia nelle esequie di lui sarebbe stata per versare assai più sangue, che pianto. Il previde, il predisse; ma non seppe, o non potè mettervi alcun consiglio, o riparo. In altra guisa CARLO SECONDO, cui il titolo, e la rinomea di grande per ciascuna operazione conviensi, prevedeva i futuri sconcerti; perciocchè l'averli preveduti, era l'averli rassettati: sapendo, e potendo alla tracotanza, al furore, all'orgoglio, ad ogni sinistro, ad ogni torbido movimento con le leggi testamentarie una sola moribonda mano far argine. Bastavan queste leggi all' indispensabile ubbidienza de' Vassalli, ed a por freno alle avidità de' Principi mal consigliati; acciocchè non tentassero con le ruine, e con le stragi la strada a quella grandezza, cui lor non fa luogo il diritto. Bastavano queste leggi a mantener su'l trono la giustizia, a disgombrar la fraude; ma non sarebbero state bastevoli a saldare, o temperare il nostro dolore in parte. Ei curando in mezzo a' proprj affanni la nostra tranquillità, non avrebbe medicato le nostre tristezze: e quanto più sollecito non della propria salute, ma della salute de' suoi Popoli, tanto maggiormente ne avrebbe, lasciandoci un mesto desiderio di sì amorevol Padrone, inasprita la piaga, ed accresciute le lagrime. E chi puo senza tenerezza sostener l'istoria dell'infermità, e l'operazioni di quel gran cuore nell'infermità? l'avea atrocissima febbre in pochi giorni a pessimo sta-

to di vita condotto. Indarno le s' appone il consiglio de' Medici. Rende l' imperversato male vana ogni opera, ogni arte. Quando confusi i Ministri, i Grandi della Regia Corte, chi di noi, dicon, recherà il tristo annunzio della spietata novella? chi oserà di dire al nostro Re, che poche ore di vita gli avanzino? e raffrenato da riverenza in ciascuno l' ardire, chiude il dolor la via alle parole, ed apre l' uscio al pianto. Ma pur fortezza, e zelo ispirò in alcun di loro tai sensi; Il tacere in questo caso è mancare al nostro debito, tradire l' espettazion del Re, spiacere a Dio; onde entrato nella Regia stanza, e levata la cortina del letto, vedendo lui trarre mortali ambasce, gli dice, che il Confessore è per parlargli. Fu questo un dirgli, i Regni non acquistano l' immortalità a' Regnanti: siete mortale, anzi, o Signore, presso a morte. Turbossi per avventura a quest'avviso, a cui non reggono senza smarrirsi i più forti, i più Santi? non già l'anima grande, sempre a se stessa uguale; ma con volto veramente socratico, anzi col volto istesso della virtù, risponde, il Confessore sie per annunziarmi l' ore estreme di mia vita: entri pure, e con pia mente curi l' anima, or che non ha potuto amica mano di Medico portar ristoro al corpo. Entrato il Confessore, dinanzi a lui, sestesso accusa, e piange, e priega. Fa quindi chiamar tutt' i Grandi, e raccolte intorno al cuore l' estreme forze, leva il capo dall' origliere, sostenuto, dalla vita non già, che l' abbandona, sostenuto dalla virtù, fatta

allo-

allora più luminosa, come più grande il Sole nell'Occidente apparisce; e loro in questa guisa favella: Figli, niuna cosa è più comune a chiunque ci nasce, quanto l'avere una volta la terrena spoglia a lasciare. Io vi lascio quì in terra, non v'abbandono: attendo di rivedervi in Cielo; ma non vuol l'amor mio, che in questa dipartita vi taccia quel, ch'essendo io fra voi, lungo tempo m'è convenuto tacere. Voi siete testimonio de' miei detti ò mio Dio. Egli non è stato mio intendimento di recare a veruno dispiacimento giammai; avrei voluto render ciascuno ne' miei Regni e contento, e felice: e forse sarebber tutti rimasi o soddisfatti, o consolati almeno, se avesser potuto rimirare il mio cuore. Pur se la condizione delle cose umane ha portato, che alcuna delle mie operazioni stata vi sia grave, e nojosa, or ve ne chiedo vivamente perdono: e chiudo i miei dì contento nella speranza d'avervi destinato successore, che ammenderà i miei falli, fosterrà con più vigor la giustizia, amplierà più ferverosamente la fede. Chi avrebbe potuto premere fra così teneri ufficj le lagrime? Piange ogn'un de' circostanti; tu sola, ò grand'anima, le altrui lagrime non accompagni, e pianta da ciascuno non piangi.

A così amari racconti senza saper più avanti, che avresti detto ò Napoli? io t'avrei veduta a gran pena sostener la doglia, affogata da singhiozzi, potere appena porger preghiere all'Altissimo; e vinta dal dolore sciogliere for-

se in questi disperati lamenti la lingua. Poco er'addunque il vedere a miei danni la terra, il Cielo, e gl'elementi a prova congiurati? poco era l'essere stata da spaventevoli tremuoti scossa, e quasi sotto le mie stesse rovine sepolta? poco il Vesuvio allagar con torrenti d'incendio i miei fertili campi, sparger di ceneri le mie frutta, tormi con fumi la veduta del giorno? poco l'aver veduto discorrere minacciosa la pestilenza su le mie feconde rive dell'Adriatico mare? poco l'avermi i nimici navilj fin quasi su'l porto insultata? a far misera la mia sorte appieno quest'ultimo colpo mancava, questo, ch'attendo a momenti; quelle sono state le prime minacce, ecco l'ultimo sterminio: que' gli apparati, ecco il lagrimevol fine della spaventosa tragedia. Io non dubito, che fra questi disperati lamenti giungendo poi la lieta novella, avresti mirato un'improviso sereno: e da non pensata gioja percossa avresti tantosto, spogliando il duolo, vestito d'allegrezza il cuore, e'l volto; cambiate le dolenti voci in Inni di lode, in Salmi di ringraziamento al Signore. Ma ecco appunto come t'avrebbe la Provvidenza rasciugate le lagrime, non t'avrebbe sottratta al pianto; e l'allegrezze non sarebbono state intiere, ma anticipate da dolori, e d'affanni: Con più alto consiglio t'ha rallegrato al presente, sottraendoti alle sollecitudini, agli spaventi, al dolore. T'ha dimostro la spada, quando già la riponeva: t'ha il colpo additato, quando l'aveva divertito: t'ha rappresentato i pericoli,

li, quando già ne sei fuori; e sì te l'ha mostri, per darti una gioja tutta intiera, un' allegrezza tutta pura.

E dove, ò Dio, mi rivolgerò in questi contenti? io sono soprafatto da troppa piena: ed in sì vasto pelago mi smarrisco. Avviene a me, come a rustico contadino, che non avvezzo a mirare unquamai veruna pompa dell' arte, entrato poi in ampia Città per estrania cagione superbamente adornata, gli occhj stupidi, e tardi rivolge in giro, ed oltre il piè lentamente sospinge, perche ad ogni passo nuove bellezze l'arrestano, e non usate maraviglie l'incantano: l'incantano gli edificj, i templi, gli archi, le dipinture, i trofei, le pompose donne, i vaghi Cavalieri, i cori musicali, i festeggianti soldati, le discorrenti torme del popolo; sì ch' alla turba, alla concordevole varietà di sì rari spettacoli, non bastando la fantasia, e la sdruccevol memoria di lui, sol reca seco una confusa idea di mal distinti stupori: ne sa ritornato nel povero tugurio all' antica moglie, a' teneri figliuoli la cagion delle sue maraviglie divisatamente narrare.

Anche io nelle presenti allegrezze veggo tante, e sì strane maraviglie, e cagioni di giubilo, che non so ove rivolgermi, che prima dire, che dopo. Veggo in trasportando il pensiero nella gran Corte Regale, tutto l'ordine de' Grandi, de' Ministri, de' Cavalieri, abbracciandosi l'un l'altro con occhi gravidi d'allegrezza, con voci piene di gioja, levar le mani al Cielo a gui-

guisa di coloro; che gionti al patrio lido, da orribil tempesta, e quasi dalle mani della morte stessa campati, atterrandosi alla spiaggia, or rendon voti, e grazie all' Altissimo, or volgono al mar fremente, ed a' passati pericoli il guardo, or narrano l'affanno, e'l rischio, or si stringono al petto i teneri figliolini, or gli amici, i parenti con oneste, e liete accoglienze ricevono. Veggo sciogliere da' porti delle Spagne le navi, per apportare all' Oriente, all' Occidente il lieto avviso: e delle navi non pur aure seconde gonfiar le vele; ma legare alle antenne la fortuna stessa il suo crine. Veggo, o parmi vedere la fama, discorrendo per tutto, riempirne i luoghi mediterranei: ed alle voci della fama risponder con festevoli grida i popoli, così come far soleva la Plebe, e le Romane milizie, quando su 'l Campidoglio l'Imperador trionfante ascendeva. Veggo l'ordine Ecclesiastico ornar pomposamente gli Altari, i Templi: e al suon degli organi l'aria molcendo, il coro de' Sacerdoti render ringraziamenti all' Altissimo. Veggo cessati per tutto gli strepiti de' Tribunali, volgere l'importuno litigante in allegrezza le voci di querele. Veggo disserrate le prigioni, uscirne il reo senza gastigo, non senza emenda. Veggo su la Mosa, su'l Reno, in riva al Pò ventilar baldanzose le nostre bandiere: e con l'aura scherzar più vaghe le piume su i cimieri delle nostre milizie; lampeggiar le spade, suonar le trombe, risponder le bombarde a lieto suon di vittoria. Che più? veggo,

veggo, o parmi vedere discender dal Cielo la pace, ed accennare all'armi stanche il riposo, e rivocare il furore, per rinchiuderlo entro le porte di Giano. Già parmi, che ripongansi i patti de' Perinei: già veggo rimessi nella Lorena i suoi Principi: già ampliati i termini della Catalogna, e della Fiandra Spagnuola: già fatto un bel sereno per tutto: e tranquillate l'armi cristiane, già parmi di vedere premuto dalle nostre vittorie in Ungheria il Turco, o volto in vergognosa fuga; e colà i trofei l'un sovra l'altro innalzati, i trionfi da nuovi trionfi sopraggiunti: l'armi calde del turchesco sangue col nuovo sangue lavarsi, o pur senza contrasto cadere al fiero Trace ogni difesa di mano, e ripiantarsi le vincitrici insegne la dove in prima ebbe e Tempio, e trono la Fede.

Ed o chi mi riempie di non usato furore il petto? chi regge la mia lingua? chi m'ispira i sensi? non sono i doni del Cielo efimeri, e passaggieri, ma stabili, e fermi. Non è senza mistero l'auere all'ugne della morte il nostro Re sottratto, l'auerlo in bella vita rimesso. Ella ne fa comprendere, che a più alte cose il riserba; il riserba al ben de' suoi Reami, del mondo, alla futura prole. Non è l'Impero delle Spagne fondato sovra umani consigli, è fermato sovra divine deliberazioni: non è sostenuto da regole d'umana politica, è regolato da religiosa virtù: instabili, vacillanti son que' Reami, che sovra terrene fondamenta s'appoggiano: saldi, fermi quei, che la divina destra,

 e l'

e l'eterna providenza sostiene; la Providenza istessa, che volta a tuoi affetti, ò Napoli, così parmi, che t'incoraggi, e favelli. Godi pure placidi sonni: riposa in grembo alle tue delizie sicura, non dissoluta. Vedrai sorgere dal tuo Re la prole tanto bramata, e dalle Austriache destre (cui col Regno di Napoli il diritto a' Reami della Palestina hò conceduto) vedrai di bel nuovo la felice impresa della Terra Santa sommossa, e'l grande acquisto gloriosamente fornito: onde poi mieta le spighe ne' campi della Soria, e i frutti fedel mano raccolga: giungan le Cristiane Navi sicure ne' Porti di Gaza, nelle spiagge di Tiro, e su la Sidonia riviera: sieda nella Cattedra d'Antiochia il ministro del Vaticano: sia la santa Città dal barbaro giogo sottratta: su la rocca di Sion innalberato lo stendal della Croce, e l'insegne dell'Aquila Austriaca trionfatrice; ed in fine possa il divoto pellegrino la gran tomba adorando, senza niuna tema il voto umilmente disciorre.

Nè son questi dubbj presagi, ma fermi, e stabili annunzj del Cielo. Troppo ben sanno gli 'nvestigatori delle sacre carte, che non iscarichi il Signore Iddio per ordinario costume i gastighi, senza accennarne il colpo in prima, perche si rechino in salvo gli eletti: e non fa nascere un bel giorno di prosperità, senza che prima un'alba ridente il preceda. Tu'l sai per pruova, ò Napoli, dal Sangue del tuo Protettore GENNARO, maraviglia di tanti se-

coli

coli, trionfo singolarissimo della fede, e luminoso prodigio dell'onnipotenza. Quel Sangue, che predicendo i tuoi sinistri, e le sciagure, annerisce, e si rapprende: e antivedendo le tue gioje rosseggia, e brilla. Or quando mai il vedesti più festevole, più giubilante? quando mai con corso non interrotto operò l'usate maraviglie? quando mai annunziator di gioje non pensate, non attese, non isperate, non meritate, come nell'ultima passata sollennità il vedesti? Quella fù l'alba del sereno giorno, che godi, e che vedrai di più puri, e di più chiari lampi risplendere in sul meriggio. Intanto ne godi il mattino. Ecco già dalla pace i lauri, i trionfali olivi nell'Italia piantati. Ecco retto soavemente il tuo freno dal gran LUIGI DELLA CERDA, cioè a dir, che teco hai Cesare, e la sua buona fortuna. T'ha incoraggiato, t'ha scorto altri fra le tempeste, costui t'ha recata la calma: è stato altri tuo scudo alla furia dell'armi straniere, ha mostro questi i lampi della sua spada, e l'ha fugati: ha sgombro altri le pestilenze, ha conteso, ha vinto l'ire, l'ingiustizie, i mostri; dinanzi a costui non ardiranno di levare più il capo. non ne sostengono il Regio sangue, il maestoso aspetto, i sovrani consigli. Tu mia Patria, e tu felice Regno potrai replicar di lui quelle voci d'applauso, onde già di Xantippo Lacedemonio rimbombare i piani, e i colli d'intorno all'antica Cartagine udironsi.

Era, se ben vi rammenta, stata più volte *Polyb. ib. 1.*

l'oste Cartaginese rotta dalle romane forze, e sconfitta, appena fra le mura ristretto, e fra i boschereccì luoghi, ed alpestri, credea lo sparpagliato avanzo di ritrovar salvezza, o ricovero; quando essendo stato eletto a general Duce Xantippo, che con le Greche schiere era venuto in soccorso de' Cartaginesi, costui col senno, col valore, con la perizia militare, con l'autorità, con la fama, gli animi avviliti riconfortando, porse loro tal vigoria, e coraggio, che ripigliando con ardimento quell' armi, che avean messe giù con timore, nulla più agognavano, quanto d'affrontar quelle destre ond' erano stati abbattuti, e domar quella fortezza, da cui erano stati già vinti: mostrando col volto, co' gesti, con le publiche voci, anzi con le presaghe grida di non poter niun male, o sinistro sotto la scorta di Xantippo incontrare. O come meglio dopo l'afflitto stato, dopo i patiti dannaggi può sicuro, e festevole gridare il Regno di vivere oggimai sicuro d' ogni travaglio, se la destra del Duca di Medinaceli fa alle minacce, a' contrasti, agl' impeti di rea fortuna riparo. E non vedete e gli ozj, e la tranquillità, e l'abbondanza, e le dovizie dalle prime mosse de' suoi sovrani consigli già sorte? Ecco già accresciuto il regio erario, già avvanzate a' cittadini le rendite, l'agio al comune, dapoich' ha egli arrestata, e spenta la fraude, onde i giustissimi dazj sottratti venivano. Ed un' impresa, ch' altri abbandonò come disperata, ha su i primi albori del suo
go-

governo vantaggiofamente fornita. Ma dove, io trafcorro, ed in qual cupo pelago entro omai navigando? pieghiamo le vele. E fe troppo ardita allegrezza mi traffe alle glorie dell'invitto Monarca delle Spagne, ed or quelle di chi fra noi foftiene di lui le veci mi mette innanzi, riverente divozione i miei detti raffreni; ma quelle lodi, ove le più fpedite lingue avviluppanfi, e i più chiari ingegni abbarbagliano, tu rimembra col cuor divoto, ò Napoli: e fra le ferme fperanze della prole del tuo Re, fra le certe felicità, che t' apporta chi fiede al tuo governo, fefteggia omai ficuramente, e ripofa.

DI AGOSTINO ARIANI.

LAnguia qual vago fior per grave arsura
Del Rege Augusto il natural vigore,
Quando a l'alta Pietà s'accese il core,
E salvo il rende, ed a ria morte il fura.

A noi d'eterna gioja oltremisura
Riempie il petto, onde cantando fuore
Mostra l'interno affetto, e'l puro ardore,
Con cui n'avvinse a Lui dolce ventura.

Quindi riprende il Ciel lieta sembianza,
Ch'immortal grazie in noi largo diffonde:
Ma via piu ne promette alta speranza.

Che ben vedremo in piu felice giorno
(E'l comun voto il Ciel ratto seconde)
Di chiara Prole il Regio Soglio adorno.

All'

All' Eccellentiſs. Sig. Vecerè.

NOcchier, che l'Ocean vaſto, e profondo
Ratto ſolcar con debil legno intende,
In van s'adopra, e 'n ſuo voler s'accende
Senza ſereno Cielo, e mar ſecondo.

Tal ſotto il grave inuſitato pondo
Avvien manchi lo ſtil, ch'a cantar prende
Voſtro valor, che chiaro altrui vi rende,
Onde ſi terge, e ſi riſchiara il Mondo.

Dover invoglia pur mia mente, e punge
A ritrarre di Voi l'alto ſplendore,
Ma la mano al diſio pronta non giunge.

Febo, ſe pur de l'onorate carte
Unqua ti calſe, or deſta in me valore
Segnarne a uman penſier picciola parte.

DI

DI DON ALESSANDRO RICCARDO.

Dolce è ben, qualor mugghia il mar cruccioso,
Combattuto da fier contrarj venti,
Veder dal lito, come, vinto, e stanco,
Fragil legno contrasta al tempestoso
Fiottar: mostrando all'atre onde possenti
Sdrucito, e rotto l'uno, e l'altro fianco.
Ma di piacer ben' anco
Pien' ha, piu ch'altro, ogni suo senso interno,
Qual mai cinto d'orror, lunga fiata,
Per aspro mare, a mezza notte, il verno,
Ebbe morte, e'l naufragio innanzi al volto,
E poi repente tolto
Vedesi al minacciar dell' onda irata,
E renduto alla patria, ai cari amici,
E, sotto giusto impero, ai dì felici.

Caro dono di Dio è l'acqua: e l'auro.
Quasi fucco di notte ardente, e chiaro,
Splende fra le superbe ampie ricchezze,
Che pur, biasmando, il mondo al mirto, al lauro
Prepone: e s'altro è, che del vulgo ignaro
La cieca, e dura opinion piu apprezze.
Ma in quante dall' altezze
De' suoi tesori a noi suol dar difuore
Grazie, fior, frutti, e dì sereni, e lieti,
Per testimon di se, l'eterno amore,
Nulla è, per cui con pia divota voglia
Lodar piu lui si voglia,
E ringraziar gli eterni almi decreti,
Ch' ove ne degni a in ben retta cittade
Menarne i giorni, e la traquilla etade.

Allor

Allor può l'alma, a' vaghi ſtudj inteſa
(Ch' a ſol dolci penſier vien, che ſoggiaccia)
Paſcer di gioja, e di piacer verace
Suoi deſir: ne di ria fortuna offeſa,
Lei ch' ogn' uom pure ador' ador minaccia;
Fia, che giunga a turbare unqua ſua pace.
Non cio, che piu ne piace,
Torcer potrà dal dritto, e ver cammino
Avida brama, sì che d' aſtio avvampi,
E calchi il forte il piu debil vicino.
Studia ſua villa l' uom di pure voglie;
Ne da ſua opra il toglie
Nemica tromba: benchè gli altrui campi
Torbido Marte incendi, armato in guerra,
E tutta mortal fuoco arda la terra.

Questi felici, e tai ben son nel vero,
Sol cui desio cio, che n' eterna, ha in cura;
Altri con giusto fren regge i costumi,
Premendo altri Elicona, e'l bel sentiero,
Vede, qual servi il ciel legge, e misura;
O spande di parlar soavi fiumi.
Dolce Padre de' lumi;
Qui con verace fe sol' ama, e cole
Te'l prince, e, lui seguendo, il popol tutto:
Tutte qui miran cure, atti, e parole
Pur te, pur te, e'l tuo beato regno.
Tuo pio benigno ingegno
Fu quel, ch' or tolse d'Austria il piu bel frutto;
Di CARLO l'alma a te divota, e cara,
Ai troppo nobil preda, a morte avara.

E de-

E degno è ben, che la tua mano adopre
Pur di ſue meraviglie eſtreme, e nuove,
Per chi quaggiù tra noi tuo ſanto nome
Splender fa sì, ch' atra empietà nol cuopre:
Tutto ſol' empie il ſuo deſiro, e'l muove
Tua gloria ſola, ov'ella il chiede, e come:
O che'l petto, e le chiome
Gli armi ardire, e franchezza, o che governi
Vera ſapienza i ſuoi penſieri, e gli atti.
Quinci han le ville, e' regni i lor governi
Sì dolci, e giuſti, e così molle il freno:
Quinci di pace in ſeno
Siam noi, fuor d' ira, e di diſcordia tratti:
Tai ſon le leggi, ond'è, ch'e' n' arme, e cinga,
E a tal commiſe, che l' allenti, e ſtringa.

Giu

Giuste le leggi, e chi pon mano ad esse
Giusto, e santo signor, che d'ogni altiera
Va il fior scegliendo alta virtù piu bella.
Non truova, dovech' ella si volgesse,
A lui pari onestà, giustizia, e vera
Pura fe, di giustizia alma sorella:
Ma pur, qual lieta stella,
Tutta vestita di benigni raggi,
Nella grand' alma la pietà sfavilla.
Questa lor muove, e drizza i lor viaggi:
Questa dell'alta mente tien la cima.
Sassel mia vita, imprima
Turbata, e trista, ed or lieta, e tranquilla,
Sol tua mercè rimessa in libertate,
O gran LVIGI: e fu sol tua pietate.

Can-

Canzon, ben dolce, e prezioso è 'l dono,
Ond' or felice io sono:
Ma ben più dolce, e prezioso il rende
La dolce rimembranza, ond'egli è adorno,
Del comun gaudio, e di sì lieto giorno.

Non

Alla Eccellentiſſima Signora Donna
MARIA GIRONE SANDOVALE
Ducheſſa di Medinaceli.

PIcciola parte s' apre a noi difuore,
Ne tanto a mortal viſta unqua s' eſpoſe,
Dì queſta Donna, in cui ſue care aſcoſe
Beltà tutte ſpiegò l' eterno amore.

Ma sì quel vince ogni mortal valore,
E 'n cui piu de' ſuoi doni il Ciel ripoſe,
Che 'nvan la mente ogni arte, e ſtudio puoſe,
Pur' un raggio a ſegnar del ſuo ſplendore.

Ned ella pur, m' al nuovo incarco altiero
Lo 'ngegno, e l' arte, ed ogni eſtrema cura
Mancar vedria qual mai fu fabbro induſtre.

Troppa è luce divina a uman penſiero,
Che chiara or ſplende, e, nell' età futura,
Quanto 'l tempo lontana, andranne illuſtre.

DI DON ANDREA D' AQUINO
Vescovo di Tricarico.

Æquora turgebant flammis, terrasq; vorabat
Mulciber, exusto jam petit Orbe Polum.
Juppiter, ut vidit librati incendia Mundi,
Arripuit celeri fulmina dira manu.
Morte luit Phaëton commissi crimina Currus,
Compescit flammas, quis putet? igne Deus.
Sic quoque terrigenas immani mole Gigantes,
Ne ruerent Cœlis Astra, perisse juvat.
Servatusque novo facturus semina Mundo,
Deucalion, vicit culmine montis aquas.
Luserat bis fatum monstris, nam pectore cœco
Molitur terris ultima damna furor.
Appetitur CAROLUS *meditatæ accommodus iræ;*
Stat mundus CAROLO *stante, cadente cadit.*
Juppiter arma parat, tentataq; crimina terrent;
Sed præstat medica redditus arte vigor.
Igne, atq; Encelado domitis, & gurgite vasto,
Nulla erat Elicio Gloria parta Jovi.
Cætera nunc sileat præsentis munera dextræ
Delius, hanc unam fama loquatur opem.

Vesevi Montis Prodigium per Urbem eructantis Principis largitatem.

OLim erat exitio campis, ac damna Vesevus
Currere per cultos sæpè coëgit agros.
Nunc mediam placidus, nulloq;pavente per Urbem
Eructat pleno pectore dives opes.
Hæc portenta jubet Princeps Hispanus, ut omne
Expleat ingenium Regis in obsequium.
Mons calet igne, pio noster fervescit amore
Heros, Cerdanæ Gloria magna domus.
Nec capit in toto constantis gaudia cordis
Pectore, Rex valeat, spondet & ipse mori.

Populorum omnium in Principem suum Charitas.

Quantus amor Populis, quantus de funere terror,
Explorant subitâ callida fata lue.
Sed si tantus amor, nostras cognoscere mentes;
Scindite, nam facient pectora nostra fidem.

DI

Romanze

QUe ſobrezejo, que Nube,
Que Capote, que Rebozo
Lobregamente embarazan
Los Celeſtiales Biombos?

Que fuciles ſon aquellos,
Que con eſtallidos Roncos
Apagando, y encendiendo
Se van los unos à otros?

Que impetuoſa borraſca
Mueve la ſphera? que aſombros
Entre ignotos paraſiſmos
Suſpenden el Orbe todo?

Que flechas ignitas corren
El eſpacio vagaroſo
De las dos Zonas, vagando
Deſde el uno, al otro Polo?

Diſparadas van ſin duda
Del ſemideo Erictonio,
Que aun deſde ſu trono teme
El aſalto impetuoſo.

Pareze, que ſublevados
De la octaba ſphera todos
Los Aſtros, ò ſe acomoten,
O ſe deſcuelgan del globo.

Ladran los dos Canes, tiemblan
Las Urſas dos, muje el Toro
El Leon brama, y Alcides
Empuña el herrado tronco.

Aquel bolcan, que fluctua
Con balanzes proceloſos
La nave ſerà, que corre
Tormenta de fuego à bordos.

Deſatados de ſus grutas
Deſde el Cefiro, haſta el Noto
No ſoplan, no, que reſpiran
Un Beſubio en cada ſoplo

Que

Que trage viſten los dos
Luminares, que orrorofos
Zelages de gualda tiñen
A los que antes fueron rojos?

Deliquio padezen ambos
Tan eſtraño, y tan impropio
Que ò ſon las ſpheras otras,
O ſon los principios otros.

Si de ſu centro la tierra
No puede moberſe, como
O la traſtorna, ò deſquizia
Tan general terremoto.

Si ya no es, que llega el dia
Del formidable deſtrozo
Bolbiendo à ſu maſa ruda
Del Uniberſo el adorno.

Pero qual yris ſereno
En medio de tanto golfo,
Entre tan boraz borraſca
Anuncia feliz repoſo.

Qua-

Quales Ecos apacibles
Diferentes en el todo,
De los que antes bramavan
Suſpenden lo temeroſo?

Antes dulcemente ſuabes
Introducen un tal gozo,
Que ſolo explicar ſe deja
Con natural alborozo.

Ya con mas claros acentos
Benigna en nueſtro ſocorro
Nos aſegura, diciendo
Vivo es CARLOS, *dixo todo.*

Ni la duda en los eſpacios
En nueſtros pechos eroicos
Pudo caver, pues en LUIS
A CARLOS *vemos hermoſo.*

El vivia, y pues vivia,
Vivia CARLOS, *que era impropio,*
Eſtando en el tan unido
No ſiendo aquel, ſer eſotro.

DI

DI DON ANDREA DI LUNA D' ARAGONA.

PIu volte gia, d' un dolce pensier piena,
Volto ha lo stil la mente a farti onore,
Seguendo il gran disio, che lei pur mena
Al poggio, onde sfavilla il tuo splendore.

Ma, vinta sempre poi la debil lena,
Rimaso è 'l voler pronto in cieco errore:
Qual' peregrin, cui di repente affrena
Troppo erta via, che stanca ogni valore.

Ma 'l suon di mille, e piu sonore cetre,
Onde 'l favor del Ciel s' ode d' intorno,
Che te di morte ha tolto al colpo rio,

Nuovi spirti destando al bel desio,
Fa, ch' unqua di cantar' io non m' arretre,
E benedir sì avventuroso giorno.

DI D. ANTONIO DE SANTIS Marchese di Montefalcone, ed Auditor Generale dell' Esercito.

De atrevido accidente amenazado
El magnanimo CARLOS *adoleze,*
Y absorto el Polo Hyspano se estremeze
Con temor, y esperanza congoxado.

En tan critico afan piadoso el hado
El explendor Augusto restableze,
Y al voto universal feliz ofreze
El sentimiento en jubilo cambiado.

A LUIS *el Grande la discreta fama*
Dà el anunçio veloz, paraque acrezca
Finezas en la pompa mas festiva.

Su amor con voz del Reyno fiel exclama,
Porque el Orbe a su çetro permanezca,
Decreta el Cielo, que el Monarca viva.

DI

DI D. BERNARDO EZPELETA.

Segretario di Giustizia.

ALlà espirava el Mundo ya inundado
Del diluvio fatal, y el Orbe estava
Qual globo de cristal, donde mirava
El Cielo su decreto executado.

Aqui nuevo diluvio hà reparado
La ruina, que al mundo amenazava,
Pues la dolencia, que la fatigava
Con diluvio de llanto se hà curado.

Tal fue del Mundo el llanto afectuoso,
Que detuvo el torrente furibundo
De catastrofes fiero, y horroroso.

Allà en diluvio de rigor profundo
El Mundo parecía; aquì piadoso
Otro diluvio dà la vida al Mundo.

Per l'Editto publicato d'ordine dell'Eminentiss. Sig. Cardinal Cantelmi subito intesa la nuova della ricuperata salute di Sua Maestà, che Iddio guardi.

Si parla con Sua Eminenza.

ALlorche Fama in chiaro suon festoso
La novella felice sparsa havea,
Nel tuo petto fedele il core ardea
Di nobil zelo al fuoco religioso.

Giusti voti d' applauso fervoroso
Al Ciel drizzasti, & egli ne godea,
Poiche di te Partenope vedea
Fida seguir l'essempio glorioso.

Invia pur, ò Signore, al Cielo i preghi,
Anzi li aggiunga il Gran Pastor Romano,
E a tanto intercessor nulla si nieghi.

CARLO vivrà per far con sacra mano,
Senza che mai fortuna, ò forza il pieghi,
In Roma trionfare il Vaticano.

DI

DI
CARLO
RUSSO.

PAllida dùm tetro carpuntur pectora morbo,
Et languent CAROLI tristia membra thoro.

Parthenope gremium lacrymis implevit amaris,
Atque Jovi supplex talia dicta dedit:

Et sinis, omnipotens, tantum qui numen adorat,
Vincit & insignes relligione Viros,

Illius ut dulcis perrumpat stamina vitæ,
Perrumpat celeri Parca severa manu?

Sic fata: intonuit lævùm, descendit Apollo,
Et Jovis imperio propulit ille malum.

Scilicet optato potiuntur munere vitæ,
Qui in terris Divûm Numina sancta colunt.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Ὡς ἀνατελλομένου λαμπρὸν φάος ἠελίοιο
ὤθησε σκοτίας, νὺξ δὲ μέλαινα δύνει·

Ἄνθεα ἐν λειμῶνι γελᾷ, καὶ ὄρνε' ἀείδει,
τῶν μερόπων, γῆθος φῦλά τε πάντα ἔχει·

Ὡς ἐλθὼν, ΚΕΡΔΑ, ἡμῶν κεχαρισμένε θυμῷ,
πᾶσα πόλις χαίρει, πᾶσα μέριμνα φύγε.

Σπίζηθος, κύκνων σιγάντων, μῦθον ἔειπε,
Ἄρχοντος ΚΕΡΔΑ, τίς μοι ὅμοιος ἔῃ;

DI DON CARLO SERRA
Principe di Pado.

SE ben cruda empia Parca a noi minaccia
Torre il gran CARLO, il petto mio non teme;
Anzi ſorge ognor bella in me la ſpeme
Quando altri per timor s'imbianca, e agghiaccia.

Cura del Ciel torrà, ch'eſtinto or giaccia
Chi da vita a due Mondi, e col piè preme
Calle d'eterno onore, il di cui ſeme,
Africa ſia che domi, Aſia disfaccia.

Santa Virtù, ch'ha in lui degno ricetto
Far puo, ch' e' tragga pur vita immortale
Per farſi a mille penne alto ſubbietto.

E ratta ecco da lui come gia l'ale
Volge colei, che il ferro avea già ſtretto
Per immergergli in ſen colpo fatale.

All' Eccellentissimo Signor Vecerè.

Non, perchè dier piu Regi al tuo natale,
Generoso LUIGI, alto splendore,
Puoi tu de gli Avi tuoi dirti maggiore,
O di quanti han quaggiù laude immortale.

Quella a grand'opre intesa Alma reale,
Ch'a chiare gesta ognor t'accende il core,
E Pietade, e Verace alto valore
Fan, ch'il tuo nome aver non deggia eguale.

Sì de' grand'Avi tuoi, ai scettri, e a gli ostri
Mentre ognor fregi aggiungi, e glorie nuove,
Fuor dell'uso mortale a noi ti mostri.

Così per le sue rare eccelse prove
Chiaro fu in terra il Domator de' Mostri,
Ne sol perchè figliuol del sommo Giove.

DI

DI CARLO SUSANNA.

DUm tua Parthenope ſupplex & numina poſcit
Ob te ſervatum, ſollicitatque Deos:

Atque Jovi grates agere, & pia thurà adolere
Geſtit, & ex aris lumina multa micant:

Certat lætitia, & feſtis ſolennibus una
Vincere & Heſperiam, vincere & Auſoniam.

Accipe, quæ ſuperis perſolvit, CAROLE, ſancta
Múnera, quæ noſter obtulit altus amor.

Accipe, & obſequium ne ſpernas Maxime Regum,
Et quos devoto mittimus ore ſonos.

Scilicet, in longum ut ſervet te Juppiter ævum;
Manſuramque diu det tibi progeniem:

Progeniem, regat ò quæ nos felicitèr, atque
Caneſcat ſeclis innumerabilibus.

Par-

PArthenope vota hæc pro te modò concipit alma;
Nàm tua vita, ſalus, Carole, noſtra quoq; eſt.

Quid prodeſt nobis, niſi te nunc ſoſpite, vita:
Te ſine, nec felix vita, ſaluſque foret.

De noſtris igitur multos det Juppiter annos;
Et Parcæ ducant aurea fila tibi.

Aurea ſic fuerint noſtræ quoque ſtamina vitæ;
Vivere ſi tecum, ſi datur atque mori.

Ad Excellentissimum Dominum Ducem Medinæcœli in hoc Regno Neapolitano Prorege.

QUæ Sebethe tuum complent, quæ gaudia pectus
Et tua tam læto murmure lympha fluit?

Ecce venit nobis, atavis qui Regibus ortus
Astræam revehet, aurea secla feret:

Parthenope, tua si bona noris, Principe tanto
Fortunata nimis, utere sorte tua.

Me quoque felicem, me, cui redeuntia Regna
Saturni tandèm sors dedit ut videam.

Ad D.Nicolaum Caravita

Carmen .

ACcipe, quæ tenui meditabar carmen avena
Dũ tua jussa vocant iterùm me Heliconis ad umbras ;
Gratuler ut Regi servato numine Divûm ,
Et nostro possim Lodoicum extollere cantu .
Et meritò ; Ecquis non lætetur Rege recepto ?
Quis non suspiciat Cerdam virtutibus auctum ?
Queîs atavos decorat, decorat quoq; nomina avorum.
Accipe , nevè sinas naso suspendier unco
Qui paret jussis, repetitque Aganippidos undas .
Carmina quî possum nunc pangere? Carmina tetro
Musa Foro procùl ire jubet, jubet altus Apollo ;
Ocia nàm peramant, atque ocia longa Camenæ .
An nè Foro ulla quies? ibi jurgia, clamor, & iræ .
Cætera prætereo, quìn nec meminisse juvabit.
Te quoque nec fugiunt ; mediis versaris in illis

No-

Nobiſcum ; & paritèr ſtomacharis, ringeris atq;
Res agitur tua; juſſiſti, defende Poëtam,
Qui ad Muſas revocas me, noſtræ & conſule famæ.
Si facies; ſublimi ego vertice ſydera tangam ;
Et referam grates; laudabere carmine noſtro
Aridus hic queat olim ſi revireſcere truncus,
Et lætos, meritoſque tibi producere fructus.
Spes fovet hæc me; nàm cecinit ſic Muſa Maronis:
Quìn & caudicibus ſectis (mirabile dictu)
Truditur è ſicco radix oleagina ligno.

DI CARMINE NICCOLÒ CARACCIOLO

Principe di Santobuono.

All'Eccellentissimo Signor Vecerè.

POichè di CARLO il grave rischio è spento,
E cangia il mondo in lieto il tristo aspetto,
Ben' io vorrei, Signor, mio puro affetto
Aprir difuori, come dentro il sento.

Ma d'orror s'empie l'alma, e di spavento
Al rimembrar del periglioso effetto,
Tal, che la man, la lingua, e lo 'ntelletto
Stupido stassi, ond'io mal formo accento.

E sembro tal, cui ria mortal procella
Gia fece paventar naufragio, e morte,
Ch'addutto in porto ancor triema, e paventa.

Mal dunque il pesier mio ridir s'attenta
Quel piacer, che sì dolce al cuor favella,
Ch' estinguer non potrà tempo, ne sorte.

DA i nojosi pensieri, aspri, e molesti,
Che l'egra mente in atra nebbia involta
Tenner fin'ora, e in cieco obblio sepolta,
Vuole pietà, ch'omai mi scuota, e desti:

Perocchè l'alto ben, che da i celesti
Superni cori in noi discende, ha tolta
L'acerba doglia dal mio cuor', e sciolta
L'alma da' lacci suoi duri, ed infesti.

Onde posso ancor' io mia bassa mente
Erger ver lui, che dal celeste impero
Il mondo tutto or rasserena intorno.

Tu Signor, che da duol grave, e pungente
N'hai tratto in torre a morte il Rege Ibero;
Germe di par virtute or danne adorno.

DI CARMINE NICCOLÒ CARACCIOLO

Principe di Santobuono.

All'Eccellentissimo Signor Vecerè.

P*Oichè di CARLO il grave rischio è spento,*
E cangia il mondo in lieto il tristo aspetto,
Ben' io vorrei, Signor, mio puro affetto
Aprir difuori, come dentro il sento.

Ma d'orror s'empie l'alma, e di spavento
Al rimembrar del periglioso effetto,
Tal, che la man, la lingua, e lo 'ntelletto
Stupido stassi, ond'io mal formo accento.

E sembro tal, cui ria mortal procella
Gia fece paventar naufragio, e morte,
Ch'addutto in porto ancor triema, e paventa.

Mal dunque il pesier mio ridir s'attenta
Quel piacer, che sì dolce al cuor favella,
Ch' estinguer non potrà tempo, ne sorte.

DI

DA i nojosi pensieri, aspri, e molesti,
Che l'egra mente in atra nebbia involta
Tenner fin'ora, e in cieco obblio sepolta,
Vuole pietà, ch'omai mi scuota, e desti.

Perocchè l'alto ben, che da i celesti
Superni cori in noi discende, ha tolta
L'acerba doglia dal mio cuor', e sciolta
L'alma da' lacci suoi duri, ed infesti.

Onde posso ancor' io mia bassa mente
Erger ver lui, che dal celeste impero
Il mondo tutto or rasserena intorno.

Tu Signor, che da duol grave, e pungente
N'hai tratto in torre a morte il Rege Ibero;
Germe di par virtute or danne adorno.

DI CARMINE NICCOLÒ CARACCIOLO

Principe di Santobuono.

All'Eccellentiſsimo Signor Vecerè.

POichè di CARLO il grave riſchio è ſpento;
E cangia il mondo in lieto il triſto aſpetto,
Ben' io vorrei, Signor, mio puro affetto
Aprir difuori, come dentro il ſento.

Ma d'orror s'empie l'alma, e di ſpavento
Al rimembrar del periglioſo effetto,
Tal, che la man, la lingua, e lo 'ntelletto
Stupido ſtaſſi, ond'io mal formo accento.

E ſembro tal, cui ria mortal procella
Gia fece paventar naufragio, e morte,
Ch'addutto in porto ancor triema, e paventa.

Mal dunque il peſier mio ridir s'attenta
Quel piacer, che sì dolce al cuor favella,
Ch'eſtinguer non potrà tempo, ne ſorte.

DI CESARE BISCARDI.

DA i nojosi pensieri, aspri, e molesti,
Che l'egra mente in atra nebbia involta
Tenner fin'ora, e in cieco obblio sepolta,
Vuole pietà, ch'omai mi scuota, e desti.

Perocchè l'alto ben, che da i celesti
Superni cori in noi discende, ha tolta
L'acerba doglia dal mio cuor', e sciolta
L'alma da' lacci suoi duri, ed infesti.

Onde posso ancor' io mia bassa mente
Erger ver lui, che dal celeste impero
Il mondo tutto or rasserena intorno.

Tu Signor, che da duol grave, e pungente
N'hai tratto in torre a morte il Rege Ibero;
Germe di par virtute or danne adorno.

DI CARMINE NICCOLÒ CARACCIOLO

Principe di Santobuono.

All'Eccellentissimo Signor Vecerè.

P*Oichè di CARLO il grave rischio è spento,*
E cangia il mondo in lieto il tristo aspetto,
Ben' io vorrei, Signor, mio puro affetto
Aprir difuori, come dentro il sento.

Ma d'orror s'empie l'alma, e di spavento
Al rimembrar del periglioso effetto,
Tal, che la man, la lingua, e lo 'ntelletto
Stupido stassi, ond'io mal formo accento.

E sembro tal, cui ria mortal procella
Gia fece paventar naufragio, e morte,
Ch'addutto in porto ancor triema, e paventa.

Mal dunque il pesier mio ridir s'attenta
Quel piacer, che sì dolce al cuor favella,
Ch' estinguer non potrà tempo, ne sorte.

DI

DA i nojosi pensieri, aspri, e molesti,
Che l'egra mente in atra nebbia involta
Tenner fin'ora, e in cieco obblio sepolta,
Vuole pietà, ch'omai mi scuota, e desti.

Perocchè l'alto ben, che da i celesti
Superni cori in noi discende, ha tolta
L'acerba doglia dal mio cuor', e sciolta
L'alma da' lacci suoi duri, ed infesti.

Onde posso ancor' io mia bassa mente
Erger ver lui, che dal celeste impero
Il mondo tutto or rasserena intorno.

Tu Signor, che da duol grave, e pungente
N'hai tratto in torre a morte il Rege Ibero;
Germe di par virtute or danne adorno.

DA i nojosi pensieri, aspri, e molesti,
Che l'egra mente in atra nebbia involta
Tenner fin'ora, e in cieco obblio sepolta,
Vuole pietà, ch'omai mi scuota, e desti.

Perocchè l'alto ben, che da i celesti
Superni cori in noi discende, ha tolta
L'acerba doglia dal mio cuor', e sciolta
L'alma da' lacci suoi duri, ed infesti.

Onde posso ancor' io mia bassa mente
Erger ver lui, che dal celeste impero
Il mondo tutto or rasserena intorno.

Tu Signor, che da duol grave, e pungente
N'hai tratto in torre a morte il Rege Ibero;
Germe di par virtute or danne adorno.

DI DON CESARE DI NATALE

Regio Consigliere

A Don Niccola Caravita.

AD Apollo nostro Nume
Rè sovran de' carmi alati,
Oggi vò, ch' arabi fiati
Tutta fiori un ara fume;
Fin ch' il lume
Tuffi il dì nel mare ondoso.
Qui d' amici
Venga omai coro festoso,
E trarrem l' ore felici.

Scher-

Scherzeran su mense liete
Bacco, e'l Genio lusinghiero:
Oggi a torbido pensiero
L' appressarsi a noi si viete.
Quì correte,
Per fregiar gli sparsi crini
Fresche Rose,
Delicati gelsomini,
Vaghi mirti, edere ombrose.

Senza te, Niccola amato,
Primo pregio di Talia,
Non fia ver, che'l giorno sia
Lieto appieno, e celebrato;
Tu'l dorato
Plettro a Cetera vezzosa
Sposerai,
E la sorte avventurosa,
Del Gran CARLO *canterai.*

No:

Noi le tazze coronate
In onor del ſuo gran Nome
Vuoterem temprate, e dome
Pria da l'anfore gelate.
Iterate
Fian le voci a' dolci inviti;
Che non piace
A Leneo, s' a le ſue liti
S'interpon ſubita pace.

Ben puoi dir, che'l luminoſo
Dio dal Ciel calando al ſuolo
Ratteneſſe al fato il volo
Col ſuo canto armonioſo:
E pietoſo,
Poi con farmaco poſſente
Di ſua mano
Il vigore omai languente
Riſtoraſſe al Rege Iſpano.

Onde già rasserenato
Rise il Ciel di rai festivi :
Rise il mar, risero i rivi:
Rise il monte, e rise il prato.
Mascherato
Anzi tempo Bromio uscio :
E i tesori
Di suo sen Cerere aprio:
E diè Bacco i suoi licori.

Noi felici, a cui son dati
Sol da lui giorni sì cari,
Non così, se d'alti mari
Carchi d'oro i pini armati
Destinati
A noi corran di lontano :
O se tutti
Mieta a noi l'Egizio piano
Del limoso Nilo i frutti.

IMminis Libitina suum sinuaverat arcum,
Ut jaculo Magnum perderet Austriadem,

Cum Pietas præstò adveniens, ac provida virtus,
Tali oblimantem corripuere sono:

Nonne vides demens, ut nos servemur ab hujus
Præsidio! ò tantum perdere parce decus.

Percita tunc arcum jecit, fractisque sagittis,
Quid juvat omnipotens hei mihi robur, ait.

CAROLUS invicto nostros si despicit ausus
Pectore? longævos nunc trahat ille dies.

Eximiisque suis tandem tot laudibus addat,
Indomitæ vires se superasse deæ.

DI
DON DIEGO
CABREROS
Segretario di Stato, e Guerra.

ENfermò CARLOS, y con tal porfia
Cloto su Real vida amenazaba,
Que, ò, la vida, por horas se contaba,
O la muerte, a momentos se temia.

Como de tan extensa Monarquia
Es su vida, la vida, peligraba
Con el Rey, el Imperio, que animaba,
Y de su aliento, solo dependia.

Viendo los Cielos, pues agonizando
Tantos Reinos, en ambos emisferios,
Del peligro fatal, de su Monarca

Al reparo salieron; contestando,
Que, de vidas, que animan los Imperios,
Triumphar pueden sus iras, no la Parca.

DI DON DOMENICO CARAVITA.

L'Eccelsa stirpe; onde sen corre altero,
E spiega il Tago la superba chioma;
Per cui gia vide un tempo oppressa, e doma
L' empia, e ria turba, onde gemea l' Ibero;

Tanto fia, che distenda il vasto Impero
Oltre i termini suoi, ch' Europa, e Roma
Vedran di Cristo impor la dolce soma
Dove nebbia d' error piu asconde il vero.

Vedran da' lacci indegni alfin pur sciolta
L' afflitta Palestina, e aperto il varco
Alla gran Tomba, ch' empietà n' ha tolta.

Quindi invan contro lei ria morte acerba,
Per atterrarla in man preso avea l'arco,
Poiche a tant' opra il Ciel l'inalza, e serba.

DI

DI DON DOMENICO CHAVES.

STrinxerat in Regem durum mors effera telum;
Telum, quod non vis flectere nostra potest.

Sed subitò mirata viri immortalia gesta
Pœnituit sævam vulnera ferre manum;

Vive, inquit, ducatque diù tua stamina Clotho,
Proiicio ante tuos spicula fracta pedes.

DI

Excellentiſſimo Duci Medineccœli, Regni Neapolitani optimo Moderatori.

DUM Romam implebas regalis lumine faſtus.
Scipiadas viſa eſt, tecum habuiſſe ſuos.

Nunc ubi florentis tractas moderamina Regni.
Surgit Parthenope ſedulitate tua.

Utraque muneribus ſummis decorata niteſcit.
Roma tuis pompis, Juribus iſta tuis.

DI

*VIderat in ſomnis ſquallentem luctibus Urbem
Parthenope fletum fundere triſte ſuam.*

*Excuſſit ſomnum pavor; hinc exterrita Phœbum
Orat, ut exponat, viſa quid illa ferant.*

*Pone metum Syren, lætus reſpondit Apollo,
Avertit pietas omina dira Jovis.*

Quod vidiſti, atram CAROLO *portenderat horam;
Is nunc è mortis limine reſtituit.*

*Intereà fer votivo pia thura ſacello:
Pendeat & ſacro picta tabella tholo.*

*Sitque ſuper carmen: pro magno ſoſpite Rege
Parthenope merito grata Jovi ſolüit.*

Cer-

CErnimus hanc Urbem flammis ſplendere coruſcis
Per noctem, tenebras igne fugante ſuas;

Indictis feſtiſque forum jam litibus orbum
Dum perſonatus civis it urbe frequens.

Fertur hic altus equo, pictos conſcendere currus
Pars gaudet, variat mille figura modos.

Quid memorem donis Cereris, Bacchiq; per auctum
Munifici populum Principis ire manu?

Regalem ante domum rident dum mille colores
Florum, & lenè ſonans fontibus unda fluit?

Miraris, quare inſperata hæc gaudia nobis
In medio rerum turbine contigerint?

Jactatum duro CAROLUM diſcrimine læthi
Eripuit ſummi provida dextra Jovis.

Quid Syren horrore riges? tibi Juppiter illum
Plures victurum ſpondet Olympiadas.

Auſa

AUsa erat in Carolum primis juvenilibus annis
Iniicere obscuras mors violenta manus.

Juppiter occurrens sceleratis obstitit ausis
Hosque furens animis, rupit ab ore sonos:

Quò ruis ah demens? quæ te vis cæca furentem
Impulit in facinus perdere velle Deos?

Hispanumque simul præclarum evertere nomen
Unius in letho? retrahe sæva manus.

Vive diù felix (sic dictis mulcet amicis
Tum Carolum) & proles sit numerosa tibi.

Progeniem promitto tuam servare per ævum,
Exitium terris dum feret una dies.

LEnis umbrosas ubi serpit inter
Populos latè, salices & udas
Lympha Sebethi, Zephyrique circum
Sibilat aura.

Margini Siren viridi recumbens
Aureo chordas modulata plectro
Hæc ad Hispanum lepido canebat
Carmine Regem.

O decus magnum Hesperiæ, supremi
Cui Jovis jussu data cura terris
Regna tam lata, innumerasque frænis
Flectere gentes.

Quo meos cives moderante, seclum
Aureum duco, neque fiet unquam,
Ut manus sævi furiosa Martis
Otia turbet.

Te diù lætum, incolumenque servet
Juppiter, stamenque benigna lentè
Parca deducens digitis supinis
Proroget ævum.

Vi-

Viderant ſæva prope lim en Orci
Te lue feſſum trepidi, metuque
Nuper Hiſpani teneris rigarunt
Fletibus ora.

At Jovis tutela manu refulgens
Impiæ Parcæ rapuit, nigraſque
Invido tardat, volucrique fato
Provida pennas.

Hinc mihi Soles melius renident,
Liliis tellus, violiſque ridet,
Pomiferque Autumnus onuſtus audet
Frugibus ire.

Nunc juvat, cives, redimire frontem
Simplici myrto, & nitidis roſarum
Floribus pingues decorare menſas
Luce beata.

Nunc odoratos ſyrio capillos
Oblitos nardo, madidoſque Baccho
Poculis pugnas iterare, & atras
Pellere curas.

Dixit: atque amnis ſteterunt ſtupentes
Najades circum, Dryadeſq; Nimphæ;
Quin & emerſæ ſteterunt venuſta
Doride natæ.

Aſſuit concha Citheræa vecta
Aureos myrto religata crines,
Cui jocus, riſuſque comes, puerque
Aliger ibat.

Plauſit, & multam CAROLO daturam
Voce ſe læta ſobolem ſpopondit,
Cujus illuſtres canet omne geſtus
Fama per ævum.

Tum ſimul nexis manibus choreas
Præpetes ducunt: medioque ſurgens
Amne Sebethus pepulit ſonorum
Ter pede littus.

DI

DI
DON ELIGIO
SERSALE.

CHi per l'orto, e l'occaso, e'l Mauro adusto,
E'l freddo Scita aspro dominio estende:
Chi si vanta portar con straggi orrende
Di funesto cipresso il capo onusto;

Perchè vite infinite un colpo ingiusto
Atterri, gia l'arco prepara, e tende;
E soggetto il Monarca a rie vicende
Piega a l'armi fatali il collo augusto.

Languiano, o Dio, del Sole Austriaco i rai,
E già l'Orbe vicino, & il remoto
Si distemprava in dolorosi lai.

Quando arrisero gli Astri al cor devoto;
Ne fia stupor, che non potean giammai
I Voti di più Mondi andarne a vuoto.

DI

DI D. EMMANUELE CICATELLI

Canonico Napoletano.

COme qualor nel matutino albore,
Allor che'l novo Sol ſorge da l'onde,
Vezzoſi augei tra rugiadoſe fronde,
Sciolgono voci al Ciel liete, e canore.

Tale a cantar di CARLO *alto furore*
A noſtri petti il gran LUIGI *infonde,*
E ſe la forza al gran diſio riſponde,
A lui faraſſi, e al mondo eterno onore.

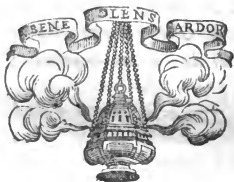
E non ſol d'Elicona un largo fiume
Sorgerà ſua mercè: ma le gia ſpente
Virtudi, e l'arti antiche, e'l bel coſtume.

Talche Napoli altera ornar la chioma
D'alloro a figli ſuoi vedrà ſovente:
A par di quanti accolſe Atene, o Roma.

CA-

CAROLUS immiti caderet cum mortis ab ictu,
Et secum gemini verteret orbis opes.

Adfuit ætherea Superûm regnator ab arce,
Præsentique tulit numine promptus opem.

Flectat ut emerita, sic unus laude per ævum,
Imperio terras, relligione polos.

DEL-

DELL' ABATE

DON FEDERIGO

PAPPACODA.

GRan tempo il ſanguinoſo, e fier Gradivo
Turbato avea l'Iſtro, il Tamigi, il Reno
L' Eridano, e la Sonna; e inſiememente
Col famoſo Appennin l'Alpe, e'l Pireno.
E gli antri de' Ciclopi in ogni clivo
Eran bruciati da Vulcano ardente.
Non più il paſtor potea ſoavemente
Muover la greggia: ne'l curvo aratore
A' ſolchi accommandar la ſua ſemenza.
Nulla val diligenza,
Perchè le ſpighe accolga il mietitore:
Vide per violenza
Lo ſpoſo anciſo, pria libera, e bella
La ſpoſa: onde poi vien difforme, e ancella.

Da

Da lungi udiva il nostro bel Sebeto
Allor mesto, e dolente il danno altrui.
Ma vede poi per la piaggia feconda,
Cui largo il Ciel comparte i doni sui,
Pascere i gai guerrieri armenti: e queto
Il gran Tirren vede Lico, che inonda
Nel Vesuvio il liquor, ond'egli abbonda
Scender grazie sì rare allor discerne
Dal Cielo Ispan, dal suo Monarca, e Duce;
In cui Virtù riluce
Regal sovra quant'altra huom possa averne.
Sculto il suo nome adduce
Nel cor ciascun con sì profonde note,
Che lunga età porre in oblio no'l puote.

In Signoria di lui ſon molte genti
Al Mondo tutto per valor ben note;
Sovra ogni altra ſiam noi, ſua propria cura,
Quantunque in piagge poſti aſſai rimote:
Noi al volere, e al ſuo ſervigio intenti.
L'alto intelletto ſuo, cui coſa oſcura
Giamai non ſembra, di diſpor proccura,
Che ſol s'oda col ſuon tromba guerrera,
Ove l'Orſa diſparve, accender Marte;
Onde la bella parte,
Anzi l'occhio del Mondo, Italia altera,
Quaſi poſta in diſparte,
La pace goda, e noi, cui in eſſa il nido
Il Ciel ſortì, dolce riposo, e fido.

E qual

E qual di nostra patria ei donno, e padre,
Ch'a noi celar non può l'ardente zelo:
Nato a la gloria il CERDA di Reale
Stirpe vuol, che ci scorga; onde dal Cielo
Astrea discenda a riveder sua madre
Di lor ricchezze à la lor possa eguale
Faranno a' campi dono, e liberale
I più chiari del Mondo amici lumi
L'Alma Cerere, e Bacco. Ognun beato
Si tiene, e fortunato.
Ma tanto bene in larghi, e vivi fiumi
Per rio costume usato
Gravida d'infelice invidia, e carca
Sol s'ingegna troncar maligna Parca.

Ma il Re de Regi, alto Signor Celeste,
Che tiene di quaggiù pure il governo
Hà de' Regi gran cura; e in prò de nostri
Austriaci Eroi col suo potere eterno
Oprò sovente maraviglie preste
Nel maggior buopo. E convien or, che mostri
Sua possa ad onta de' tartarei chiostri.
Forte assalito da calor febbrile
Pien di grave periglio il Re languiva
La Libitina diva
Gli ostri cangiava in bruno ammanto, e vile;
E'l termine forniva
De la vita reale, Iddio da acerba
Morte il Re tragge, e a nuova vita il serba.

S'buom

S' huom pietoso non può da eccelsa sorte
Cader giammai: Pietà CARLO ritenne
Per beneficio altrui; per nostro bene
CARLO rinacque; e in vita si mantenne
Con esso il popol tutto, e fuggì morte.
Serbato a più grand' opra, egli sostiene
La vera Religion, che pura viene
Ovunque il suo scettro reale adombra.
Perciò è ragion, ch' ei pien di Majestate
Di forte, e lunga etate
Nestore avanzi, ed ogni affanno sgombra
Gloria abbia, e nobiltate
L' Austriaca stirpe, e regga ampie corone;
Finche giri il figliuol d' Iperione.

Can-

Canzon, se grande del mortal periglio,
Che dileguossi come nebbia al Sole
Fù lo spavento; or s'empie d'allegrezza,
E di nuova dolcezza
La stanca mente. I canti, e le carole
Mostran la contentezza.
La Musa ha pur la cetra, e'l manto adorno,
Per celebrar così felice giorno.

DI DON FILIPPO ANASTASIO

Per l'Eccellentiſs. Signor Vecerè.

TOlto da l'urna d'oro il capo algoſo
Girò 'l Sebeto i glauchi lumi intorno,
Ed infiorarſi l'uno, e l'altro corno
Vide dal molle ſuo lido arenoſo:

Vide da l'Indo il Sol lieto, e pompoſo
Recarne in compagnia de l'ore il giorno:
Giunone in più ſereno almo ſoggiorno:
E tranquillar Nettuno il mare ondoſo;

Quindi eſclamò, ſovrani Dei, sì nuove
Maraviglie fra noi chi mai produce?
O pur tra queſte ſpiagge alberga Giove?

E voce udì, mira LUIGI, *il Duce,*
Che d'onor, di virtù la ſchiera move:
Queſti un ſecolo d'oro a voi conduce.

QUella, ch'in Ciel con aurea libra appende
Tra'l freddo Scorpio, e tra'l Lion fervẽte
Il dì pari a la notte, ed ugualmente
L'ombra, e la luce al Mondo toglie, e rende.

Di bella invidia, alto Signor, s'incende
Or, che dal ſenno tuo domate, e ſpente
Vede l'ire, le frodi: e la cadente
Virtù riſorta a glorioſe emende.

O gran germe real, dice: a la torma
De le furie Io cedetti, e da la Terra
Quaſsù volai per luminoſa ſtrada;

Ma tuo valor, che de la gloria è norma,
Lor fa teſta, le ſgombra, infin l'atterra,
E ſcudo a le mie leggi è la tua ſpada.

DI

SPargea meſta l'Italia amaro pianto
Percoſſa da dolor pungente, e fero,
E de l'antica Eſperia il grande Impero
Seco piangea l'altero pregio, e'l vanto.

Qual fato, a dir proruppe, avverſo tanto
Cerca pur tormi il mio piu ſaldo, e vero
Soſtegno, onde poi Marte orrido, e nero
Del proprio ſangue mio mi cuopra il manto?

Ma tu del ſommo, eterno, e primo Amore
Santa pietade, a tai ſoſpir rivolta,
Toglieſti a morte la ſuperba ſpoglia.

Or da sì rio timor libera, e ſciolta
Sgombri dal petto ogni triſtizia, e doglia,
Che 'l Ciel la ſerba a l'alto antico onore.

All'Eccellentissimo Signor Vecerè.

TAlor da meraviglia ingombra ascende
Nel Ciel mia mente, e d'una in altra luce,
Fra tanti lumi sparti, ond'ei riluce
Scopre un raggio di Dio, ch'ivi risplende.

Ma, s'avvien, che'l pensiero a mirar prende
Vostra virtù, che più d'ogni altra luce;
Non pur per debol raggio in me traluce
L'eterna idea, ma, quasi un Sol, s'accende:

Che ben del Fabbro eterno è imagin viva,
Vie più, ch'ogni altro magistero, ed arte,
Signor, che regge con ben giusto impero:

E tal se' tu, nel cui fermo pensiero,
Nè cieco amor, nè sdegno ebber mai parte
Ma sol disio d'onor, ch'in lui s'avviva.

DI DON FILIPPO CARAVITA.

VInto il timor del gia campato danno,
E l'alto orror, che ne cingea la mente;
Sorge in noi nuova gioja, e sì possente,
Che volge in lieto, e dolce ogn'aspro affanno.

Quinci sì chiare voci udir si fanno,
Che celeste armonia l'anima sente:
E son cotanto nostre voglie intente
A l'alto ben, che objetto altro non hanno.

Che ben l'alta pietà, che al rio furore
Di morte il Rege Ibero ebbe ritolto,
Destò de' suoi gran pregi idee più chiare.

Ond'è, che sovra il natural valore,
Rompendo il laccio, che'l teneva avvolto,
Scorge l'ingegno ad opre eccelse, e rare.

DI FRANCESCO-ANTONIO GRAVINA.

DAte lodi immortali al Rè superno,
Colmi di gioja abitator del mondo:
E con animo, umil, purgato, e mondo,
Sacrate a lui ogn' altro affetto interno.

Sorse per opra del consiglio eterno
Non pur' il Ciel, la terra, e'l mar profondo;
Ma quanto abbiam di lieto, e di giocondo,
E' largo don di suo alto governo.

Ei trasse ancor dal rio furor di morte
L'alto sostegno del possente impero;
E con provida cura in vita il tenne.

E vedrem pur, sua man pietosa, e forte
Portar le glorie del famoso Ibero,
Ove null' altro pregio unqua pervenne.

DI DON FRANCESCO CAPECE-ZUROLO.

VEggio ſpuntare il Sol più de l'uſato
Lucido, e chiaro a ricondurre il giorno,
Rider le Stelle nel gran cerchio adorno,
L'aer tranquillo, e non più 'l mar turbato.

Veggio al lupo ſcherzar ſicuro allato
L'agnello, e ſtillar mele il faggio, e l'orno,
Correr di latte il fiume, e d'ogn'intorno
Di nuoui, e vaghi fior veſtirſi il prato.

Veggio in bel ſoglio d'or Pietade, e Fede,
E di Giano guerrier chiuſe le porte,
Cader l'inganno, e trionfare il vero.

Che fia? forſe l'etade a noi ſe'n riede
Del gran Padre Saturno? o pur da morte
Qual Fenice riſorge il Rege Ibero?

DI

DI DON FRANCESCO CARACCIOLO
De' Duchi della Cerenza.

Candida Pax viridis ramum tendebat olivæ,
Et jam pacato fulſerat orbe dies;

Cum ſubitò denſi glomerantur in aëre nimbi:
Æolus & pluvio turbidus imbre redit.

Scilicet hæ poterunt te decumbente procellæ,
CAROLE, tot nobis incutiiſſe minas?

Sed vani cecidere metus: jam firmus acerbâ
Demiſſus febri nubila cuncta fugas.

Vive precor, noſtræque Urbi fer gaudia ſemper,
Quæ nunquam, niſi te ſoſpite, ſoſpes erit.

DI

DI DON FRANCESCO CEVA-GRIMALDI.

STava già per ſcoccar l'acuto ſtrale
Contro l'Iſpano Eroe colei, ch'acerba
Ogn'umano ſperar ſovente in erba
Recide, e fa'l più vile al grande eguale:

Quando del gran periglio accorta, l'ale
La divina pietà, ch'il mondo ſerba,
Spiegò dal Cielo, e l'invida, e ſuperba
Cacciò di nuovo alla magion fatale:

Allor fuggì la grave doglia, e'l pianto
Dall'egra gente, come avanti al Sole
Si dilegua dell'ombre il nero manto.

Ritornò lieto il mondo, e come ſuole,
Riſe il Ciel, riſe il mar, la terra intanto
Più lieta germogliò roſe, e viole.

DI

DI FRANCESCO-MARIA PAGLIA.

GIà per legge fatal de la natura
Non perdona ad alcun morte ſpietata;
Ma ſe vuol flagellar vita immatura
Si vergogna del colpo, e và bendata.

Così per fulminar regia ſventura,
Venne la cruda atrocemente armata;
Stretta una benda in sù la fronte impura,
Che di ſtami reciſi era intrecciata.

Aſtrea la vide, e oppoſto il braccio forte
Del mio gran CARLO à l'ultima vicenda
Sù la bilancia equilibrò la ſorte.

Attuffò ne l'oblio la ſtrage orrenda,
De l'empietà rimproverò la morte,
Spezzò la falce, e lacerò la benda.

All'

All'Eccellentissimo Signor Vecerè.

COme dei corpi a regolare il moto
Siede la mente, e le potenze incita
Spirando a noi con sentimento ignoto
Tutto ciò che raffrena, e ciò che invita;

L'ordine de le sfere alto, e remoto
Ne l'opre sue l'orbe soggetto imita:
Stà ne la man d'un Rege un'altra Cloto,
Ed egli è mente, intelligenza, e vita.

Così chi de le leggi al giusto aspira,
E al giogo del governo il collo inarca,
Sempre l'aura suprema al labro ispira.

Dunque come potea l'estrema Parca,
Se la mente che regna in te si ammira,
Cancellar da la vita il tuo Monarca.

DI

D. GABRIELE

DEL RE, E LARA

Romanze Jocoserio.

MUertezilla, Muortezilla,
Salteadora desgarrada,
En quien es proprio el influxo
De ser fiera, y ser tirana!

Tu, sacrilega Cometa,
Crinita siempre, y infausta,
Que no veneras Coronas,
Ni reverençias Tiaras!

Que no perdonas bellezas
En florida edad lozanas;
Propriedad de tirania,
Porque no puedes gozarlas!

Que desde el fin al prinçipio,
Con fin, y prinçipio acabas,
Ni en prinçipio, fin, ni medio,
Pones hora limitada!

A quien

A quien la buena ventura
Dixiste jamas, Gitana?
Pues dorando la mentira,
Con la verdad nos engañas!

Con esa guadaña corva,
Fatal sierra azicalada
Nos vas segando la vida
Punto à punto, y pausa à pausa!

A quien ni las çienzias venzen,
Que al mejor tiempo las ajas,
Por mostrarte aun dueño impio
De las virtudes mas altas!

Exagerartelo quiero
Con letiferas palabras:
A Galeno, ni Avizena,
Ni Aberroes tus camaradas.

Les dispensaste tus iras?
Pues quando menos pensavan
Sus aforismos biziste
Ataud, sepultura, y bara!

Và à que oy se fie de ti
La mediçina novata,
Que ba reduçido la çienzia
A morteros, y alquitaras!

Que no ay respeto en tu zeño
(O grandissima taymada !)
Pues ni al sobervio, ni humilde,
Das diferenzia, ò distanzia !

Que à ministro grande, ò chico,
No te postres temeraria;
Quando ellos postrarte piensan
Con sus textos, y garnachas !

Y mas si fueren oydores
En mi florida Granada;
Que à gravedad, y tesura,
Te harân zejar la guadaña !

Que estando en fuerza el vigor,
Y estando el vigor con alma,
Sin vigor, alma, ni fuerza
Vibres tan feroz la aljava !

O esfinge ! ò rabiosa furia !
Venenosa sierpe Hircana,
Que pestifero veneno
Es tu mas dulçe triaca !

O enemiga uiniversal,
Hija del diablo, y del nada;
Pues no ay en ti otra asçendenzia,
Que el capricho de nuestra Ama !

Tan

Tan rigida a rienda ſuelta,
Tan impia, y deſalmada,
Que ni à Chriſto, ni à ſu Madre
Perdonò fiera tu ſaña!

Haſta à lo inſenſible eſtiendes,
Cruel tu violenta rabia;
Pues lo que era Abril ayer,
Es Henero a la mañana!

Sale el almendro florido,
Viene deſcortes tu eſcarcha,
Y con ſu yelo la priva
De flor, de fruto, y de gala!

Ni aun al Sol miſmo reſpetas;
Pues la noche por mortaja
Le das; y ſi reſuçita
Es por ſu virtud innata!

Goza el mar tranquilidad,
Donde el proprio Sol ſe explaya;
Y en repentinos momentos
Su paz buelves en borraſca!

Soſegado ſe halla el viento
Allà en ſus esferas altas;
Y de encumbradas esferas
Le baxas a las mas baxas!

Los

Que no ay reſpeto en tu zeño
(O grandiſſima taymada!)
Pues ni al ſobervio, ni humilde,
Das diferenzia, ò diſtanzia!

Que à miniſtro grande, ò chico,
No te poſtres temeraria;
Quando ellos poſtrarte pienſan
Con ſus textos, y garnachas!

Y mas ſi fueren oydores
En mi florida Granada;
Que à gravedad, y teſura,
Te harân zejar la guadaña!

Que eſtando en fuerza el vigor,
Y eſtando el vigor con alma,
Sin vigor, alma, ni fuerza
Vibres tan feroz la aljava!

O esfinge! ò rabioſa furia!
Venenoſa ſierpe Hircana,
Que peſtifero veneno
Es tu mas dulçe triaca!

O enemiga uiniverſal,
Hija del diablo, y del nada;
Pues no ay en ti otra aſçendenzia,
Que el capricho de nueſtra Ama!

Tan

Tan rigida a rienda ſuelta,
Tan impia, y deſalmada,
Que ni à Chriſto, ni à ſu Madre
Perdonò fiera tu ſaña!

Haſta à lo inſenſible eſtiendes,
Cruel tu violenta rabia;
Pues lo que era Abril ayer,
Es Henero a la mañana!

Sale el almendro florido,
Viene deſcortes tu eſcarcha,
Y con ſu yelo la priva
De flor, de fruto, y de gala!

Ni aun al Sol miſmo reſpetas;
Pues la noche por mortaja
Le das; y ſi reſuçita
Es por ſu virtud innata!

Goza el mar tranquilidad,
Donde el proprio Sol ſe explaya;
Y en repentinos momentos
Su paz buelves en borraſca!

Soſegado ſe halla el viento
Allà en ſus esferas altas;
Y de encumbradas esferas
Le baxas a las mas baxas!

Los

Los paxaros en el ayre,
De tu furor no ſe eſcapan;
Pues quando vienes infeſta
Luego te abaten ſus alas.

Ni al incauto pez, el mar,
Nì à la fiera, la montaña,
Contra el anzuelo traydor,
Ni contra la red tramada;

Les ſirven de immunidades
A huir tu planta inhumana;
Porque es en ti lo violento
Irreparable zelada!

No ay bronze, que ſe reſiſta,
Ni marmol, que no ſe abata,
A tu inexorable fuerza!
Barrabas lleve tu alma.

Valgate el diablo por muerte,
Todo lo arruinas, y allanas;
Los boſques en ſu eſpeſura,
Los zerros en ſus montañas.

En los arboles las ojas,
En las cuevas ſus entrañas?
Sin dexar ni aun los indiçios
De ſi algo fueron, ò nada!

Con

Con Tiraquelo me vienes,
Mors omnia ſolvit, *Villana?*
Pero el es un Franzeſon,
Como tu una enfranzeſada.

Tu textezillos me alegas?
Quando ſolo en Salamanca
Eſtudiaſte medicina,
Cuya eres unica hermana?

Ay CARLOS *Rey, y Señor,*
Ay CARLOS, Rey *de mi alma!*
Quien a eſta infame pudiera
Darle dos mill bofetadas!

Todo aqueſto, enhorabuena,
Paſe, muy enhoramala;
Que te oſtentes baladrona
Con flor tierna, y *debil caña;*

Con quanto contiene el Mundo,
En lineas, rumbos, y *rayas,*
Del un Polo al otro Polo,
Del un Mapa al otro Mapa.

Pero, infame muertezilla,
Como inſolente, y *ingrata,*
Contra un Rey, que de la Igleſia,
Y del Mundo es cuerpo, y *alma:*

So-

Solo a pensar te atreviste,
(Devias de estar borracha!)
Ofuscar con desconsuelos
Corona tan fiel, y Santa?

Pues de solo imaginarlo,
Nò ay dolor, tristeza, ni ansia,
Que a tanto leàl corazon,
No destruya, y no deshaga.

A CARLOS? *Rey Soberano,*
A CARLOS? *a cuyas plantas,*
No ay potencia, que no sea
Holocausto de sus aras?

A CARLOS? *Rey, y Señor*
De mill soberanas palmas,
Que a su catolico zelo
Hasta los Cielos le ensalzan?

A CARLOS? *en quien concurren*
Las prendas mas realzadas,
Que en epilogos del tiempo,
Gloriosa dexò la fama?

A CARLOS *Invicto? que es*
El compendio de elevadas
Ascendencias tan sublimes,
Que nadie puede igualarlas?

A CAR-

A CARLOS? *el mayor Rey,*
Que el Mundo en ſu esfera ovada,
Y ſus Meteoſis contienen
Por ſu mas firme biſagra?

A CARLOS? *digo*, y *repito*,
Al brazo derecho, y *arma*
De la militante Igleſia,
Rodela, *eſcudo*, y *eſpada?*

O Arriana! ò Calviniſta!
Donatiſta, y *Luterana!*
Con la Igleſia te la tomas?
O hereja, *quien te quemara!*

Pero quien te ha de quemar,
Si tu a todos nos abraſas?
Para ti no ay Santo Oficio,
Ni ay Cardenales, *ni Papas.*

Tu con todos das entierra,
Y nos burlas, *redomada!*
Que nadie contigo puede
Echar, *ni decir bravatas*.

A todos temor infundes,
Que es tu toſcano anagrama;
Mas ſi el temor amedrenta,
Tu eres ſola la que mata.

 Ab-

Abrenunzio muertezilla,
Con el Turco te las ayas;
Mas si tienes cortesia,
Y quieres mostrarte hidalga;

Suspendenos tus arpones,
Hasta que en vejez cansada,
Nos muramos de Nos mismos,
Y te demos calabazas.

Pero aun estoy rezeloso,
(Bien que agueros no me espantan)
Que por muger, i corrida,
Me la has de pegar, gran diabla!

Mas bolviendome a mi asunto,
(Pensavais, que se acabava?
Pues aun falta al romanzillo
Gran parte de filigrana.

Quando CARLOS *no tuviera*
Tanta Deidad, que le ampara,
Los Reynos, que le veneran,
Vassallos, que le idolatran.

A esta Partenope Ilustre,
Que haziendas, vidas, y *almas*
Fielisimamente postra
A su Rey con mano larga.

No

No baſtava un ZERDA *ſolo,*
Portentoſa Salamandra,
Que con llamas amoroſas,
De ſu cariñoſa fragua;

Arrebatado en ſu amor,
Y en extaſis ſu eſperanza,
Tantas movio en todo el Reyno
Hecatombas llamaradas;

Paraque ni da un cabello
Pudiera aſirle tu garra?
Siendo Remora ſu amor
A tu violenta arroganzia?

Con que prudencia ocultò,
Entre ſus ardientes anſias
La noticia del peligro,
Haſta ſaber la bonanza!

Que con tan Reales feſtejos,
(Que al fin le viene de raza)
Ha celebrado, y *celebra*
Su amor, ſu fineza, y *fama.*

Haziendo Mayo al Otubre
En recintos de eſmeraldas;
Y de la abraſada tierra,
Fuentes de criſtal, y *plata.*

Tanto, que me pareçio,
Belleza viendo tan vaga,
Que estava en Generalife,
Y en su hermosissima Alhambra.

Alegrò mill corazones,
Valientes ojas de parra,
Transformandole a Neptuno
En Baco con sus tinajas!

Piramides ratonêras,
Fabricò su industria rara,
Paraque al olor del queso,
Cayeran Gula, y Cucaña.

Transformò la noche en dia
Con fuegos, y luminarias,
Y aumentò los resplandores
Con su presenzia, y su gala.

Dio el mismo los parabienes,
Muy hijos de sus entrañas,
A la nobleza, y la plebe,
Con indultos, y con grazias.

Y con su ingenioso ardid,
A los llanos, la montaña
De aqueste Monstruo Vesubio,
Hizo humillar la garganta.

Exalava olor prezioso
Por su boca requêmada,
Que pareçe, que era hija
De la India, y de la Arabia:

A quien, en vez de aridezes,
Muy bizarros adornavan
Cavalleros los mas nobles,
Que ha produçido la España.

Armados todos de Cruzes,
Con que a los diablos espantan;
Porque tiene en sus profundos
Millares di millaradas.

Que era, en fin, ver tanto Cielo
En tan bellissimas Damas,
Tanta Amaltêa luziente,
Como à FLORA *rodêava!*

A FLORA, *cuya grandeza,*
Cuya hermosura, cuya alma,
Entre sì mismas compiten
A qual es mas soberana!

A FLORA, *afrenta Divina*
De *Juno, Venus, y Palas;*
Pero: ò Zeusis, Parrasio, Apeles,
Dadme vuestras pinzeladas!

Guar-

Guarde Dios al Rey, y al Duque
Su Alter Ego, y dilatada
Fertil prole les çonceda,
A ellos Gloria, y à mi Grazia.

Huye

Huye la Parca medrosa de su atrevimiento, y muere el peligro en su misma cobardia.

Metafora de nubes en el accidente del Sol de nuestro Rey.

RAdiante Sol, Monarca luminoso,
Iris del Mundo, Atlante Soberano,
A cuyos ombros dio suprema mano
De dos Mundos el Zetro poderoso.

Quien de nubes opacas borroroso
Nos amagò en tu vida lo inhumano?
Queriendo ajar tus rayos lo tirano
De susto Universal tan espantoso?

Mas las nubes ofuscan, no obscurezen,
Timidas atraviesan los fulgores,
Y à reflexos del Sol se desvanezen.

Vieronte Iris, Sol, Monarca, sus temores,
Y cobardes sus fuerzas envilezen,
Cambiando obscuridad en resplandores.

DI

DI GIOVANNI ACAMPORA.

LA regal pianta, sovr'ogn'altra augusta,
Ond'Iberia sen va lieta, e superba,
Di glorie ornata, e d'alti pregi onusta,
Morte troncava, a nostro danno, in erba.

Ma 'ncontro lei, che mortal guerra ingiusta
Minacciava, ver noi dira, ed acerba;
Via piu la innalza man pietosa, e giusta,
E a nostro maggior' uopo ancor riserba.

Bèn dunque Napol mia, oltre l'usato,
Certa pur d'alto ben, dal nobil petto
Manda piacer, che 'n largo fiume sgorga:

Scorge omai dal bèl tronco, al Ciel diletto,
Nascer novello germe, ond'ella sorga
A piu begli anni, e a piu felice stato.

DI DON GIOVAN-ANTONIO RIBOTTI.

CAROLUS *occiderat febri correptus acerbâ,*
Ut jam depositâ pene salute foret.

Publica sed superûm flexerunt vota Tonantem,
Et jam depositum respicit alma salus.

Non opis humanæ est miracula dicere tanta,
Quippe opis humanæ non fuit illud opus.

Scilicet is superis labor est, ut CAROLUS *Orbē,*
Terrarum Dominus, Jupiter Astra regat.

Macte animo Princeps longæva in tempora vivas;
Dum novus Alcides te Jove plenus erit.

Qui mare, qui terras famâ arduus impleat omnes
Quas obit exoriens occiduusque dies.

Nascere magne Puer, cui tot bona destinat Æther;
Spes, & amor Mundi, nascere Magne Puer.

DI DON GIOVANNI CARACCIOLO.

Sebethus loquitur.

Cingite odoratis meæ tempora, cingite sertis
Floriferas nostri colitis quæ littoris oras,
Naïades Nymphæ, celeres geminate choreas.
Austriadum lux alma valet; Regnator Iberus,
Præsidium columenque meum, ter maximus ille
Hesperiæ qui sceptra gerens moderatur Eoas,
Occiduasque plagas, per quem Pietasque, fidesque,
Relligioque vigent, mediis è faucibus Orci
Ereptus dono Divûm, gratissimus Orbi
Convaluit: placido labantur in æquora cursu
Majores undæ, redeant jam gramina campis,
Ripaque florescat, nitidoque effulgeat auro.
Plaudat io gens omnis, io; mistiq; puellis
Lætitia certent juvenes, puerique, senesque
Læta canant, lætis resonet concentibus æthra:
Templa coronentur, repetat pia verba Sacerdos,
Et donis onerata sacris altaria fument.
CAROLUS *Austriades nostræ spes una salutis*
Con-

Convaluit ; formosus eum vitalibus herbis,
Quæ tantum æthereis raræ nascuntur in hortis,
Servavit Phœbus ; Phœbo Pæana canamus
Eja agite ò Nymphæ, atq; hilares extollite plausus.
Phœbe decus Cœli, currus auriga micantis,
Perpetuumque jubar, semper diversus, & idem ;
Qui vehis exoriens lucem, tenebrasque resolvis :
Te sine non virides riderent floribus anni
Non matura suo penderent poma colono :
Te sine non ferret Cerealia munera tellus,
Massica nec blando spumarent præla lyæo :
Dicite io Pæan, & io Pæana canamus.
Tu Aonii Princeps collis, tu carminis auctor,
Dulcia Castalio feriens qui barbita plectro
Facta Patris summi, pulsosque gigantas ab axe
Sidereo celebras, immortalesque triumphos.
Progenies tu clara Jovis, tu strenuus inter
Cœlicolas, pharetra incedis metuendus, & arcu :
Quæ tibi sit virtus, quantum tua dextera possit,
Fama vetus loquitur ; jactat cecidisse sagittis
Horrendum Pytona tuis ; Tityumque in arenas
Projectum Stygias : sensit tua spicula Cyclops,

Et se pœnituit fulmen fabricasse Tonanti.
Dicite io Pæan, & io Pæana canamus.
Europæ, atq; Asiæ nutabant undique regna,
Nutabat geminus concusso cardine Mundus;
Cum fera Tesiphone nigris egressa cavernis
Aurea tentaret proscindi stamina vitæ
Numinis Austriaci: vetuit quis fata, malumque
Consilium Ditis? quis nos discrimine tanto
Protinus eripuit? tua magna potentia, solus
Tu Tymbrææ Pater sortem miseratus iniquam
Expellisque luem, reddisque in pristina vires.
Hic tuus altus honos, cunctarum hæc maxima laus est.
Dicite io Pæan, & io Pæana canamus.
Carolus incolumis per te est, morboq; repulso
Jam regit imperium: compescat carcere ventos
Æolus obscuro, nec tempestatibus acta
Æquora dira fremant, fugiantq; ex aëre nimbi.
Bellipotens abeat Mavors: Pax optima rerum
Altrix æterno conjungat fœdere gentes.
Gaudeat Eridanus, lætetur Iberus, Hydaspes
Rhenusque exultent: en ipse argenteus undis
Prætereo ripas, tantas dum ZERDIUS Heros
Re-

Regibus ortus Avis, nobis Saturnia sæcla
Qui tulit, Astræamq; polo revocavit ab alto,
Lætitias auget: regali splendida luxu
Atria complentur; festis nox atra recedit
Luminibus, micat usq; dies; invecta quadrigis
Optatas jacit alma Ceres per compita fruges,
Nectareisq; fluit rivis lesbous Iacchus.
Vivat io, & longos feliciter exigat annos
Rex meus Austriacus, celso demissa ab Olympo
Nascatur proles, famam quæ terminet astris.
Dixit Sebethus, risit pharetratus Apollo,
Juppiter intonuit, Cœloque effulsit aperto.

DI

DI GIOVAN·BATTISTA PALMA.

VErsin, Napoli mia, dal cor profondo
Ampia dolcezza i tuoi pregiati figli,
Poicche dal grave de' piu rei perigli
Il Ciel ne trasse, e dal piu basso fondo.

Il Ciel propizio, e al nostro ben secondo
A morte ruppe i dispietati artigli;
Onde d'armi, e d'orror, d'odj, e scompigli
Empiuto fora in ogni parte il mondo.

Pietà fu ancor se' nostri cuor non tenne
Pur brieve orror del caso acerbo, e fero.
Ma pria, ch'altro, il riparo a noi pervenne.

Or fermi il Ciel gli eventi, e gli anni estenda
Oltr'il corso mortale al Rege Ibero;
E di germe regal lieti ne renda.

All' Eccellentissimo Signor Vecerè.

Qual mai del tuo governo al giusto freno
Sedè, Napoli mia, piu degno Duce
Di questo, ond' or tra noi chiaro riluce
Tra gli orrori di Marte un bel sereno.

Ben ei ti scorge, e nel tuo nobil seno
I bei costumi, e l' antich' arti adduce;
E tra suoi segni il folle ardir riduce
Col valor, col consiglio, ond' egli è pieno.

Ei da sue parti al dritto, e l' empio atterra.
Onde far sol vedrem ne' lidi nostri
L'innocenza, e la fe lieti soggiorni.

Così ben degno germe avvien si mostri
De' grand' Avoli suoi; ch' in pace, e in guerra
Fero Palme, e Corone, e Scettri adorni.

Alla Eccellentiss. Signora D. MARIA GIRO-
NE SANDOVALE Duchessa
di Medinaceli.

DUra impresa a fornir torrei ben' io
Ove ardissi ritrar picciola parte
Del ben, che 'l Cielo a Voi largo comparte,
E che mal può raccorre il pensier mio.

Ma vago piu sen rende il mio disio
Quanto men giunge a Voi lo 'ngegno, e l'arte;
Però che degno è ben, ch' accolto in carte
Vostro pregio sovran non chiuda oblio.

Ch'in Voi vedrebbe ancor l'età futura
Come Virtù sieda in chiar' Alma; e come
Duo begli occhi onestate informi, e muova.

Ma poi mio studio invan ritrarvi pruova
Eterni in vive carte il vostro nome
Altra mano in suo stil piu tersa, e pura.

DI

DI GIOVAN-BATTISTA DI VICO.

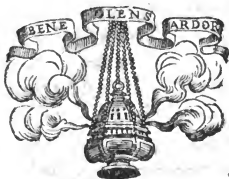
Festa dies oritur, discurrant undique læti
Cives, & centum ludos, centumque choreas
Concelebrent, dulci modulantes carmina voce:
Ac pietate gravis vittatus quisque Sacerdos
Thuricremas castè donis Divûm oppleat aras;
Quas mixtos senibus pueros, matresque, nurusque
Tangere nunc juvat, & Dìs grates solvere dignas.
Nam summâ Divûm curâ Regnator Iberus
Præsenti ereptus letho jam vescitur aura.
Invida mors etenim, quæ si quicquam utile terris
Fortè videt lætis, duro rapit effera fato;
In Carolum, Austriadum decus ægrè lumina figens,
Ut felix, faustumque fide, ac pietate tuetur
Imperium, quod Avûm virtus æquavit Olympo;
Lethiferam, ac tetram febrim dira evocat orco.
Nec mora, febris adest, Regis flammamque cruori
Coniicit, ardentes figens sub pectore tædas:
Mox comites subeunt, infensus, & anxius angor,
Sicca, & anhela sitis, pallor, maciesque suprema:

Tandem (horret meminisse animus, pavidusq; refugit)
Tandem, omni abjectâ vitalis Apollinis arte,
Nullam nostra salus jam quit sperare salutem.
Quæ lacrymæ tunc, qui gemitus, qui luctus ubique?
Non opis est nostræ perstringere tanta relatu.
Nulla quidem tellus tum fudit semine flores;
Nullus honos sylvis, nullus squallentibus agris;
Inque caput fontis rivusque, amnisque redibant;
Nec face Sol roseâ nigras diffiderat umbras;
Omnia mœrorem ostentabant omnia luctum.
Tum Tagus è mediis pallens caput extulit undis,
Tristis ubi glaucos tollitque ad sidera vultus,
Immotus paullum aspexit, tandemque dolorem
Sic aperit, rumpitque has imo pectore voces:
Ecquæ tandem adeo casûs mens gnara futuri
Infelix potuit tantum sperare timorem?
Nam quid tam durum est, plenumque horrore minaci,
Quodque ego non tuus timeam, præsensq; pavescam?
Justitia, ac pietas, ac omnis Regia Virtus
Quò fugient, Carolum si stat jam linquere terras?
Nunc tandem jus omne hominum, fas omne Deorum
Rumpetur, fugiet pudor, & scelus irruet omne.

Jam

Jam video, heu nimium infelix, horrentia Martis
Arma, quibus Regna infensè terrâque, marique
Omnia jam vastat latè! infelicia Regna,
Quæ longè nostris naturâ dissita ab oris,
Stricta simul nostris leges junxere, animique;
Vos inter certè gestit plaususque, jocusque,
Ignara, exitiis quantis vos Fata reservant.
Dum Tagus has mixtas lacrymis trahit ore querelas;
Extemplò Phœbus pallentes discutit umbras,
Plus nimio clarâ collustrans lampade terras;
Gemmantemque colore comam sylva explicat omnis;
Atque novos tellus profert per gramina flores;
Illimes, vitreique magis de fontibus amnes
Mollia prata inter manant; ac gestit ubique
Lætitia, & plausus, tum certa salutis imago.
Et certè nec vana fides, hæc omina pandunt,
Fata pios rebus quam servavere secundis.
Nam pater omnipotens, qui res hominumq; Deûmq;
Temperat imperio, propiùs miserescere nostras
Dignatus, tandem placidam, dulcemque quietem
De cœlo misit, quæ jam vitalibus auris
Devehitur præceps, jucundè Regia membra

Irrigat, ad ſenſum, ac motum mox excitat artus,
Confirmatque vigor vitam illam, quæ unica ſoſpes
A nobis potuit tantos avertere caſus.
Eja igitur, Cives, immenſa hæc munera Cœli
Laudibus æternis læti exornate canendo;
Et dias cuncti grates ad ſidera tollant.

DI

DI DON GIOVAN-BATTISTA VILLAREALE, E GAMBOA.

Cavaliero dell'Ordine di S.Giacomo, e Cameriere Maggiore dell' Eccellentissimo Signor Vecerè.

EL achaque rebelde ya rendido
A votiva lealtad siempre costante,
Que en nobles Aras Victima volante
Al Cielo sus vapores hà subido.

A pesar del azar descomedido,
De dos Orbes Catholico el Atlante
CARLOS *vive del hado ya triunfante*
Que esto suena su mundo endospartido.

Del Caistro al Sebeto el Eco hiere;
El Pindo al Real Palacio se traslada;
Preside el gran LUIS, *que vasta solo:*

Presida pues, porque el Tonante quiere;
Que tanta gloria quede acreditada
Solo con que presida tanto Apolo.

DI

DI DON GIOVAN-MICHELE GAL-LEGO DE MOYA.

QUalis ubi densis Platani Philomela sub umbris
Amissos luget fœtus, quos prædo volucrum
Accipiter rapuit, quùm primis tollere in aures
Æthereas pennis sese ausi, tristis at illa
Ramo sola sedens, solo sociata dolore
Ingemit, & multis replet nemora alta querelis.
Haud aliter queritur summo percussa dolore
Relligio, lacrymis oculos suffusa decoros:
Sensit enim Hesperiæ Regis jam stamina vitæ,
Delicias Orbis, crudelem abscindere Parcam:
Immanem terris cladem, exitiumque futurum
Sensit, & immensum conceperat ipsa dolorem.
Hæc secum turbato pectore diva volutans;
Sic tandem superum, divûmq; patrem ore loquuta est.
Hæccinè sunt olim, genitor, promissa? fides hæc?
Hæccinè fata tuæ quondam felicia gnatæ
Pollicitus? sic me sperata in sceptra reponis?
Hic virtutis honos? hæc præmia? cerne nefandas

Ho-

Horrifici lethi fraudes extrema minantes
Funera, tùm mihi, tùm Carolo, tua maxima cura,
Cunctantemque (nefas!) convellere ſedibus Orbem?
Tuque polo cernis, gelidiſque in nubibus hæres?
Sic dùm diva gemit, colles gemuere ſupini,
Speluncæ gemuere cavæ, valleſque, lacuſque.
Olli ſubridens vultu dominator Olympi,
Vultu, quo Cœlum diſcuſsâ nube ſerenat,
Parce metu, lacrymiſque, inquit, non ultima virgo
Cura mei. En votis, precibuſque tuis Pater ipſe
Annuit: & CAROLO vitam per ſæcula donat:
Ac regere imperiis Orbem ſinet, ac dare longè
Juſſa viris, & quà conſurgit Cynthius, & quà
Præcipitem pelago properat ſubmergere currum.
Hęc ubi voce refert: hiſpanam reſpicit Aulam,
Inſtantemque Orbi cladem. Conſurgit, & indè
Igneſcunt iræ; flammeo furor horridus ipſo
Ore natat, Lethumque vocans, ſic pectore fatur:
Tu, Parcas? tu fata? Patris tu numina? noſtræ
Nec te iræ terrent? non latè ultricia tela?
I pete tartareas ſedes, trucis ardua Ditis
Oſtia. Conde caput ſtygiis, I, conde ſub umbris.

Et

Et vires CAROLO *redeant, & munera vitæ,*
Longaque regali naſcatur origine proles,
Proles, quę latè toto dominabitur Orbe.
Ut nova ſubmiſſo referatque ex hoſte trophæa,
Repleat & totam noſtro de numine terram.

DI DON GIULIO CAPECE SCONDITO.

DI mia tenera età dolce pensiero
Vuol, ch'io celebri i bei trastulli usati:
Ma sovra l'uso, ò meraviglia, alzati
Risuonano i miei carmi il Rege Ibero.

Cangio lo stile, e'n parte adombrar spero
Dolci aure, chiari fonti, e verdi prati;
Ma i carmi dal dover allontanati
Risuonan pur d'Iberia il Rege altero.

Poiche l'immensa gioja, alma, sublime,
Che destò in petto a noi la Regal vita,
E che mi ha fatto a Genitor più caro

Ebbe virtute, a tanto egregio, e chiaro
Subietto d'inalzar la mente ardita,
Io v'abbandono omai mie basse rime.

DI DON GIUSEPPE CAVALIERO.

QUal' or' avvien, che dopo atra tempesta
Sgombro da fosche nubi il Ciel sereno
Col Sol lucente a noi si mostri, e ameno
Il suol ne renda, e di bei fiori il vesta.

Tal avendo il gran CARLO or morte infesta
Vinta, e d'empio malore il rio veneno,
Splendente apppare, e'l nostro almo terreno
Fa lieto, e vago, e l'alme al riso desta.

Or tu dunque del mar vaga Sirena
Riedi a l'usato canto, e puro argento
Spanda su'l lito d'or l'onda Tirrena.

Febo, alternando il bel dolce concento
L'alme sorelle, i giorni a noi rimena
Colmi di vera gioja, e di contento.

All'Eccellentiſſimo Signor Vecerè.

BEn fortunato è 'l giorno,
In cui pace, e letizia il Ciel riſuona,
Or che vaga Corona
Fan del Sebeto i Cigni al luogo adorno,
Signor; ma più d'intorno
Si ſpande il ſuon de la virtù immortale,
Che fa ben degno albergo entro al tuo petto.
Egregio fabbro eletto
Non fora omai a la grand'opra eguale,
Non che mio rozzo ſtile,
Ch'a la grand'opra ora s'arreſta umile.

DI DON GIUSEPPE CHAVES
Giudice di Vicaria.

DE un ſueño en la profunda fantaſia
Me aquejava el orror de un penſamiento,
Que enagenava yà de mi el aliento,
Forzejando entre afanes, y agonia.

Pareziòme la luz eſcura, y fria,
Ver del Sol, que amagava, de ſu aſſiento
Caer; mi corazon à tal portento
Sobreſaltava en la congoja mia.

Soñando, deſſeava fueſſe ſueño,
Tal deſpertarme vi, que un ſueño era
Quedando ſin zozobra antes riſueño.

CARLOS, *del Orbe ò Sol, ſea de tu esfera*
Perdurable la luz, mi Rey, mi dueño,
Y la ſombra del mal, ſueño, u chimera.

FUor di staggion, di vaghi fiori ornare
Veggio le piaggie, e le campagne amene
Di Partenope bella, e in riva al mare
Odo cento cantar Ninfe, e Sirene.

Mà stupor non fia già, se 'l luminare
Maggior più bel risorge, ond'è che viene
Primavera frà noi, che rende or chiare
Le famose trà l' acque onde Tirrene.

Tu sei Gran CARLO *il Sol, cui per brev'ore*
Cercò 'l Fato ecclissar, ma 'l tuo bel manto
Più vago scintillò d'almo splendore.

E ben mostrò con la tua Ecclissi, quanto
Sofferto il mondo avria male, ed orrore,
S'el timore del mal, destonne al pianto.

All'

All'Eccellentissimo Signor Vecerè.

GL'antichi fasti, e i biei trionfi altieri,
Onde Roma fù chiara, e i prischi Eroi;
Pria rinovaste in riva al Tebro, e poi
Presso il Sebeto, ove almo Duce imperi.

Quindi, se i Fati fur maligni, e fieri
Ver l'estinta Reina, ò se dapoi
CARLO *il gran figlio suo risorge à noi,*
E ne rischiara i torbidi pensieri.

Or veggiamo trofei mesti, e dolenti,
Ed or superbe machine festive,
Or pianti amari, ed or dolci concenti.

Tua legge dunque à un tratto ecco prescrive
Sensi di duolo, e gioja, e riverenti
Ubediscon le voglie in noi più vive.

DI DON GIUSEPPE HERMIN DE RIPALDA

Segretario di Sua Maestà.

Octavas.

BOrreando sombras, y pintado flores
Flechando luzes con rosadas huellas,
O este Alcazar, es Mayo de esplandores,
O es Abril este glouo de Centellas;
Raudal de plumas si otra vez de ardores
Corre el asombro venerando estrellas,
Perque en los ritos de tan sacros Lares,
Cultos son del respeto los Altares.

Y asì el ver, que del Pindo a este emispherio
Viene Apolo con rayos refulgentes;
Palas con leyes del mejor Imperio,
Mercurio con influjos eloquentes;
Es consagrar en alto magisterio
Delphicas glorias a estas mas luzientes;
Dilatando el amor con armonias,
De un recobro del Sol; Siglos de dias.

Pe-

All'Eccellentissimo Signor Vecerè.

GL'antichi fasti, e i biei trionfi altieri,
Onde Roma fù chiara, e i prischi Eroi;
Pria rinovaste in riva al Tebro, e poi
Presso il Sebeto, ove almo Duce imperi.

Quindi, se i Fati fur maligni, e fieri
Ver l'estinta Reina, ò se dapoi
CARLO *il gran figlio suo risorge à noi,*
E ne rischiara i torbidi pensieri.

Or veggiamo trofei mesti, e dolenti,
Ed or superbe machine festive,
Or pianti amari, ed or dolci concenti.

Tua legge dunque à un tratto ecco prescrive
Sensi di duolo, e gioja, e riverenti
Ubediscon le voglie in noi più vive.

DI

DI DON GIUSEPPE HERMIN DE RIPALDA

Segretario di Sua Maeſtà.

Oc̃tavas.

BOrreando ſombras, y pintado flores
Flechando luzes con roſadas huellas,
O eſte Alcazar, es Mayo de eſplandores,
O es Abril eſte glouo de Centellas;
Raudal de plumas ſi otra vez de ardores
Corre el aſombro venerando eſtrellas,
Perque en los ritos de tan ſacros Lares,
Cultos ſon del reſpeto los Altares.

Y asì el ver, que del Pindo a eſte emiſpherio
Viene Apolo con rayos refulgentes;
Palas con leyes del mejor Imperio,
Mercurio con influjos eloquentes;
Es conſagrar en alto magiſterio
Delphicas glorias a eſtas mas luzientes;
Dilatando el amor con armonias,
De un recobro del Sol; Siglos de dias.

Pe-

Pero que ay que eſtrañarlo; ſi es la Dioſa
Partenope gentil; la iluminada
Fenix leal que en CARLOS Mariposa
Renaze en el incendio eternizada?
Poblauan Bauilonica eſpazioſa,
No comprendida, ſiempre celebrada;
Deidad en cuia inſigne contextura,
Se compuſo a milagros ſu hermoſura.

Miraſe aqui; del Arte enrriquezido
Un prodijio de eſmeros coronado;
Neptuno, que la veſa el pie rendido,
Cada Monte un Gigante inanimado,
Un eſpazio de Hybleos lo florido,
Una ydea excedida lo adornado,
Monſtruo el Beſubio admiracion del Polo;
De llamas, y abundanzias nueuo Apolo.

Componenla ſus galas, ſus grandezas,
Ninfas del Sol voſtezos orientales,
Caualleros, que viuen ſus noblezas
Pues reſpiran decoros inmortales;
Bulgo no pobre: Pueblo de riquezas,
Magnificos Coloſos venerables,
Un Sebeto, un Cavallo todo eſpumas;
Ciſne ſin alas, y Flepon con plumas.

Eſta

Esta pues, con amantes discreziones
Viviendo en Carlos Alma esclarezida;
A fuer de Girasol entre impresiones
Es oy luz de su luz restituida;
Y troncando el candor en locuziones
En Numen el matiz; en voz la vida;
A su Rey sin primero aunque segundo,
Le copia de lealtad tercero Mundo.

Digno lienzo mejor, que el en que Apeles
Le vevio el Macedon grande el aliento,
Lo que va del Buril de Praxiteles
A la Ymagen, que el Alma dio al intento;
Pasmo del Arte, tronco de laureles,
Sirena todo encantos el concento;
Orbe el Amor de su esplandor flamante
De nobles corazones firme Atlante.

Como entre nubes siempre tenebrosas
Ciega la noche en pompas eclipsadas,
Aborta miedos, desfigura Rosas
A impulsos del terror sobresaltadas;
Madre de las tristezas cautelosas;
Emblema de fortunas desgraziadas;
En que el dichoso, el infeliz conzive,
Muriendo el uno; lo que el otro vive.

Y despues que del Alva a los indicios
Estiende el nacar nitidos cuidados;
En raios dela esfera desperdicios,
En pluma los acentos alternados,
En ondas silenziosos los bullicios,
En plantas los instintos desbelados,
Naziendo de las sombras, y el reposo,
De zafir el Ymperio luminoso;

Asì por concordanzias naturales
Se espedan las Coronas en sus sienes,
Siendo los vienes dichas en los males
Los males las injurias delos vienes;
Pero misterios fueron Celestiales
Los que oy en regozijos parabienes;
Pues nieblas, que arreboles atesoran,
No los empañan; que antes bien los doran.

No cupo ygual horror en los horrores
Ni mas jubilo cupo en la alegria;
Que quiere el Cielo a enfaticos temores
Formar un desengaño Monarchia;
Arcanos son los que arden resplandores;
Muchos años nos muestra solo un dia;
Logre la eternidad el estatuto,
Sea la compreension arbol con fruto.

Y

Y ya que cuenta en candido accidente
La piedra blanca el ſingular augmento,
De que aun paſible el Sol, pudo luzientе
Nueva vida alentar de un deſaliento;
Robe a ſu esfera el raio reverente
Haciendoſe oblazion mi atrevimiento,
Porque dela oſadia en lo arrogante,
Prodijio ſe introduzca impulſo amante..

Amenos rieſgos nunca diſcurridos
Faetonte Garzon en nada umano,
Abrasò en las eſpumas ſus ſentidos
Ambiziones ardiendo lo tirano,
Y amenos dudas pudo enoblezidos
Portentos abatir fuerte el Ibebano
Poco dozil aquel con tiernos ombros;
Hercules eſte; ſojuzgando aſombros.

Quantos ojos del Sol miran la cuna,
Quantos ven (ò gran Carlos) ſu exiſtenzia,
Vaſallos tuios ſon por ſu fortuna
Tu merito igualando a tu influenzia;
Y aunque circulo regio en oportuna
Extenſion de Solar circumferencia
Forme dos Orbes en ſu Amor ſeguros;
No caven tus Vanderas en ſus muros.

Y ſi es de tu Deidad a imitaciones
La copia auguſta en bronzes eſculpida,
Excelſo el LUIS, *que parte aclamaciones*
Con Real herencia a triumfos impelida ;
Y qual Ymagen tuia en los blaſones
Vive lo que traslada parecida,
Admite en el, quanto en mi ardor induzes ,
Haras reflexos, las que fueron luzes .

Que quien es como LUIS *al imitarte*
Tu ſemexanza en todo lo poſible,
Bien deve reſplandores retratarte
Pinzel que por divino es impaſible ;
Y yo por la fortuna de adorarte
Aunque ſea Borron ſiempre riſible ,
Tambien podrè poſtrado , y no canoro ;
Moler colores en tan alto coro .

No ay vida, que en umanas conſequenzias ,
Aliente tan Gigantes importanzias ,
Como la tuia CARLOS *a excelenzias,*
Y la de tu corona a circunſtancias ;
Pero ſi ya en azules traſparencias
Argos de luz reſpiras vigilancias,
Mal podras fallezer quando es tu buelo ;
Alma del Mundo , coraçon del Cielo.

Ni

Ni ſera la Diſcordia en ſus engaños
Marzial ponzoña en profanados ritos ;
Que a Rey, que viue aciertos en los años,
Ni por noticia llegan los delitos ;
No tanpoco ſeràn los deſengaños
Eſtremo en la impiedad como infinitos ,
Que del tiempo fatal las duras leyes ;
Caſtigadas ſe enmiendan por los Reyes .

Por eſo LUIS con reflexiones ſumas
A ſu Alcazar congrega ſumptuoſo ;
De Venus flechas; de Minerva plumas,
Grave Aganipe ; triumpho numeroſo ;
Raros montes de luz en vez de eſpumas ;
Liquida nieve; Imperio el mas hermoſo ;
Esfera en fin, volante, y permanente;
Tierna cuna del Sol, ſiempre en ſu Oriente.

Augmentado ſe ve cada portento
Con nuevos mixtos caſi inmateriales ,
De Jupiter a rayos lo violento,
De Juno a conſonancias los metales ,
De Neptuno a torrentes ſu elemento ,
De Ceres a dilubios los raudalès ,
Que es eſto Luis? que intenta tu diſcurſo?
Solo falta inovarle al Cielo el curſo ?

DE la ſuerte que al Sol las impreſiones
Son en Carlos eclipſes las dolencias,
Partiendo entre el dominio de influencias
Un Imperio de luz con eſtenſiones.

Ni el Sol, ni Carlos pudo en ſus blaſones
Ceder divino a umanas contingencias,
Pues los rayos no pierden exiſtencias,
Los laureles no arrieſgan duraciones.

Un Miſterio pareze peregrino
Que a dos Monarcas aparente velo
Ajite el eſplendor con mal profundo;

Pero aqui del Amor, y del Deſtino;
Por ſer eterno el Sol, alumbra el Cielo.
Por ſer perpetuo Carlos, vive el Mundo

DI

DI GIUSEPPE LUCINA.

APriche piagge, e vaghe rive amene,
Io vi riguardo pure oltre l'usato
Liete, e ridenti, e te Sebeto amato
Scorrer' onde d'argento in su l'arene.

Non fia chi nostre gioje omai raffrene;
Poiche l'alto Monarca a duro fato
Ritolto riede in vigoroso stato:
Onde più lieta sorge in noi la spene.

Non è ciò senza eterno alto consiglio:
E ben GENNARO il dimostrò col segno
Del sangue più che mai sciolto, e vermiglio.

Godi Napoli mia; che più d' un pegno
Ei pria ne lascerà: nè fia periglio,
Che trascuri Pietade il suo sostegno.

Pian-

PIangea la Spagna pallida, e smarrita,
Ch'il gran Carlo vedea già presso a morte,
Et incolpando sua nemica sorte
Chiedeva al Cielo incontro a Morte aita.

O gran Padre, dicea, s'è stabilita
La sentenza de l'ore a lui sì corte,
Deh sostengasi pur, finch'ei n'apporte
Qualche soccorso a la dubbiosa vita.

Fa tu Signore omai, pria ch'il giocondo
Viver ei lasci, che ne sorga almeno
Chi di sua Monarchia sostenga il pondo.

Sì disse: e'l Ciel d' un lucido baleno
Rise a sinistra: e si fè lieto il Mondo,
Che già tutto d' orror giacea ripieno.

Or

OR riprendi il vigore o gran Monarca;
Che già pentita di ſua folle impreſa
Le ſue forbici rie pon giù la Parca,
A torcer ſol tue lunghe fila inteſa.

Vivi, e più luſtri omai godendo varca,
Finche ſerie d'Eroi da te diſceſa
Scorrer vedrai d'altere glorie carca
Con oſte immenſa, e di pie voglie acceſa.

Vedrai l'Aquila Ibera in ſu'l Giordano
Ventilar l'ali: e'l Mondo più rimoto
Contra lo ſtuol fedele armarſi invano.

Et ò, ſe'l Cielo arride a un cor divoto,
V'andrò pur Io col popolo criſtiano
A baciar la gran tomba, e ſciorre il voto.

DUm me rura supina Caïani
Effœta ammineis tenent racemis,
Calcatäque fluit Liæus uvâ:
Lætum bellica nescio quid æra
Ex Urbis crepuere nuper arce.
Quæ tandem nova nuncii tulerunt
Nobis gaudia? num rates profundo
Mersas hostibus, oppidumve captum?
An Pax cæruleum ferens olivæ
Ramum tristibus indidit quietem
Bellis? I age, dè via minister,
Si quis venerit Urbe, sciscitare.
Hem servus celer advolavit. ecquid
Jucundi puer? ede nunquis illic
Rumor de Hesperiis feratur. Ergo
Sic narrant malè CAROLO *fuisse?*
Sic is convaluit, vigorque firmat
Jam membra? o mihi nuncii beati:
O felix mihi ter, quaterque cressâ
Lux signanda notâ, annuisque posthac
Semper dapsilibus canenda festis.
Quæ Regi benè Numina advocata

Tar-

Tardarunt volucris repentè fati
Alas? O Superis, Deoque charum,
Queis debet tua nunc probata morum
Virtus esse satis: diu superstes
Vive, & sidereas reposce serò
Sedes. Nunc syrio fragrare olivo,
Nunc molli decet impedire myrto
Crines, & pede libero jocosos
Exercere choros: procul severis
Morosi ciliis eant Catones;
Nanque hæc lætitiæ, jocique nobis
Lux est. Vade puer, reconditäque
Vinum prome benignius diotâ,
Atque affer cyathos capaciores;
Dulce est incolumi madere Rege,
Dulce est sospite CAROLO *jocari.*

QUid piger auratâ, Sebethe, inniteris urnâ,
Strataque torpenti membra sopore jacent?

O agesis, madidum vitreo caput effer ab alveo,
Et lepidis Nymphas plaudere cerne choris.

En viridi molles halant in margine flores,
Grataque populeas ventilat aura comas:

Et circùm volucres ludunt: pars abdita ramis
Arguto placidas gutture mulcet aquas:

Pars super aërias nectit glomerata choreas:
Pars illapsa alas excutit, ac revolat.

Quæ nova lætitiæ facies? dic proxima Nais,
Quæ tantum exhilarent gaudia blanda diem?

Nam mihi, dum viridi vacuus requiesco sub umbra,
Nescio quis læta rumor ab Urbe venit.

Et nunc Pausylipi cultis descendit ab hortis
Nexa comas vernis Antiniana rosis:

Deque procul speculâ pulcherrima Mergelline
Spectat: & e summo colle Patulcis adest.

Festa dies certè ludis agitanda superbis
Debet Parthenopen exhilarasse meam.

Sic ego; quûm nitidis emersa e gurgitis undis
Pube tenus medio, talia Nais ait:

Con-

Confectus morbo nuper languebat acerbo
CAROLUS, *heu stygias jam subiturus aquas;*

Juppiter aetherea Populos miseratus ab arce,
Languentem e mortis limine restituit.

Obrigui, gelidusque tremor per viscera serpit;
Utque satis primùm mens mihi pulsa redit:

O benè, clamavi, quod tàm terrâque, marique
Hesperia e nostro sit procul ora solo;

Nam quis Parthenopes dolor, anxietasque fuisset?
O felix tantis Urbs mea rapta malis,

Nunc meritò incolumi testaris gaudia Rege,
Induis & pictos tota venusta sinus.

Sume animum, supplexque aras venerata calentes
Majora aeternum ritè precare Deum;

Ut pulchrâ Rex prole auctus laetetur, & unà
Gratentur Dominis sedula Regna suis.

Annuet omnipotens non durâ Juppiter aure,
Auguror, & laevo mittet ab axe sonum.

O ego tùm quali prodam mea gaudia plausu,
Si modo me paullum vivere fata sinent.

Ipse feram merito redolentia thura sacello,
Taurus & accensos corruet ante focos.

Con-

Conveniet, celebransque dapes vicinia, septem
Ebibet in Regis nomen ad usque scyphos;

Nec deerunt mollesque chori, pictæque corollæ,
Et cum jucundâ tibia curva chely.

At tibi sors tradat, quod mi LODOICE *mereris*
Qui nunc Parthenope gaudia tanta paras;

Te quoque Dii faciant optata prole parentem:
Et vestrûm in natis vivat uterque diu.

DI

Non ego Permessi frondes, non vestra Camenæ
Dona peto, doctũq; æstrũ, venamq; recentem.
Lætitia ingentes animos facit: illa furorem
Sufficit: illa novo labentia carmina metro.
Gratior an nostras excussit nuncius aures?
Qui rapidam aversam cladem, superata pericla
Attulerit subitò, & salvas res undique nostras?
Ille, ille, e cujus pendent tot regna salute
Undè habet Europæ justas pars maxima leges
Quem pater Oceanus, quemq; indica sceptra verentur
Et paces, & bella mari, terræque ministrat,
Febrili incensus, nimiumque oppressus ab igne
Jam fuit (heu quantos) laturos morte dolores.
Parcite vos morbi. Quid totum invaditis orbem
Incolumi innixum Austriadi? Fulcrumque quietis
Pergitis excutere? Hinc nostris moderamina rebus:
Hinc tutas speramus opes: Hinc aurea sæcla:
Hinc alios patriæ petimus longo ordine Reges.
Non hunc, sed totum abrueres mors improba mundũ.
Sunt populi, sunt innumeræ cum civibus urbes,
Or-

Ordinibusque aliis mixti proceresque, ducesque
Fundere vel totum prompti pro Rege cruorem:
Si tibi tantus amor cladis, tantusque ruinæ,
Hunc serva, & nostras non dedignabere vitas.
Quis pavor adstantum, quæ tunc trepidatio! jure
Gratulor his oris, & nostræ gratulor urbi
Quæ pelago, & terræ longa regione remotæ
Non dirum facinus non audivere periclum.
Sed mali, & allatæ simul accepere medelæ
Gaudia queis magno exultant bona pectora plausu
At superi, quorum inferius stant omnia nutu,
Mille quibus cura ipsius sunt undique templa
Condita; mille halant panchæis thuribus aræ:
Si pietas cordi semper fuit illi, & avitæ
Relligionis honos, cultusque extendere vestros
Annuite, & validus (nam vos servastis & illum)
Per vos augustæ cumuletur munere prolis
Inque alia Austriacum deducite tempora nomen.

DI DON GIUSEPPE DE PONTE
Duca di Flumari.

DA la più antica, e più famosa etade
A noi ritorna il Secolo dell'oro,
S'innesta la Giustizia a la Pietade,
E perdute ha le forze ogni tesoro.

Del Tempo distruttor più non accade
Temer il dente, ch'ogni bel lavoro
D'industre man, non senza gran viltade
Egli ha pure distrutto, e il nome loro.

Il Serpente crudel non ha veleno,
Nuda di crudeltà veggio ogni fera,
E'l torbido si cangia in bel sereno.

Fra i miracoli tuoi, Potenza Ibera,
Anco contar potrai, che in un baleno
Atterrasti immortal la Morte fera.

DI GIUSEPPE PORCELLI
A Don Nicolò Caravita.

Pien di tristi pensieri il cor doglioso,
E d'atre colpe grave il viver mio,
Via più ricaggio in tenebroso oblio,
E 'ndarno chieggo a mia ragion riposo.

Rotto poi 'l frale, e d'ogni parte roso
Da l'aspro stral di morte acerbo, e rio,
Com'in carte ritrar giamai poss'io
L'altera luce, in cui mirar non oso?

Ma chi fia pur, ch'a dir non prenda indarno
Di quel sublime, e glorioso spirto,
Che'l Ciel ne diè per nostro alto governo?

Secco ogni fonte, e'l più bel lauro, o mirto,
Che 'n riva crebbe d'Ipocrene io scerno;
Non pur qual mai nudriā ò'l Tebro, o l'Arno.

DI GIUSEPPE SEVERINO.

ARmossi indarno a devastar l' Impero
Del gran Monarca Ispan l'invida Morte;
E del viver di lui le fila attorte
Tentò invano troncar con braccio altero:

Poichè annidar sempre vedrà l' Ibero
D' Austria l'Uccel su la famosa Corte:
Ne fia, ch' a danni di sua fe comporte
Il Ciel, che mai si svella il tronco intero.

Ne goda Europa, e dal gran Re de Regi
Aspetti omai la desiata prole,
Ch' empia il mondo di fatti alti, & egregi.

E per tua gloria ancor più che mai suole,
O Gran LACERDA, i tuoi sovrani pregi
Mandi la Fama oltre le vie del Sole.

LAſcia, Napoli mia, le brune ſpoglie,
E la paſſata piaga or diſacerba;
Poich'al piu duro fato il Ciel ti toglie,
Il Ciel, ch'in vita il tuo gran Re riſerba.

Vedi come LUIGI orna le Soglie
D'acceſe faci, e'l ſuolo infiora, e inerbà,
E lieto eſpon del Popolo a le voglie
Di larghi doni machina ſuperba.

Generoſo Signor, che tante ſuoli
A noi gioje recar: di te pur ſcriva
La Fama, & a l'oblio tuo Nome involi.

Così 'l Gran CARLO lungamente viva:
E da lui, e da te naſcan figliuoli,
Onde Sion di ſervitù ſia priva.

Al-

ATtoniti heu toties miserandam vidimus Urbem
Jam penè excusso procubuisse solo:

Perque amplam passim regionem audivimus ægros
Tabifica Populos deperiisse lue:

Vidimus & liquidas cautes ructante Vesevo,
Proxima tartareo rura cremata lacu.

Hic quoque nunc deerat cumulus lacrymabilis, ut tu
CAROLE lethali corriperere febri;

Sed superi meliora jubent: jam lurida cedit
Persephone, & firmo membra vigore valent.

Vive diu: en pro te Siren sua Templa vaporat,
Adjuvat & votis publica vota suis.

Alla

Alla Eccellentissima Signora Duchessa di Medinaceli Veceregina di Napoli.

S'Io potessi agguagliar co' versi miei
Di Fidia, e di Parrasio i bei lavori,
Che con marmi pregiati, e con colori
Effigiar sì bene buomini, e Dei.

Ben per Voi, Regal Donna, opra farei
Tal, che tempo giamai non la divori:
Ed oltre al Gange, & oltre a i lidi mori
Vostri pregi immortali io porterei;

Ma non è tanta già mia possa, ond'io
M'alzi a gloria sì grande: e mal risponde
La debil' opra a l'alto mio desio.

Canti dunque di Voi chi su le sponde
Di Sorga i carmi piu felice ordio
Per celebrar le sempre verdi fronde.

DI GIUSEPPE VALLETTA.

TRisti decubuit morbo Regnator Iberus,
Regnaque cum populis decubuere simul.

Viximus incolumes cuncti, quando ille revixit:
Est etenim Regis vita salus populi.

Excellentissimo Domino, olim Classium Præfecto, nunc Regni Neapolitani Dignissimo Proregi.

Quàm benè Parthenope, Princeps, dominaris in urbe;
Tàm benè in æquoreis es dominatus aquis.

At si omne imperium Terraque, Marique tenetur:
Et Maris, & Terræ dignus es Imperio.

DI GREGORIO CALOPRESE.

CHi mi richiama al mio vecchio disio,
Ed a cantar di gioja or mi rappella?
E chi mi desta a mirar questa, e quella
Forma, che alletta il vago pensier mio?

Ben di pianto, e di duol lavar degg'io
L'alma, che visse al suo fattor rubella:
E veggio pur, che cio, che dolce appella
L'uom cieco, e stolto, è venen tristo, e rio.

Pur l'alto don del Ciel, che al mondo serba
La vita del gran Re, che in pace il tiene,
Degn'è, che 'n gioja ogn'uom celebri, e canti.

Partan dunque dal cor sospiri, e pianti,
E cio, che fa mia vita aspra, ed acerba;
Mentre diam lode a Dio di tanto bene.

Fu

FU ben ſomma pietade, o Re del Cielo,
Che l'alma volta a la ſuperna ſede,
Onde ſpera al ſuo merto ampia mercede,
A noſtro pro ritenne entro il ſuo velo.

Gia ricopria di morte orrido gelo
Le reggie membra, e gia pietade, e fede
Partian da noi: e ſol tra noi riſiede
Furor, ch'eſtingue di concordia il zelo.

Ma l'alta providenzia, a cui non piace,
Che manchi al Mondo il ſuo certo ſoſtegno,
Frenò di Morte il fero colpo audace.

A sì bell'opra, nel Celeſte Regno,
S'udì toſto ſonar letizia, e pace:
E'l Mondo racquiſtò ſtato piu degno.

DI DON GREGORIO MESSERE.

REx meus Auſtriacus pietate inſignis, & armis,
Barbara quo ſolo vindice Luna cadet,

Ingenti languore jacet juvenilibus annis:
Omnipotens, oro, fer miſeratus opem.

Te moveat gemitus Libani: te flebilis unda
Jordanis: moveant te pia vota Sion.

Vivat, & exolvat me vinclis: tempora palmis
Cinctus Idumæis, ſerius aſtra petat.

Dixerat illacrymans Solyme: tonat altus olympus
Ceſſerunt morbi: Venit amica ſalus.

De-

DEsine terrifico gemitu quatere Astra, Veseve:
Sebethi placidæ ne doleatis aquæ:

Mergillina, hilares exerce in monte Choreas:
Cinge comas nitidis, Antiniana, rosis:

Tangite dulcisonas, Sirenes, tangite chordas:
Ludite Hamadryades, plaudite Nereides,

Pandite Parnassum Musæ, cantusque movete.
O Seclum felix! o nimis alma dies!

Vivit nostra salus: Orbis spes ùnica vivit.
CAROLUS Austriadum gloria convaluit.

Θεσπιαδες μουσαι κυραι Διος αρχετ αοιδης.

Κρουετε ευχορδον βαρβιτον, ηδε χελυν.

Εν Πινδω απαλοις ποιησατε ποσσι χορειας.

Χαιρετω αργυρεοις υδασι Κασταλια

ΚΑΡΟΛΟΣ Αυστριαδης, εφιλησ ον φοιβος Απολλων,

ΚΑΡΟΛΟΣ Ηωων, Εσπεριων τε φαος

Παυσατο ασθενεων, Υγιαινει. ω αιθριον ημαρ.

Ολβιος ο αιων. ω μακαρ αγγελια.

DI

DI
DON IGNAZIO
RAM.

FEsto quid faciam die
Invicti CAROLI Regis Iberiæ?
Nolens flagitium imminens,
Lapſas optimus in priſtina Juppiter
Vires reſtituit ſuas:
Languori gelido ſollicitam fugam
Indixit, precibus piis
Lectarum Heſperiæ denique Virginum.
Terram nunc ego, & æthera,
At plectro revocem plaudere gaudio.
Tu veſtem indue candidam
Latona, & celeris cornua Cynthiæ
Terris luce micantia,
Nunc pacis populis tempora denotent.
Tu Campania conſpice
Tam felix, Dryades, Naïadum & chorum
Lætari quoque plauſibus.
Sebethum veniunt cuncta moventium,
Quærunt florida littora,
Circum quæ reſonent, integra cum ſalus
No-

Nostro sit data Principi.
Sic omnes subitò civium, & ordines
Tanto sub Duce nobili,
Regali genito sanguine, Principum
Multorum memori viro,
Quos esse ex atavis innumeris suis
Nos hìc scimus, & optimè:
Sic sub te inquam, Aloysi, Duce provido
Gens nostra, intima cordium
Pandit pro CAROLO *dulcia gaudia.*
Claros qui numeras dies
Tu curru nitido, Sol, citò præpara
Regi sæcla sed altera;
Sic fac in melius lustra futuraque
Optatæ soboli favens.
Sentire hæc Superos creditur inclytos,
Summo tam benè Numini
Nobis more patrum ritè voventibus.

DI

D I

DON MICHELE

DE VARGAS MACHUCA

Preſidente della Regia Camera.

REDONDILLA

Sobre las amenazas, con que la Muerte benzida procuro el univerſal dolor en la enfermedad de nueſtro Gran Monarca.

La Muerte torzio el camino
Becina à CARLOS; no aſombre;
Porque à las ſombras es hombre,
Y por ſus claros divino.

Cloſſa

Gloſſa.

DE *ſus baſſallos ſuſtento*
Es la vida de un Monarca,
Y ſi eſta corta la Parca
Tambien les roba ſu aliento;
Luego en juſto deſaliento,
Quando a erir a CARLOS vino,
Biendo tan fatal deſtino,
Porque en ſu golpe importuno
No mataſſe à tantos uno.

La Muerte torcio el camino

Porque las llamas dexaron
La mejor prenda à ſu authot,
Nada le debio el dolor
De perder las que abraſaron
De otras nueſtro Rey guardaron
Los Cielos; y a ſu gran nombre
Todo ſe ſalvo en un hombre;
Pues no ſe da imperio, que
Como Eſpaña con ſu fè

Bezino a CARLOS, no à ſombre.

Con

Con ſus copos denſa nieve
Forma blanco ogepto en todo,
Y la capa, que da al lodo,
Dar a los çedros ſe atreve
Del ielo mortal ſe deve
Cubrir quien bive, ò ſin nombre,
O con el maior renombre,
Y aſſi moſtro a CARLOS fuerte
Su frio manto la muerte
Porque à las ſombras es hombre.

Si ſe rompen los criſtales,
Donde la luz ſe apriſſiona;
Libre el claro ardor blaſona
Lucimientos celeſtiales.
La muerte a golpes fatales
Quebrar quiſo el terſo, y fino
De CARLOS; mas de becino
Temio; al verlo en criſtal puro
Soberano por lo obſcuro,
Y por ſus claros divino.

Que es inexplicable la alegria justa de la salud de Su Mageſtad.

EL temor de perder un bien crecido
Es tormento cruel, ſolo penſado,
Y lo fue aquien de averlo imaginado,
Lo dexo en una Noche encaneçido.

Eſto baſte a peſar, quanta abra ſido
Nueſtra pena en un Rey aventurado,
Luego el gozo; igualmente ponderado,
Que ſera al celebrarlo renacido.

No ai tributo, que pueda ſer baſtante,
Ni clarin a la fama ſuficiente,
No ai Muſa, ni ai Apolo, que lo cante.

El Pintor del Cyclope fue prudente,
Pues con pintar un dedo de Gigante,
Señalo, que ſe calla lo eminente.

Con-

Contrapueſtos de dos conſonantes en el rieſgo, que tuvo atonita la Eſpaña, y el mundo, viendo ſu Rey enfermo.

DIce la comun ley, que CARLOS *muera*,
La *del amor igual, que* CARLOS *viva*,
El galico furor bela en que muera,
Y el paxaro Imperial, canta, que viva.

Al volante el relox cuenta, que muera,
Y a la cuerda el politico, que viva;
Buelve el mundo a ſu orror ſolo el, que muera,
Quedan dos con ſu Sol ſolo en que viva.

Mucho le va al infiel, que viva, ò muera,
Y la fe, que no duda, le da el viva,
Porque todo ſe duda, quando muera.

Aſſi la Eſpaña ia de muerta viva
Bio lo poco, en que eſtuvo el que ella muera,
Bio lo poco en que pende el que ella viva.

Que en la gracia consequida de la ſalud de Su Mageſtad ſe deve mucho a las penitenzias, con que la impetro la Nacion Eſpañola.

NO llore el orbe mas, ni a las corrientes
De ſu llanto alimente nueſtra Eſpaña;
Pues ſupo ſuſpender con nueva azaña
El golpe de las Parcas inclementes.

Largos años ſeran, y florecientes
Los que el gran Carlos deve a ſu fè eſtraña,
Y ſervira por arco la guadaña
Al triunfo de ſus ruegos penitentes.

Pero como la muerte tan rendida
A una empreſa Real ſe deſalienta
Deſpreciando deſaires de benzida?

Es, que aſſi ſu poder mejor oſtenta,
Pues robando à dos mundos eſta bida,
Diera fin al guariſmo de ſu cuenta.

Pa-

Paralelo, y Vaticinio ſobre la Real ſuceſſion.

QUe le faltava a Iſac para ſu Muerte
Teniendo Abram ſu azero levantado?
A CARLOS *en ſu mal, que le ha faltado*
Para el ultimo afan del tranze fuerte?

Victimas fueron ambos (ſi ſe advierte)
En el lecho, ò en el rogo preparado:
La eſperanza era aquel del pueblo amado;
Eſte el unico bien de nueſtra ſuerte.

Mas porque el golpe el Angel ſuſpendia?
Ai que Padre ha de ſer, y le aſegura
En el miſmo morir ſu profecia.

CARLOS *provò tambien ſu diſventura;*
Luego ſi tan conforme à Iſac moria
Vivira para darnos ſu ventura.

LUstrosso al Equinocio el carro ardiente
De sus serenos dias conducia;
CARLOS el Sol de un mundo, y repartia
A sus Reynos feliz su claro Oriente.

Mas tocando en Dragon linea inclemente
Se eclipso en su semblante el mismo dia,
Y en la sombra tenaz, que lo cubria,
Vio la España vecino su Occidente.

Passò la nube en fin, y del desmaio
Bolvio su ardor a dar mas luz al suelo,
(Que aun el Sol del morir haçe su ensaio.)

Rasgò de su dolor la tierra el velo,
Y las esferas todas raio a raio
Dieron la enora buena al orbe, al Cielo.

R Eyne Demetrio,o Rodas, ſu trofeo
Puede hacerte infeliz,no menos fuerte
En debil llama ſu vitoria advierte
Segura luz a ſu marcial deſeo.

Ia ſe anima el ardor, pero que veo!
Se retira, alza el cerco, odia ſu ſuerte,
Ai,que ofẽde a un pincel,y aun dar la muerte
A un prodigio pintado, es triumfo feo

Fatal Demetrio, otro la Parca altiva
Puſſo ardiente a la Eſpaña,y bien contemplo
Que entra Carlos al fuego,que le aviva.

Mas, que miro! rendida al claro exemplo,
Viendo en ſu original virtud tan viva
Dexo el laurel por no abraſar ſu templo.

Lu-

Felicitades del Reyno de Napoles en el gloriofo govierno de V.E. con las circumftancias prefentes.

IA Napoles recobra nueva vida
Viendo en LUIS *otro Sol dentro fu esfera,*
Ia le deve fu eterna primavera,
No en la region, fi no fu luz zenida.

Si en riefgos de fu Rey fufriò afligida
Quanto en pecho mortal caber pudiera;
Gozoffa en fu falud con fe fincera
A fu fombra oi fe aplaude renazida.

Svelen à grande mal los mifmos Cielos
Oponer un gran bien, paraque quanto,
La congoxa robò, den los confuelos.

Juftos pues preveniendo fu quebranto
Con la Zerda formando paralelos,
Dio la rienda al placer, freno a fu llanto.

Aga

Que ni el ſentimiento ſe ſupo explicar.

AGa el dolor con publico deſpexo
Los ultimos esfuerços de ſu llanto,
Forme la noche del, ſu negro manto,
Tenga al Mundo en ſu horror triſte, y perplexo.

Eche el reſto al penar: ſera un reflexo
De lo menos, que debe ſu quebranto
Pues al poder ſufrir mal, que era tanto
Fue, o no ſentir, o del ſentir boſquexo.

Ai, que atonito al rieſgo imaginado
Se anego en el penſar todo el ſentido;
Mas por lagrimas cuente lo penſado.

Ni el llorar, ni el penſar baſtante a ſido
Pues no puede jamas ſer bien llorado
Lo que apenas ſer puede comprehendido.

DI NICOLÒ CIRILLO.

SOl ubi flammiferos atrâ ferrugine vultus
Conditur, & lucis redditur orbis inops;

Florida per virides languescunt gramina campos,
Et tangit trepidas horror ubique feras;

Excidium Europe sic expavet, Austriacus Sol
Morbi lethiferâ dum nebulâ afficitur;

Ac veluti frondes, Boreæ quas frigus adurit
Palluit exitio territa Parthenope.

At si purpureum Sol reddat ab æthere lumen,
Lætitia & plantas, & pecus omne subit;

Sic Rege incolumi testatur gaudia Siren,
Plaususque Europæ reddit uterque polus.

EI-

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ.

ΔΑΦΝΙΣ , ΛΥΚΑΩΝ.

Εὐφυέα ποθ' ὑπὸ πτελέαν, παρὰ καλλιρέεθρον
Ἑζόμενος Σεβέθην ἀπράγμων ἔσκε Λυκάων,
Σχοίνοις τ' εὐστρεφέεσσιν ἔπλεξε καλὸν ταλαρίσκον,
Καὶ αἶγες λειμῶν' ἐνέμοντο ἀν' ἀνθεμόεντα·
Ὁππότ' ἀναθρέξας κύδιστος ἐπήλυθε Δάφνις,
(Δάφνις κύδιστος καὶ πολλὰ Λυκάονι φίλος,
Οὐρανῷ ὃς πασῶν δεδαημένος ἐστὶ δονήσεων,
Καὶ γαίης μέγεθος, καὶ βένθος ἅμ' οἶδε θαλάσσης)
Ὅς ῥά οἱ ἀντιστὰς ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·

Γήθησον σφόδρα, γήθησον φίλε Λύκαον,
Σοὶ γὰρ εὐφροσύνης νεοθηλέος ἄγγελος ἦλθω,
Ἀμὸς ἐπεὶ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ὅν γε κλέος ἐσθλὸν ἔδωκε
Ζεὺς ὑψιβρεμέτης ποιμαινέμεν εὐρέα λαόν,
Ἀνδροφόνον κ' ὀλοὴν θαυμαστῶς ἔκφυγε νοῦσον,
Ἣ τῷ μὲν θάνατον, ἡμῖν δὲ μάλ' αἰπὺν ὄλεθρον
Ἠπείλει· ἱλαρῷ τοίνυν σωτήρια θυμῷ
Σήμερον ᾄδωμεν, ὁρτήν τε ἄγωμεν ἀοιδαῖς·

Ὣς ἔφατο Δάφνις, θάμβος τε Λυκάονα εἷλε
Κ' αἰπόλος ὡς ἔμενεν ἐξ αὐλῆς ὅτις ἂν ἔλθοι
Ἄρκτω ὑπ' ὠμοφάγου ἀγγέλλων ἁρπαθεῖσαι

Εὐπώγωνα τράγον, κ' εὐθήλων ἀνέρα αἰγῶν;
Ἀλλὰ ἀμαιμακέτε θηρὸς ὄνυχας ἀναρεῦξαι
Καρχαλέων τε κυνῶν ἕνεκ' αἰζηῶν τ' ὀλολυγμῶ;
Τοὔνεκα χαρμοσύνω μὲν ἔχει ἴδε, ἀλλὰ μιγεῖσαν
Πανροτέρῳ δειμῷ, ὅς τ' εἰ γυίοις περιτέμνει·
Ὣς μένεν ἔκθαμβος κατακύσας ταῦτα Λυκάων,
Δίθα δ' ἐνισχόμενος φωνῶ τέλος αὖθ' ἀγόρευεν

Τίμιος ὦ Δάφνις πάντων προφιλέστατε ἀνδρῶν
Σοὶ μετὰ παίδεσι λατρεύσω ἤματα πάντα
Ἀγγιλίων ἐς τ' ὀξιόμνηθον ἄεθλον ἔνεγκες.
Νῦν μ' αὖ εὐπλεκέεσσ' ὕμνοις τ' ᾠδαῖς τε θέλοιμι
Ἄξια τοῦτ' ἦμαρ κλειΐζειν· ἀλλὰ ἔγωγε
Οὐδ' αὐλῷ αὐλεῖν λιγυρῷ, οὐδ' ᾄσμα μελίζειν
Οἶδα· σοὶ οἷα γλυκείως μέλπειν τ' ᾄδειν τε καθήκει.

Ὣς φάτο, ἀλλ' αὐτῷ ἀπεκρίνετο αὐτίκα Δάφνις.
Μὴ ἔτως εἴπῃς, μὴ ἔπος τοιόνδ' ἀγόρευε,
Αὐτὸς γὰρ ΒΑΣΙΛΕΥΣ σοὶ ἔσαι φοῖβος Ἀπόλλων,
Καί σε ἀοιδὸν μ' σήσει μυσῶν τ' ὑποφήτην,
Ἐκ δ' ἐμῆς οὐκοῦν ἀρχόμενος γλυκερόν τ' ἔλε αὐλὸν
Αἶψα ἢ καὶ μετ' ἐμοῦ νομίεσσιν ἀμείβυ ἀοιδαῖς.

ΛΥΚ. Ἄρχετε παρθένιαι τῆς μολπῆς ἄρχετε μοῦσαι,
Ὧ ζάν ἶφι θεῶν μεδέων, ἀνδρῶν τε ἁπάντων

Σοὶ

Σοὶ δὴ ἀθανάτους χάριτας μάλα πολλὰ ἰκόντες
Ἔξομεν εἰς αἰῶνα, ἵνα θεοφιλέ' ΑΝΑΚΤΑ
Νούσου ἀπ' ἀργαλέης ἤρεσκε σαωσέμεν ἡμῖν
Ὡς καλῇ ἡσυχίῃ, χ' ὁσίῃ χρώμεσθα γαλήνῃ.

ΔΑΦ. Ἄρχετε παρθένιαι τῆς μολπῆς ἄρχετε μοῦσαι.
Ῥώμην μὲν στυγερὸς θάνατος χέεν ἀστυφέλικτον
Ὥς κε δυσαλθήτῳ κεῖνον νόσῳ ἐξεναρίξαι,
Ἀλλὰ καὶ μαψιδίως· αὐτὸν γὰρ εὐσέβειαί περ
Αἱ ἀρεταί, πίστις τε, δικαιοσύνη τ' ἔλεός τε
Μουσῶν γὰρ μόρον ἀθάνατον ἀνδρῶν ἐτέλεσσαν.

ΛΥΚ. Ἄρχετε παρθένιαι τῆς μολπῆς ἄρχετε μοῦσαι.
Ζῆθι ἄρ' ἡλικίω θεναρίω, ὅτι εἵνεκα σεῖο
Εὐκελάδους αὐλεῦς φυσᾶν, καὶ παίζομεν ᾠδαῖς,
Καὶ οἴας κτᾶσθαι, αἶγάς τε, βόας τε νομεύειν
Ἀθορύβως ἐδόθη, καὶ ποίμνια ἠρέμ' ἀμέλγειν,
Πᾶς δόμος ὡς θάλλει πολυγηθὴς εἵνεκα σεῖο.

ΔΑΦ. Ἄρχετε παρθένιαι τῆς μολπῆς ἄρχετε μοῦσαι.
Οὐδ' ἄρα θαυμαστόν ἐστ' εἴπη χλοάζεται αἶα
Ταῖς μαλακαῖς βοτάναις, καὶ χλωροῖς θάμνια φύλλοις
Ὑλομανεῖ, πολλοῖς τ' εὐθηνεῖ δένδρεα καρποῖς,
Πορφυρέων ἐξ ἀμπελίων βότρυές τε κρέμανται
Πολλοί· σεῖο γὰρ εὐκταίῃ ἥδονται ὑγείῃ.

ΛΥΚ. Ἄρχετε παρθένιαι τῆς μολπῆς ἄρχετε μοῦσαι,

Εἵνεκά σου λέγε ἡλίκαμεν ἡγεμονῆος,

Ὃς διὰ ὃ γενεῆ μεγάλῳ μεγαλήτορα θυμὸν

Ἐν στήθεσσιν ἔχων ἤδη δοκεῖ ἰσόθεος φώς,

Ὅς τ' ἴσον εὐδικίῃ ἐρατεινῇ πάντα κυβερνᾷ,

Καὶ ἀγαθῶν τε βραβεύς, ἐχθρὸς δέ τε ἐστὶ πονηρῶν,

ΔΑΦ. Ἄρχετε παρθένιαι τῆς μολπῆς ἄρχετε μοῦσαι.

Ἡμᾶς μὲν γῆθος ἔλαβεν μέγα, ἀλλὰ μάλιστα

Ὕστερον εὐθυμησόμεθ' ἡνίκα μητίετα Ζεὺς

Υἱὸν κυδάλιμόν σοι δώσει ἐρασίπεμπτον,

Υἱὸν κυδάλιμον, καὶ ἀμύμον' ἐοικότα πατρὶ

Ὅς τε μάλ' ἡσυχίῃ κ' εἰρήνῃ ἔσαι ἅπασι.

ΛΥΚ. Εἴθε γένοιτ'. ἀλλ' ἤδη δύσατο ἠελίου φῶς,

Κ' ἐξ ὀρέων δὴ ἠερόεντα σκιάσματα πίπτει.

Σῖτ' οἴκοι κεκορεσμέναι αἶγες, σίττα πρὸς αὐλὰν

Πρωτόγονον μέν τ' αὔριον ἐν κλισίῃ ἱερώσω

Ἀμνὸν ἔτι ὑπομάζιον· ἔσαι δὲ καὶ δὶς φίλον.

Ἀλλ' ἡμεῖς δὲ ὕπαιθα πορευσώμεθα ἐπ' οἶκον.

ΔΑΦ. Ἔνθ' ἡμεῖς μὲν ἴομεν· καὶ σύγε ὦ ΑΝΑ συνθεὶς

Τοῦ νομὶν δασμοῦ, καὶ ἀκραθοῦς μὴ ἀμέλησον.

Λήγετε παρθένιαι τῆς μολπῆς λήγετε μοῦσαι.

Idem Latinè.

DAPHNIS , LYCAON.

Fortè ſub aëria lentus conſederat ulmo
Sebethum juxtà fluitantem lene Lycaon,
Et tenuem lento fiſcellam vimine texens
Servabat ſparſas per florida prata capellas:
Quùm curſu egregius venit feſtinus anhelo
Fœdere amicitiæ Daphnis cariſſimus illi.
Daphnis, cœlorum motus qui doctus, & aſtra,
Immenſumq; ſinum Terræ, Oceanumq; profundum
Novit, & hæc præſens properanti eſt ore locutus:
Triſtitias depelle graves, lætare, Lycaon,
Lætitiæ advenio tibi nanque recentis, amice,
Nuncius; Ille etenim Rex, cui Saturnius urbes
Ut regeret tribuit placido moderamine multas,
Lethiferi evaſit metuenda pericula morbi
Mortem illi, exitium nobis crudele minantis.
Ergò age, lætantes hilari Soteria mente
Nos hodiè celebremus, & hanc ſuper alta feramus
Cantibus aſtra diem noſtris. Hæc Daphnis; at ille
Re-

Restitit attonitus, stupidusq; Ut pastor, ubi hircum
Barbigerum è caulâ, mammosarumque maritum
Fortè ovium raptum crudeli audivit ab urso,
Ungues atque feræ mox evasisse cruentas,
Latrantumque canum auxilio, juvenumq; ululatu.
Dulciaque hinc illi pertentant gaudia pectus,
Gaudia magna quidem, gelido sed mixta timori,
Gaudia qui resecat, suspensaque gaudia vocem
Oppressam tenuere diu, & vix denique fatur:
Daphni mihi cunctis semper gratissime, semper
Devinctus tibi ero, cunctos memoranda per annos
Quandoquidem portas, inopinaque gaudia nobis.
Et nunc festivis hymnis, & carmine vellem
Hunc dignè celebrare diem, mi Daphni, sed ipsi
Nec calamos inflare leves, nec dicere versus
Musa dedit. Decet argutâ te carmina voce
Promere, cui dulces cantus concessit Apollo.
Sic ait, ast olli respondit talia Daphnis:
Tolle animo hanc cură, nec talia funde, Lycaon,
Dicta, erit ipse tibi quoniam Rex Phœbus Apollo,
Et te Musarum Mystam, facietq; Poëtam.
Ab Jove principium sumentes, pendeat ergo
Ti-

Tibia blanda tuis labris, mora nulla, canamus,
Continuòque tuos cantus intercine nostris.

Lyc.*Incipe Sebethis mecum Musa incipe cantus,*
Juppiter omnipotēs, hominesq; Deosq; gubernans,
Reddimus en tibi nos meritas pro munere grates.
Tanto alacres, tibi sed poterit quis solvere dignas;
Ecce pium nobis ferali è funere Regem
Tu servas, placidâ, & tranquillâ ut pace fruamur.

Daph.*Incipe Sebethis mecum Musa incipe cantus,*
Mors infesta suos horrendos sumpserat arcus,
Ille ut lethalis morbi procumberet ictu;
Sed frustrà; illum etenim Virtus vittata, Fidesq;
Et Pietas, rectamq; librat quæ pondere lancem
Servare intactum potuere è funere tristi.

Lyc.*Incipe Sebethis mecum Musa incipe cantus,*
Vive ergò Euboicos annos, Pyliamque senectam,
Tu nobis errare boves, & pascere nanque,
Mulgere tuque greges nobis concedis, agresti
Ludere tu calamo, te omnes lætamur ovantes
Incolumi, & ludit nostros Pax alma per agros.

Daph.*Incipe Sebethis mecum Musa incipe cantus,*
Quid mirum Tellus si ridet mollibus herbis,

Luxurianſque frutex vernanti fronde vireſcit,
Fructibus & multis onerata exuberat arbos,
Purpureis pendent multæque è vitibus uvæ;
Incolumi ſi quidem te, nobis omnia rident.
Lyc.*Incipe Sebethis mecum Muſa incipe cantus,*
Tu nobis, qualem vix nos ſperare valemus,
Concedis, Rex alme, Ducem, ſub pectore ſervans
Ingentē qui animam regit haud indignus Avorum
Omnia amabiliter, juſtis qui præmia reddit,
Sanguineo pœnæ ſontes plectitque flagello.
Daph.*Incipe Sebethis mecum Muſa incipe cantus,*
Gaudia nunc læti accipimus, majoraque nobis
Promittunt ſed fata, dabit cum Rector Olympi
Egregiam prolem tibi, & alto ex æthere miſſam,
Egregiam prolem, egregio ſimilemque Parenti,
Quæ pacem nobis, quæ pacem proferet Orbi.
Lyc. *Sic utinam, ſic ille velit qui ſydera torquet,*
Occiduis Phœbi ſed lux jam mergitur undis,
Atque cadunt ſummis nebuloſæ è montibus umbræ;
Ite domum ſaturæ, Nox advenit, ite capellæ.
Cras equidem niveus noſtris ab ovilibus agnus
Ubera matris adhuc ſugens, tener imbuet aram,
Mu-

Munus erit gratumque Jovi. Sed tecta petamus.
Daph. *Tecta petamus. At, o nostræ mitissime gentis*
Rector pallentis servate è faucibus Orci,
Pastorum hoc donum, & nostros ne despice lusus.
Desine Musa tuos Sebethis desine cantus.

V. D. I.

Finis.

DI DON NICOLÒ GALIZIA.

Surgit arundineâ redimitus tempora fronde,
Quà Sebethus aquas æquoris amne petit:

Et stupet attonitus, dum omnes Nereides undis
Egressæ, cantu littora curva beant.

Unde novi venere modi? quæ causa jocorum est?
Dicite, Tyrrheni fama, decusque maris?

Restitit assidens Phorco pulcherrima Siren,
Ac tales blando reddidit ore sonos:

Hispani pretiosa Jovis jam stamina pleno
Digna colo, truncat Parca maligna manu;

Non tulit audaces summi moderator Olympi
Tantum posse Deas, hoc vetuitque nefas.

Gaudia cum terris quà se quater explicat orbis
Pendimus imperio, quod tenet ille maris.

Ad Excellentissimum Metinæ Cœli Ducem in hoc Regno Neap. Prorege.

HErculeas si clava manus cœlestibus æquat:
Fusus fœmineis arguit esse pares.

Argo Phrixæo remeat cum vellere victrix,
Attamen è rapta virgine crimen habet.

Bellica Peliden virtus ad sidera tollit:
Immitem longis quæstibus ira facit.

Cunctaque si reputes Heroum gesta per orbem,
Permixta invenies laudibus ire probra.

Te tamen inficiant cum nulla piacula, Princeps,
Illos terra canat, Numina te celebrent.

DI DON NICOLÒ MARANO.

IL volto, e'l crin di lieta, e pura luce
Orna più de l'usato
O del mondo, e del ciel lampa maggiore,
E su'l carro, onde il giorno a noi s'adduce
Teco si assida allato
La Fama, e di piacer colmi ogni core
Con verace rumore,
Dal freddo Borea a l'infocato polo
In breve giorno solo,
Altrui narrando, e'n suon lieto, e giulivo,
Come il grã Carlo, il grã Monarca è vivo.

E' vivo il nostro CARLO; *a questo aviso*
Vedi fuggire il nembo,
E farsi i tristi dì tranquilli, e chiari,
E dileguato il ghiaccio un dolce riso
Aprir la terra, e'l lembo
Pinger di fior di color mille, e varj,
Fra i dolci nidi, e cari
Trattar liete le penne i vaghi augelli,
E in questi prati, e in quelli
Starsi l'agne sicure, e senza guerra
Gioire il Cielo, & esultar la Terra.

Cor-

Correr di puro latte il picciol fonte
Del mio Sebeto mira,
E mancar dal Tirren l'ira, e i furori,
E le fiamme attutando, ornarsi il Monte,
Che fumo, e foco spira,
Di ulivi il capo altero, e Mitri, e Allori:
Di più ricchi tesori
Sen' và gravido il seno al mare il Tago,
Ride il Tesin più vago
L'Adda, e la Mosa, e cento fiumi, e cento,
Che egli ha sotto il suo Impero, e dolce, e lento.

E chi con più soave impero, & arte
A la soggetta gente
Comanda, e la conserva, e la difende,
Chi con più giusta mano i premj parte,
O con più dritta mente
Degli eventi più dubj il corso intende,
Chi con più studio accende
A ben oprare i gran Ministri, a cui
Commette i Regni sui:
Ministri, che fra mille a prova eletti
Han di senno, e coraggio armati i petti.

Onde

Onde è ragion, che ogniun palesi, e mostri
In così lieto giorno,
Il piacer, la sua fede, e'l vivo zelo,
E con voci di gioja, e con inchiostri
Rallegri l'aria intorno,
E laudi renda al gran Rettor del Cielo,
Che il duro, e nero telo
Spuntò di morte, e da sue mani oscure
Tanto al ferir sicure,
Tolse la più Regale, e nobil vita,
Che da le tre Sorelle unqua fù ordita.

Ma tu che da le porte orride immonde
Di Stige à lui venisti
Mostro, di rabbia armato, e di veleno
Torna pien di vergogna à le profonde
Caverne, onde partisti,
Ivi increſci à te stesso, e rodi il seno:
Assai fia, che il sereno
Turbaste à tante, e sì divise genti,
Che di pianti, e lamenti
Empir la terra, quando il suon precorse,
Che il buon Carlo giacea di vita in forse.

E Voi del Ciel più chiaro alme felici,
Che il Sebeto si ascrive
In guarda, e tu Campion, che il foco spegni,
E di Peste ti opponi à l'ire ultrici,
E col sangue, che vive
Fuor de le vene ancor, fuggir ne insegni
Del Cielo irato i sdegni,
Pregate il vostro amor, che lunge sia
Quel dì, che l'alma pia
Del gran Carlo si parta, e senza affanni
Del Greco Duce in terra eguagli l'anni.

Non dubitar se sei di merto priva,
Vanne pur sù la riva
Del bel Sebeto, e al tuo Signor dà laude,
Che del suo Carlo à la salute applaude.

DI NICOLÒ MASTELLONE.

Poichè a nostri desiri il Ciel secondo
Il Gran Carlo, onde e' far voleasi adorno
Ne serba, e quinci far tra noi soggiorno
L'alma pace veggiamo, e lieto il mondo;

Ben ragion è, se in suon dolce, e giocondo
Suonano i nostri lidi in sì bel giorno,
E di chiara letizia i segni intorno
Scorgonsi, ogni aspro duol gia posto al fondo.

Or sì, Napoli mia, tuoi duri affanni
Sgombra dal cor, ne pur di rio cordoglio
Piu turbi il tuo seren memoria acerba:

Ch'opra di Lui sarà, ch'ora a te 'l serba,
Fatto pria d'alta Prole adorno il Soglio,
Stendergli fuor del mortal corso gli anni.

Hunc

NUnc primùm Hispanæ Siren nō invidet Aulæ,
Esse tuo primùm nunc procul ore juvat.
Letitiæ causas facilis, tua munera, mittis;
Sed non & luctus in loca nostra tuos.
Sola tuis nosti dare gaudia, CAROLE, *Regnis:*
O mite Austriaci Principis ingenium!

SEnsimus incolumen Te, Rex, dum sensimus ægrū,
Luctum fama eadem, lætitiamque tulit.
Una dies ambos, fatis ludentibus, offert,
Non ambos pariter terminat una dies.
Exortus illum discussit fama sub ipsos,
Hanc memori ductu tempora sera trahent.
Auguror, hæc vinci renuet: Fausto omine quando
Ipse etiam cumulat gaudia nostra dolor.

MActe gravi, Austriade, tădem prærepte periclo,
Digna poli quem, sed seriùs, Aula manet.
Te tibi, teque orbi servent pia Numina; vitæ
Lustra tibi fatum protrahat, ipse tuis.
Non adimet terris, quæ te lux addet Olympo.
In gnato vives, dum petis Astra, tuo.

DI

D. ORONZIO
SEBASTIANO.

SDegna egregio Scultor, che in alto s'erga
Di ſcelti bronzi, o marmi altera mole;
Se al gran diſegno egual giunger non ſuole
L'arte già vinta, e che il valor diſperga;

Dunque a che indarno la mia mano or verga
Più che ad Efeſia il Tẽpio, o a Rodi il Sole,
Opre s'illuſtri, e a maraviglie ſole:
Ben donde ha Italia, ch'in ſtupor s'immerga.

Ch'omai di CARLO *il Grãde, entro il futuro*
Gran Prole io ſcerno: e ſenza velo, od ombra
Debellate Provincie, e vinti Regni:

Veggo per voi, Signor, Napol'ingombra
D'immenſa luce, e incontro al tempo oſcuro
Girne in trionfo, e in più che mille ſegni.

All'

All'Eccellentiſſimo Signor Vecerè.

ALzò Babel tra vaſti, e larghi campi
De le ſue moli inver del Ciel, la fronte:
E Rodi al Sole in mezo a tuoni, e a lampi,
Ergè un Coloſſo in mar, qual'ampio monte;

Ma invan del tempo fur ripari, e ſcampi;
Che ſol Virtude incontro all'ire, e all'onte
Di cui ben s'arma, o in cui valore avvampi,
Qual chi a Farſaglia adopre eccelſe, e conte;

Dunque degli Avi voſtri, o altero Duce,
Non ſia che s'orni omai l'antica etate
Di ſcolpite memorie in bronzi, e in marmi;

Che d'alt'invitti Eroi in pace, e in armi
Splende qual Sol, lor Fama, in chiara luce;
E or voi Signor più in là di lor poggiate.

DI
DON PAOLO
MATTIA DORIA.

Dum terræ assiduis culpis lassatur Olympus,
Jupiter ex imo vertere cuncta putat.

Et pereat, dixit, pacis moderator Iberus
Sic terris fugiant Iustitia, & Pietas.

Parca ut avara suæ ne rumpat stamina vitæ,
Nil sua facta Iovem voluere mente juvat.

Noxia nam tantum, multetur terra requirit:
Illius at Virtus imperat ipsa neci.

Ianitor at Cœli, pietatis ductus amore,
(Nam pavet ut pereat, relligioque simul.)

Quæ mea sit terris sedes, si deficit, inquit,
Austriadum Magnus, qui mihi solus adest?

Tum Pater Omnipotens tantum exaudire precantem
Decrevit, subbitò cum improba mors abiit.

Improba mors abiit, longum fugiatque per ævum,
Et prolem supplex Parthenope videat.

DI

DI DON PIETRO DEL PEZZO.

QUal trà fiera tempesta in mezzo a l'onde,
Qual or Austro crudel tonando freme
Dubbio il Nocchier, che il suo naufragio teme,
Non più spera veder l'amate sponde:

Se avvien poi, che placato il Ciel, diffonde
Suoi raggi il Sole, e'l mar s'accheta insieme,
Tosto avvivando la perduta speme
Spiega i lini a le fresche aure seconde.

Tal noi, allor che il mostro audace, e infido
Covrendo d'atra nebbia il Sole Ibero
Aspra ne minacciava, e ria procella:

Ma ritornato a lo splendor primiero,
Dileguossi ogni turbo, e amica stella
Ne ricondusse al sospirato lido.

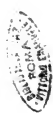
DI

DI SAVERIO PANSUTO.

QUal de gli eterni Fati alto consiglio
Ne ruppe minacciosa, acerba sorte,
Ond'Europa già presso à rio periglio
Già guardavasi in seno orrore, e morte.

Dunque (dicea di duol gravata il ciglio)
E' reo destin sovra di me sì forte,
Ch'io vegga le mie paci in lungo essiglio,
E tutt'altre speranze in brieve absorte?

Ahi, se pur vien, che svelga orrido nembo
La nobil pianta, onde s'illustra il Tago,
Chi fia ch'adegui il mio gran duolo in parte?

Vedrò nebbia di sdegni, e fero marte
Sue tempeste crudel movermi in grembo.
Chi vide pur mai più turbata imago!

OR che tanta letitia in noi s'infonde;
Che al concetto mortal già và di sopra;
Forz'è, che s'apra in rivi, e fuor si scopra
Qual fiume suol, ch'oltre a sue rive abbonde.

Gratie l'eterno Giove in noi diffonde,
Quai non fia mai, che nostr'oblio ricopra.
Fù ben suo don, fù di sua man sol opra,
S'or non più nebbia il Sol d'Iberia asconde;

E fia suo don l'alta progenie nova,
Ch'al nostr'uopo maggior dal Ciel discenda,
E 'n tutto acqueti i nostri acerbi affanni.

Vedrem poi rinovar l'ordin de gli anni,
Vedrem di pace ornarsi il mondo a prova,
E ch' à virtù tutte sue voglie accenda.

POichè la nobil pianta, a cui s'appoggia
La ſperanza d'Iberia, e'l chiaro nome
L'ire ha di crudo Borea alfin pur dome,
Onde pur come ſuole al Ciel ſen' poggia.

Quanto d'alta letitia in grembo alloggia,
Mirando a le ſue verdi, altere chiome,
Sgombre in tutto di duol l'amare ſome,
Europa il moſtra in diſuſata foggia.

Europa tutta; E par che a ſpeme s'erga,
S'alto favor del Cielo in guardia l'have,
Che di nuovi altri rami il Mondo copra.

Felice pianta; Or lei non fia, che aſperga
Orrida nebbia, e non più vento aggrave;
Ma in più ſuperba immago a noi ſi ſcopra.

Alla Eccell. Sig. D. Maria Girone Sandovale Duchessa di Medinaceli.

SPiegando à nobil ſegno audace il volo
Trapaſſo i mõti, e inverſo il Ciel men varco;
E meno in alto ogn'or l'inteſa viſta,
E nulla temo il mio gravoſo incarco
Onde poi caggia ruinoſo al ſuolo.
Ben di nuovo poter mia mente avviſta
Non queta i vanni, e più del ſommo acquiſta;
Non teme Giove irato, o viva fiamma,
Non belva, o fero Tauro, o orribil'angue,
Che non mai torpe, o langue,
Ne Sirio, che s'accende, e'l Mondo infiamma;
Ma chiari lumi, inuſitate forme
Di virtù, che grand'alma adorna, e veſte
Fia che pur vegga in bel ſereno eterno,
Cui non perturba orrida notte, o verno
Con procelloſi nembi, atri, e tempeſte,
Ma in ſue eterne bellezze a ſe conforme
Tutto egli avvien, che'l ſommo Sol l'informe
Sovra il corſo mortal di luce ardente,
Vibrando i rai da nuovo almo Oriente.

Ma

Ma chi m'adduſſe in sì riposta altezza,
Chi ſciolſe i vanni, e chi lor regge, e move;
Ne mai lor frena, anzi l'inalza, e ſcorge
Per vie non conte, e non ſegnate, e nove?
Onde mia mente a debil lume auezza
Di raggio in raggio or ſoura ſe riſorge,
E l'alta luce al ſuo veder già porge,
Nel cui valor viſta mortal ſi frange?
E così preſſo al primo ver' ritorna
La vè ſempre s'aggiorna,
Che le ſue prime forme auuien, che cange,
E di nuoue altre ſi colora, e pinge?
L'alma beltà, che dal corporeo uelo
Si ſcopre in Voi con sfauillante lume
Donna immortal ueſte al penſier le piume
Onde in alto ſi leui, e poggi al Cielo;
Ne mai terreno affetto in dietro il pinge
Oue ora accolto in ammirar ſi ſtringe
Suo alto eſſempio in quella eterna imago,
Che di ſe l'empie, e ſol di ſe fà pago.

O di

O di ſomma beltà forma immortale,
Qual trattò l'aere mai Cigno ſublime,
E ſu le nubi a nobil volo inteſo
Lunge vide Helicona, e l'erte cime,
E ſol tra cerchi, e rai ritenne l'ale,
Cui ben qualunque incarco è lieue peſo,
Che pur non ſembri in ima valle preſo
A portar de' tuoi pregi il grave pondo?
Or come fia, che di tua laude al ſegno
Giunga il mio tardo ingegno?
Come al deſir, non che al dover riſpondo
Se ritrar m'argomento in rozzo ſtile
Quel, ch'è da te ſegnato in mio penſiero?
Tu ben ne l'alta mente, ov'or contempio
Adegui di beltà l'intero eſſempio;
Ma il bel, che in te ſi ſpatia un ombra al vero
Parrà diſtretto in mio dir ſcarſo, humile,
Che in render te tutt'altro obietto hà vile.
Ne pur m'attento inuan con humil carme
A la futura età lontano farme.

Non d'alto merto è il mio ſperar fallace
S'auuien, che poca parte in guardia accolga
Del voſtro diuin lume, in cui natura
Vien, che vinca ſe ſteſſa, e'l pregio tolga
A ciò che di ſua man n'alletta, e piace,
Che quel, che fuor v'adorna oltra miſura
Solo il celeſte fabro in ſe miſura,
E come viuo tempio in terra hà moſtro
Perche nel ſuo ſplendor s'affini, e terga,
E più s'inalzi, & erga
A tanto onor degnato il ſecol noſtro.
Ma l'altra luce, onde hà sì chiari pregi
Voſtra alma, e parte è ſol, ch'altrui ne ſcopra
Vi tragge in tutto fuor d'humana loda.
Non fia giammai, che per mia lingua s'oda
(Ch'a le coſe mortali ei và di ſopra)
Com'ella in ſe produca eterni fregi
E di celeſte onor ſi adorni, e fregi;
Fia ſolo in parte egual materia a i verſi
Qual viuo ardente raggio ella in me verſi.

In guisa tale il mio veder s'auuiua
Ne lo splendor di tua diuina parte
Donna Real, che ogn'atra nebbia, ogn'ombra
Da se lontana, e'l suo mortal diparte,
Che l'alto ben, che di lassù deriua,
Chè in te si spiega, e nulla nube adombra
Ben tutt'altro pensier da me disgombra,
E purga i sensi, e merauiglie adduce;
Ne simil forma di celeste obietto
Mai cadde in intelletto,
Che sua vista dispieghi in chiara luce,
E lasci il Sole à tergo, e gli aurei giri,
E le spente fauille ogn'or raccenda;
Ne tra cerulei campi il corso allenti
Sin che non poggi à le superne menti,
E mille varii lumi in lor comprenda,
Che forza è pur, che come in te s'aggiri
L'imagini in lor sparte accolte ammiri,
Che'l Fabro eterno con mirabil tempra
In te l'aggiunge, e al suo voler contempra.

E ben

E ben con viuo raggio al guardo ſplende
Lei, ch'ogn'opra mortal guida, e corregge,
E al viver noſtro il dubbio corſo affida,
Che con dritta ragion l'affrena, e regge.
Ne men ſerena luce intorno rende
Quella, onde auuien, che in ſua ragion ſi fida
L'alma, e temenza entro i penſier precida.
E l'altra ancor, che noſtre interne voglie
Talor ſovente infiamma, ò pur l'acqueta.
Ma da più eccelſa meta
Il folgorante lume il guardo accoglie.
Di quella, che tal raggio in noi diffonde,
Che trà lontane forme il ver già ſcorto
Indi rendiam l'aſpetto a l'alte coſe
De la diuinità nel grembo aſcoſe;
Ne fà ritroſo calle, o camin torto
Queſta, o il ſuo corſo mai turba, e confonde;
Ma ſe in oltre il penſier vien sì profonde,
Altre imagini io ſcorgo, & altri ſegni,
E nuouo Sol, ch'altro camin m'inſegni.

Nuouo Sol, nuoue Stelle, e nuoui lumi
Fregiati d'alta luce ogn'or mouete;
Ned'altro affetto è in pensier vostro impresso,
Che non in parte humil pur lui volgete
Oue grauato sia da nebbie, e fumi,
V' suon di mortal loda in pregio è messo.
Battendo l'ali omai lunge, e da presso
Vostri merti diffonde eterna fama,
Per Voi Cirra risponde, e'l sacro Monte,
E via più chiaro fonte
S'apre per Voi da chi portar mai brama.
Pur oltra Abila, e Calpe, oltra Pirene
Il vostro nome in sù l'eterne penne,
E al crine auuolse mai più colto lauro,
Onde han le prische rime il lor ristauro;
Ma ben qualunque loda onor sostenne
Pur come volgar pregio a Voi ne viene.
E qual d'humana gloria il colmo tiene
A Voi rassembra in basso piano accolto,
Et il suo dì trà cieca nebbia inuolto.

Nel

Nel ſolo aperto à Voi ſolingo calle
Pur poco dianzi à sì gran corſo entraſte
Nel primo dì di voſtra età più verde,
Nè quindi in mortal cura orma piegaſte,
Onde per falſo obietto il deſir falle;
Or già ripoſta oue ogni altezza perde,
Nel folle volo i vanni ſuoi diſperde,
E *d'ogni poſſa infranto in giù s'atterra*
Chi ſoura ſuo valor poggiar ſi eſtima
Del valor voſtro in cima,
Ma per nuovo ſentier vaneggia, & erra;
E *benche incontra il Cielo io l'ale alzai*
Di là dal ſegno di mortal poſſanza,
E *tanto in oltre il mio veder trapaſſe,*
Ch'ogni terrena forma in dietro laſſe,
E *sì profondi oue ſe ſteſſo auanza,*
E *fermo il guardo intenſo a' voſtri rai;*
Pur dal voſtro poggiar vinta d'aſſai
La *ſtanca mente il volo affrena, e tarda,*
E *quel, ch'hà in Voi raccolto in ſe riguarda.*

Nuouo Sol, nuoue Stelle, e nuoui lumi
Fregiati d'alta luce ogn'or mouete;
Ned'altro affetto è in pensier vostro impresso,
Che non in parte humil pur lui volgete
Oue grauato sia da nebbie, e fumi,
V' suon di mortal loda in pregio è messo.
Battendo l'ali omai lunge, e da presso
Vostri merti diffonde eterna fama,
Per Voi Cirra risponde, e'l sacro Monte,
E via più chiaro fonte
S'apre per Voi da chi portar mai brama.
Pur oltra Abila, e Calpe, oltra Pirene
Il vostro nome in sù l'eterne penne,
E al crine auuolse mai più colto lauro,
Onde han le prische rime il lor ristauro;
Ma ben qualunque loda onor sostenne
Pur come volgar pregio a Voi ne viene.
E qual d'humana gloria il colmo tiene
A Voi rassembra in basso piano accolto,
Et il suo dì trà cieca nebbia inuolto.

Nel ſolo aperto à Voi ſolingo calle
Pur poco dianzi à sì gran corſo entraſte
Nel primo dì di voſtra età più verde,
Nè quindi in mortal cura orma piegaſte,
Onde per falſo obietto il deſir falle;
Or già riposta oue ogni altezza perde,
Nel folle volo i vanni ſuoi diſperde,
E *d'ogni poſſa infranto in giù s'atterra*
Chi ſoura ſuo valor poggiar ſi eſtima
Del valor voſtro in cima,
Ma per nuovo ſentier vaneggia, & erra;
E *benche incontra il Cielo io l'ale alzai*
Di là dal ſegno di mortal poſſanza,
E *tanto in oltre il mio veder trapaſſe,*
Ch'ogni terrena forma in dietro laſſe,
E *sì profondi oue ſe ſteſſo auanza,*
E *fermo il guardo intenſo a' voſtri rai;*
Pur dal voſtro poggiar vinta d'aſſai
L*a ſtanca mente il volo affrena, e tarda,*
E *quel, ch'hà in Voi raccolto in ſe riguarda.*

DI DON SAVERIO ROCCA.

QUai degni honori al fortunato giorno,
Che'l Rege Ibero a la pietà infinita
Piacque a morte ritorre, e qual compita
Laude darem giamai d'invidia a ſcorno?

O lieto dì, che raſſereni intorno
L'Europa in atre nebbie omai ſmarrita,
E noſtra ſpeme meſta, e ſcolorita
Co'l lume avvivi d'alte grazie adorno.

Quando mai ſovra noi pur Febo ſparſe
Raggi più lieti, più giocondi, e cari,
Che tante ne ſgombraro ingiurie, e danni?

Volgano pure eternamente gli anni,
Ch'a lodar non fien mai gl'ingegni avari,
Quando ſua prima luce al mondo apparſe.

DI

DI STEFANO DI STEFANO

Per l'Eccellentiſs. Signor Vecerè

A Don Niccola Caravita.

BEn ritrar vorrebbe altri in vive carte
L'immortal lume, ond'ha ſplendor l'Ibero:
Ma pruova ſcarſo ognor ſuo magiſtero,
Che a cotanta alta idea non giunge in parte.

Vanto è però di voſtro 'ngegno, ed arte
Formar' opra conforme al gran penſiero:
Talchè pur l'alta immago aggiunga al vero,
E ſpieghi a noi ſuo pregio a parte a parte.

Voi ſol chiuder potete in ſtil conforme
Il valore, il ſaper, l'arte, e'l conſiglio,
Ond'or Napoli mia sì dolce ha il freno.

Che mal capir de le ſue altere forme
Qual' altro ha Febo piu pregiato figlio
Puo un raggio pur, non che mai dirne appieno.

DI
TOMASO
DONZELLI.

HEsperiæ celsam pulsabat pallida turrim
Mors nuper haud segni pede.

Nanque, licet totum cernat pervertier orbem,
Sol occidat si Iberiæ:

Non curat, vasti ut sedes repleantur olympi,
Orbem ruinis subdere.

Parthenopes fidæ sortem miseratus acerbam
Olympicus Divûm pater;

Linquere jam lumen REGEM *vitale paratũ*
Supremo ademit funeri.

Inclyta Parthenope testatur gaudia vultu
Et læta cantat carmina.

Ante aras, quos mittit arabs, incendit odores
Sabæque thura mascula:

Festivos plausus Dryasin placidisq; Napæis
Indicit inter herbulas.

Ad-

Adsunt cæruleus Triton, Nymphæq; sorores,
Senilis, & Glauci chorus.

Se celeri saltu tollunt super æquora in auras
Tyrrheni ad uda littora.

Tum lepidas optant choreas agitare Camenæ,
Et alta linquunt montium.

Calliope nostras prætentans pollice chordas
Subjungit ista carmina.

Te precor, o Pater omnipotens, tibi maxima cura
Sit Regibus REX editus.

Extremam sine morbo ipsi concede senectam;
Mens nanque constat integra.

De domitis Solymæ turcis aliquando triumphet
Ulturus urnam nobilem.

Forse

FOrse alcun dì del regnator sovrano
Carlo, in cui alberga alta virtude, e regna
Sol di gloria immortale, e d'onor degna,
Fia chi ragioni, e non s'ingegni in vano?

O scriva ancor di lui ben colta mano
La stirpe gloriosa, e ch'ei sostegna
In varj mondi il vasto impero, e vegna
Ogni altro Rege dietro a lui lontano?

Del RE se parla, o'l loda in mille carte,
Presume dir quanti abbia fiori Aprile,
Frondi le selve, e stille d'acqua il mare.

Di Manto il cigno, e quel, che onora in parte
Smirna, pur Febo sdegna; e troppo umile
Per dir del RE lingua mortal gli appare.

DI
VINCENZO
D' IPOLITO.

OR che fugato il duolo, e l'alto orrore,
Che del vicin periglio annunzio amaro
In noi diffuse, dileguossi, e in chiaro
Gaudio ogni Alma gioisce, ed ogni core.

Lascia il sacrato Monte, e qui, l'umore
Dove il Sebeto al mar diffonde, in raro
Stile, o Coro diletto a Febo, e caro,
Spiega d'un tanto giorno il degno onore.

Vive, e tolto al furor d'acerba Morte
Il Gran CARLO, e l'inique armi spezzate,
Fia, che i felici giorni ancor n'apporte.

E voi di vaghi fiori anche le belle
Chiome, guidando i balli insieme, ornate,
O del nostro Sebeto Alme Sorelle.

GRave a se stessa, e di pallor dipinta
Scinto il mũto l'Europa, e'l crin disciolto,
E duol, morte, ed orror spirante in volto
Giacea dall'aspra doglia oppressa, e vinta.

Dunque, dicea, fia, ch'anzi tempo estinta
Resti mia luce, e che mi fia pur tolto
Il mio pregio sovrano? Or fia chi il folto
Nembo sgombri de' mali, ond'or son cinta?

Così piangea, quando sereno il ciglio
Il Gran Dio ver lei volse, e'l gran decreto
Negli eterni adamanti impresse il fato:

Viva, e' disse, il tuo CARLO, e'l suo periglio
Fin' abbia, e gli anni estenda oltre l'usato,
E qual fù pria ritorni il Mondo lieto.

Vol-

VOlgete, o Parche, i vostri fusi, e i giorni
Scorsi del viver suo al Rege Augusto
Non più siano segnati, ed è ben giusto,
Se par ch'oggi risorto a noi ritorni.

Volgete i vostri fusi, e vegga adorni
De' figli i figli di trionfi, angusto
A quai fia il doppio Mondo, e quella, ingiusto
Fato, che torne vuol pace a noi torni.

Stendete i bianchi fili, e di sua vita
Questo dì natal sia, e tardo ascenda
Ove egli abbia al suo oprar palma, e corona.

Ecco di nuova luce alma, e gradita
Par che l'aria scintilli, il Sol che splenda,
Ecco dal manco lato il Ciel gia tuona.

All'Eccellentissimo Signor Vicerè.

D'*Un tanto dì desio se a dir gli onori*
Ne tragge, niega il dir mal pronto, e umile,
Che ben veggiam quanto sia manco, e vile,
Che l'interno voler si mandi fuori.

Tu che a cantar di CARLO i nostri cori,
LUIGI, accendi, e illustri il fosco stile,
Formar onde possiamo a lui simile
Carme, in noi destar puoi alti furori.

Tu il nostro puro affetto, e nostre pronte
Voglie intanto gradisci, e i carmi nostri
Cortese accogli, e con serena fronte.

Gradisci i nostri carmi, e germe degno
De' Regj Avoli tuoi fa che ti mostri,
E de l'afflitte Muse alto sostegno.

Sur-

Surgite ïo Musæ Sebethides, aurea cessat
Quid chelys, et doctæ cessant sine carmine chordæ,
Dum simul ingeminat plausus Sebethus, & alma
Parthenope, quæ lenta tenent nunc otia mentem?
Surgite ïo Musæ Sebethides. Aureus ignes
Purior en medio Phœbus diffundit ab axe,
Et nitet insueto ridens en lumine Cœlum.
Sponte en floret ager, redolentis munere Floræ
Prata rubent, nova nec Borean virgulta pavescunt
Præcipitem, vicina rosis en bruma virescit,
Imbriferique nitent insueto germine menses,
Purpureis onerata suis jam vitibus ulmus
Ingemit, uberior jam dat sua musta Lyæus.
Jam simul indomitos compescit Vesvius ignes,
Et preciosa simul reserat jam viscera tellus
Prodiga, thesaurosque suis en pandit alumnis.
Surgite ïo, sua jam fluctus posuere tumentes
Murmura, Neptunusq; Pater super æquora curru
Cæruleo volat ecce levis tranquilla, biformes
Et regit altus equos, nimbosumque ocyus Austrum
En procul ire jubet, Boreamque, Eurumque, chorusq;
Nereïdum, & placidis ludunt Tritones in undis.

Sur-

Surgite ïo Musæ Sebethides. Ipse cacumen
Lætior, & vinctus Peneâ tempora fronde
Jam linquit Pindi, & Parnassum linquit Apollo
Littora nostra petens, citharamque intendit eburnam.
Nunc agite, & teneris hilares redimite corymbis
Tempora, littoreâ crines circumdate myrto.
Nunc juvat & molles pariter celebrare choreas,
Dulciaque Aoniis intendere carmina nervis.
Ipsæ etiam valles, collesque ad sydera reddunt
Lætitiam, ipsâ etiam resonant cava littora, & undæ
Plausibus, & festis respondet vocibus Echo.
Tot plausus, jucunda inter tot gaudia, vestras
Turpe silere lyras, turpe obmutescere chordas.
Surgite ïo. Decus ille orbis, spesq; unica nostrûm,
Quem tremit Hesperium littus, cui servit Eoum,
CAROLUS Austriacæ non ultima gloria gentis,
CAROLUS Europæ columen jam ridet acerbæ
Mortis, & immites Parcarum despicit ictus,
Et terris inimica simul fata aspera rupit.
Quippe valet seros vitam tracturus in annos,
Quippe valet, niveis currentibus ordine fusis,
Candida jamq; illi contexunt stamina Parcæ,

Sta-

Stamina Nestorei superantia temporis annos.

Dicite vos Musæ, nam vos meminisse juvabit,
Quis dolor in terris, quæ luctûs tristis imago,
Improba in Austriadem cum mors jam tenderet arcus?
Dicite, nec vanâ teneat formidine mentes
Vestras cura, hilares doleant ne luctibus aures,
Mæstaque lætitias turbent ne pectora tantas:
Namque juvat potiùs, cumulatque inopina periclum
Gaudia, præteritos luctus meminisse voluptas.
Navita sic, tumidum ventis turbantibus æquor,
Cum jam, disruptis laterum compagibus, undas
Accipiat laxata ratis, rimisque fatiscat,
Infelix trepidat præsentis imagine lethi,
Tecta, laresque suos, nec dulces cernere natos
Sperat, & insano per fluctus turbine fertur:
Si, fortè irati dum ponunt murmura fluctus,
Et subitò pelagi rabies cadit, astraque Ledæ
Tranquillant undas, Eurusque, Aquiloque quiescit,
Optato portu, terrâque potitur amatâ;
Quàm juvat elapsos pelagi meminisse labores,
Quàm juvat in curvo securum littore, fluctus
Aspectare vagos, & charis undique amicis

Sti-

Stipatum juvat elapsos evolvere casus.

Tristia lethifero languebant pectora morbo
Austriadis, febrisque omnes diffusa per artus
Arida carpebat cæcis jam viscera flammis;
Spiritus & summo terris delapsus Olympo
Aurea jam petere exuviis mortalibus astra
Depositis cupiens patrias tendebat in oras;
Virtutumque Chorus Pietas, Probitasque, Fidesq;
In superas secum gressus direxerat arces.
En repetit sedes Terris Astræa relictis
Sydereas, priscæ repetitque æquamina libræ.
Et Rabies, sumptisque feris Furor impius armis,
Tisiphoneque caput nigris redimita colubris
Tartareo quatiens accensam lumine pinum
Vipereas ciet ad strages, ad bella sorores,
Jamque petunt terras, & claras luminis auras
Ætherei inficiunt, nigrâ ferrugine vultus
Occulit, & nebulis puros Sol contegit ignes;
Jamque cupit medios è cœlo abrumpere cursus,
Sæva Thyestææ veluti convivia mensæ
Cerneret, infandosque iterum ceu cerneret Argos.
Bistonias linquensque plagas, Hæmumque nivalem

Bisto-

Sanguineis elatus equis jam casside fulgens,
Jam clypeo, & quatiens fatalem turbidus hastam
Advolat, insano populos turbare tumultu:
Jamque cupit, totas flammisque, & sanguine terras
Fulmineus Mavors populare horrentibus armis
Jam gestit, penitusque suis è sedibus Orbem
Vellere, jam sævâ meditatur funera mente.
Proxima jam tergo jejuno pallida vultu
Importuna fames sequitur, comitantur euntem
Luctusque, Insidiæque, Iræ, & Discordia tristis,
Horrisonumque ferens secum Bellona flagellum
Astat, equos stimulisque urget furibunda cruentis.
Jamque priùs fumo, & piceâ caligine cœlum
Involvens, iterumque furens candente favilla
Arboribus stragem minitans, & damna colonis
Finitimas latè nostras concusserat oras,
Parthenopæque mali dederat manifesta futuri
Signa, rotans cautes, liquefactaque saxa Vesevus.
Ipsam etiam referunt raucis mugitibus Ætnam
Flebile per noctem gemuisse, & murmure totam
Trinacriam complesse; suis fatalia in antris
Ætnæos jam cudentes novaque arma Cyclopes

Loricam, galeamque auro, gemmisque micantem,
Fulmineumque ensem, queis inclyta posset Iberi
Progenies Regis fractos prosternere Gallos,
Europamque, Asiamque suis implere triumphis,
Et trahere imperiũ immensum quà lampade Phœbus
Exoriens lucem attollit mortalibus, & quà
Occiduas currum serus demittit in undas,
Quàque riget Tellus gelido subjecta Trioni,
Quàque infæcundis diffunditur Africa arenis,
Extinctis etiam referunt gemuisse caminis;
Conatusque suos, & inanem Mulciber artem
Jam credens, media clypeum jam parte politum
Deseruit, sileat fractis incudibus Ætna,
Dixit, & extincto requiescant igne camini,
Ponite, Cyclopes, ferrum, si fata tenorem
Iam variant, nostris Heroasque invidet armis
Effera Mors, tantumq; decus nostræ invidet arti.
Ipsæ etiam demersæ imis sub gurgitis undis
Iam jam cæruleos infectos sanguine fluctus,
Littoribus propriora suis jam damna videntes,
Completumque vagum funestis stragibus æquor,
Nereides flevere, udis super æquora plantis

Nec

Nec duxere vagas, mollesque è more choreas,
Quamvis vana illis ferret solatia Proteus.
Atque extrema suas Tellus Gangetica gemmas,
Et fulvum nigrante aurum squalere colore
Obstupuit, Terra Orbe procul diductaque nostro.
Aëriasque etiam percussas ictibus Alpes
Fulmineis, summisque ferunt ululasse Napæas
Montibus, atque choris Dryadas gemuisse solutis.
Tu tamen, heu secura, tuis placida ocia terris
Patria ducebas Siren, mollique quiescens
Pace tuos tuto carpebas pectore somnos
Tanti ignara mali, & vitreo Sebethus in alveo
Tranquillas leni Tyrrhenis flucti bus undas
Murmure confundens, tenuemque acclinis in urnam,
Conspiciensque udas ducentes amne choreas
Naides in patrio viridantia prata secabat.
Non tamen Oceani lætus Tagus ibat in undas,
Sed segnis, tristisque suo pallentior auro
Augebat proprias lacrymarum fluxibus undas,
Projectasque solo passis sine lege capillis
Attonitas Nymphas dum conspicit infelices
Frigidulos udo singultus ora cientes,

Heu quantum nostris, quantum Mors auferet undis
Atra decus, quanto viduabit lumine ripas.
Temporibus procul ite meis, procul ite coronæ,
Dixit, arundineæ, vitreo non amplius alveo
Cæruleum caput attollam, sed conditus undis
Aspera fata, tuamque lugensque, Hispania, sortem
Conabor longum lacrymis saturare dolorem.
Dixit, & undoso mæstum caput abdidit alveo,
Spumeus, exundansque, & totis turbidus undis
Jam non auriferas cursu turbavit arenas.
Ipse etiam viridi mæstus projectus in alga,
Dum carmen queruli resonarent flebile cycni
Bætis, & instanti exitio percussus Iberus
Ingemuit, simul undisonis fata aspera curvis
Clademque instantem jam jam timuere sub antris.
Externata malo, tantoque incensa dolore
Exitium metuens, & jam properantia fata
Anxia, pallentique genas infecta colore,
Purpureos resoluta sinus, resoluta capillos,
Tristior æthereas Hispania tendit in arces.
Qualis erat! Prisci vultu mutata decoris
Nil retinet, tremulam manibus vix sustinet hastam,

Vix

Vix arma invalidis ſuſtentat ſquallida membris.
Triſtia roranti turgeſcunt lumina fletu,
Et vocem impediunt ſingultus. boſque Tonantis
Projecta ante pedes profundit pectore quæſtus,
Crebraque vix lacrymans inter ſuſpiria fatur:
Ergòne jactatam tantis, Rex ſumme, procellis
Obruet extremus fluctus? jam ne ultima nobis
Tempora, & heu! miſeræ jã fata inimica propinquãt?
Ergòne ab immiti perrumpi ſtamina Clotho
Auſtriadi, atq; ſines vnius funere totam
Turbari Europam, & viduatas lumine ſummo,
Præſidioque ſuo poteris tu cernere terras?
Heu Pietas quò pulſa tua eſt. Si perdere noſtros
Stat placitum Superis populos, quid lumina torques
Cincte caput radiis Hyperione nate coruſcis,
Quid revehis lucem pulſis Aurora tenebris,
Noctivagos agitas nobis quid Cynthia currus?
Sydera ab axe cadant, cæca caligine terras
Involvant ſine luce dies, ſine lumine noctes,
Æquoreis Neptunus aquis jam vincula laxet,
Littoribus ceſſetque undas cohibere frementes,
Obruat & noſtros, quænam mora? gurgite vaſto

Fru-

Frugiferos campos, fœcundæque æquora terræ
Hauriat, & secum populosque, urbesque profundet,
Si fatis invisa manent, si perdita jam jam
Littora nostra volunt, nostræ, heu, inimica saluti
Fata nimis, crescat nostris adversa ruinis
Africa, & æstiferæ nostris dominentur in oris
Proh pudor! heu domitæ quondam, nostrisq; subactæ
Quondam armis gentes Libyæ, sit nomen inane
Hesperium, & nostrum Terris sit fabula nomen.
Non hæc promissa, o Genitor, sunt fata, quid ultra
Expectem infelix, mihi si mors effera charum
Abripit Austriaden, decus & lux unica nostri
Deficiens cæcis lethi si conditur umbris?
Ah tantum defende malum, defende periclo
Hoc, oro, miseram, tantas quo movimus iras
Crimine? Chara tibi, meminiq; Hispania quondam
Quondam erat, & nostris tu lætabare triumphis.
Nunc Hispana tuum verùm si flectere pectus
Terra nequit, duràque meas nunc aure querelas
Accipis, & tu nostra, Pater, tu funera poscis;
Non hoc sola rogo, tangant communia mentem
Vota, precesque Orbis, crede his accedere tristem
Eu-

Europam genibus, supplex en brachia tendit
Ipsa tibi, atque suam poscit te mæsta salutem.
Adspice dilectam belloque, armisque trementem
Italiam, & multo spumantem sanguine cerne
Eridanum, atque omnes bellis furialibus Alpes
Vastatas, tristi populatos adspice cæde
Allobroges, miserisq; oris pia lumina torque.
Adspice sanguineis vt fluctibus æquora Rhenus
Purpureus repetat, medios & corpora cursus
Abrumpant letbata suos, totasque sub armis
Fervere, & armato conspectet milite ripas
Compleri, en flagrat crudeli Belgica bello
Ora, suos multis albentesq; ossibus agros
Conspicit, & belli feralia murmura sentit
Ipsa etiam Terris divisa Britannia nostris;
Nec placidos fluctus vaga conspicit Amphitrite
Ignivomas cernens volitare per æquora classes
Littoribus cladem minitantes. Adspice vt armet
Thracia sæva manus, & totum cædibus Istrum
Jam complere paret, bellisacibusq; furentem
Adspice Pannoniam. Quid verbis efferor vltra,
Cerne suô totum divulsum cardine Mundum,

Tur-

Turpiaq; hæc nostro lacerato in corpore cerne
Vulnera tu Pater, & nostros ne temne dolores,
Et renue adflictis posthac succurrere rebus.
Solùm ego in Austriade, mecumq; Europa quiescens
Ponebam secura meas heu credula curas,
Incolumi expectans illo contraria fata,
Auxiliumq; malis nostris, requiemq; daturum
Irrita vota fovens, Regali & semine Prolem
Egregiam, & summo nobis ex æthere missam
Affore, quæ tantas posset componere lites,
Æternoq; simul conjungere fœdere gentes.
Hæc ego. Quid nostris obstas, Pater optime, votis?
In te quid potuit mea gens committere tantum
Quidve Europa? tuis supplex, miseranda, tuis en
Advolvor pedibus, Mortis compesce furentis
Arma, precor, tot tunc sines, tantisq; superbam
Exúviis illam succussum sternere totum
Proh dolor! ictu Orbem? Mecum te mæsta precatur
India, & Occiduo Tellus contermina Soli,
Africa te Tellus, vinctusq; precatur Eous,
Austriaco sperat qui sospite vincula Rege
Exuere, ingentique optat sese addere Regno.

Exi-

Exitio succurre meo. Tunc ora madescunt
Imbribus, & largis perlucent lumina guttis.
Tum Pater omnipotens sublimi hæc protinùs aureo
E solio ore refert: fecere silentia venti,
Nigrantesque alto fugêre ex æthere nimbi,
Lucidiorque suo roseus resplenduit igne
Delius, & Cœli risit domus aurea circum.
Pone metum, dilecta polo, dilecta Tonanti
Terra tuum, & tristes jam pone, Hispania, vultus.
Vivat, & Euboici transcendat pulveris annos
CAROLUS, & longum melior revirescat in ævum,
Pulsaque pacatis redeant jam gaudia Terris,
Gaudia, quæ nunquam ventura obliteret ætas.
Dixit, & intonuit lævâ de parte, polique
Lumine riserunt circum convexa sereno.
Et jam læta suos primos Hispania vultus
Rettulit, atque novo facies mutata refulsit
Lumine, jam fulvo resplendet pulchrior auro
Cæsaries, quatit acceptis jam viribus hastam
Fraxineam melior, rutilantque in vertice cristæ
Undantes summo, validisque decentia membris
Arma vomunt vastas pulsâ rubigine flammas.

En Jovis imperio ſublimia ſydera linquit
Pæonias herbas, vitalia gramina portans,
Gramina ſydereis tantum naſcentia pratis,
Ambroſiæ ſuccoſque, & odoriferam Panaceam
Tanto hilaris juſſu volitans crinitus Apollo,
Et ſecum findit liquidas Epidaurius auras;
Heſperias adeuntque oras, & funere gentem
Turbatam inſtanti, & lacrymas miſerantur amaras
Undique, & ingenti meritò concuſſa dolore
Pectora. Jam ſubeunt Hiſpani Principis aulam,
Languentemq; vident, vicini & limina lethi
Calcantem Auſtriaden. Illum omnes ordine longo
Lumina telluri triſtes infixa tenentes
Cingebant Proceres, tanto qui turbine fracti
Attoniti, gelidus ſiquidem perſtrinxerat horror
Pectora, nec lacrymis triſtes depromere luctus,
Rumpere nec gemitus, magnumq; explere dolorem
Cura ingens dabat, hærebant. Medicamine febris
Divino jam pulſa fugit, diffundit & ægris
Æthereum labris rorem Latonia proles,
Lethiferoſque fugat languenti è pectore morbos,
Jam redit antiquuſq; vigor, jam vividus alli

Red-

Redditur ore color, validos jam ſublevat artus
Ille thoro, & validæ redeunt in priſtina vires.
Jam Tagus aurifero reſplendet purior amne,
Mœſtaque jam ponit miſerandus murmura Bætis,
Atque novâ tectus jam plaudit arundine Iberus
Tempora, jam totis formoſus Duria ripis
Floret, & Heſperidum rident nova flore roſeta,
Incipiunt latè nitidos juga celſa Pyrenes
Iam reſoluta gelu molles ſubmittere flores.
Jamq; ruit volitans, vacuumque per aëra lapſa
Præpetibus devecta alis, diffundit in omnes
Lætitiam, pariterque malum, finemque malorum
Nuncia Fama refert. Jam lætis adſonat æther
Vocibus, exultant latè ſua Regna recenti
Lætitiâ, pulſâque mali formidine tanti
Lætitiæ voces referunt ſuper æthera gentes,
Lætitiam dolor ipſe auget, creſcuntque pavore
Gaudia præterito. Iuvat evaſiſſe malorum
Tot ſeriem, & patrias tranquillâ pace quietas
Adſpectare oras, placidos quòd claſſica ſomnos
Æraque non turbent, & ſævi hoſtilia Martis
Arma juvat, fumant calidæ jam thuribus aræ

 Pan-

Panchæis, tollitq; hilares ad sydera vultus
Parthenope, spectatq; suos jam celsior agros
Vertice, jam lætos discurrere cernit alumnos,
Atque serenatâ deturbat mente timores,
Plaususq; adgeminat, niveis sua tempora velat
Floribus, & læto risus spatiatur in ore.
Bellica fulmineis jamq; æra tonantia bombis
Arcibus è summis crepuere, & murmure læto
Insonuere undæ circum, montesque supini.
Accepit sonitus recubans Sebethus in antro
Undisono, insolitis miratus concava lymphis
Exundare, novis & fontibus antra repleri
Rerum ignarus adhuc, suspensisque auribus hæsit;
Cùm procul una volat madidos resoluta capillos
Naïadum, atq; hilaris ridenti protinus ore:
Quid cessas, Sebethe pater, quid lentus in antro
Miraris vitreas auctas modò fluctibus undas,
Muscosamque undare domum? jam desine caussas
Poscere lætitiæ, metuendos CAROLUS ictus,
CAROLUS, incolumi quo tu maris exis in æquor
Purior, & nullis infectus cædibus undas,
Evasit Lachesis, Nymphas en cerne sorores
Lu-

Ludentes, lætosque choros, & cominùs Urbem
Adspice lætatam, atque ardentes lumine turres
Festivo, en repeto ludosque, chorosque relictos
Ipsa, ait, & sociis en me conjungo choreis.
Dixerat, ille caput vitreis attollit ab undis
Cæruleum, viridique apio circumdata monstrat
Tempora, purpuream ripis spargentia lucem
Humida muscoso micuerunt cornua vultu.
Adspicit insuetas latè florescere ripas,
Et fluctus posuisse suos jam marmora, & undis
Adspicit ut placidus lambat Neptunus arenas.
Audit & effusas testantes gaudia voces
Undique jam resonare, ipsos super æthera montes
Lætitiæ jactare notas, subitisque viretis
Se decorem videt, & blandas strepere amne choreas
Lætitiamque, metumque inter suspensus, & hærens
Continuit vocem paulùm, mox talia fatur
Ad cœlum lætus palmas, & brachia tendens:
Summe Parens rerum, qui Cœlum numine comples
Qui mare qui terras, placido qui cuncta tueris
Lumine, & adflictis Terris pia lumina volvis,
Nunc tibi Sebethum, atque animis cœlestibus ipsam
Par-

Parthenopem acceptam cognoſco;heu ſanguine quanto
Nunc ripæ, heu quanto ſpumaret ſanguine littus
Sirenum, infeſtam regali è corpore mortem
Ni tu pulſaſſes pius, & ni ſtamina noſtri
Abſcindi Auſtriadis vetuiſſes. Ite frequentes,
Ite meæ Natæ, Superùmque adolenda per aras
Thura date, Undiſonas ſedes circumdate muſco,
Floreaque ex altis ſuſpendite ſerta columnis
Ite meæ Natæ, Superis nunc reddere dignas
Tempora nunc grates, pateris nunc fundere vina,
Nunc libare Deis, multoque calentia Baccho
Solvere corda juvat, veſtros adjungite ludos,
Naïades, feſtis muſcoſumqne obſtrepat antrum
Carminibus noſtrum, manibuſq; effundite plenis
Lilia, purpureaſq; roſas, violaſq; per undas
Vicinis lectas ripis, & cornua Patri
Cingite flore novo, perq; udos ſerta capillos
Ite meos, o perq; caput florentia noſtrum.
O me felicem, lux o mihi candida, felix
Et tu Parthenope! Heſperiis, quæ diſſita ab oris
Lætitiæ cauſas, non luctus accipis. At tu
Semper honoratis noſtris celebrabere lymphis

Alme

Alme dies. Video en niveos facto agmine olores
Æthera per clarum latè plaudentibus alis,
Insuetumque melos fundentes gutture, nosco
Augurium, placido firmet quod Juppiter ore.
Me quoque jam totis undantem currere ripis,
Vorticibusq; juvat jam pinguia culta secare.
Hæc ubi dicta dedit, placidis argenteus undis
Præteriit ripas, medio discurrere in alveo
Adspiceres facto ludentes agmine Nymphas,
Pars manibus choreas ducunt per mutua nexis,
Et pars carpentes per mollia gramina flores
Temporibus texunt teneras, colloque corollas.
Jamque simul Dryades, jam rustica Numina Fauni
Per campos agitant ludos, descendit Oreas
Monte suo, atque rudes linquunt juga summa Napeæ;
Non Panes junctis cerâ dare carmina avenis,
Fundere nec renuunt sua rustica jubila Fauni,
Dulceq; nec cessant blandæ resonare volucres,
Tranquillumq; suum præbent mortalibus æquor
Alcyones querulæ nidis, & Liber amænos
Pampineis quatiens velatam frondibus hastam
Jam linquit colles, & amati culmina montis
De-

Deserit, & multa redimitum vite Vesevum ,
Saltantes Satyros, & Nisigenos Silenos
Ipse ferens secum, replent & cornua bombis
Undique raucisonis jam cœlum plurima, palmis
Tympana proceris, clamantes Evoe, plangunt,
Evoe bacchantur, & tectos cuspide thyrsos
Umbrifera vibrant, bederisq; tenacibus, ære
Tinnitusve cient, lymphata & mente furescunt,
Testanturq; mero resoluti gaudia multo .
Cęruleos medio tolluntq; è gurgite vultus
Nereus, & Glauci, Phorcique exercitus omnis,
Pausilypi recolunt viridis quę littora Nymphę,
Quasque tenet gremio pulcherrima Mergilline,
Queq; tuos habitant exerta Megalia fluctus ,
Leucopetręque undas , & aprici littoris oras ,
Et sonitu complent Tritones littora circum .
Mixtaque jam ludit, pulchri Crateris alumnis
Leucothoë , roseisque regit Delphina Palęmon
Cęruleum frœnis, rubicunda corallia vellunt
Pars fundo, pars & conchas, luduntque natantes ,
Semiferis vel nixę bumero Tritonis amico ,
Et medias violis intexunt mollibus algas .

Tu

Tu quoque tot lusus inter, Nymphasque jocantes
Tunc visus risu es frontem laxasse severam
Gurgite Carpathio, Proteu, patriâque relicta
Pallene, atque oculos intorquens lumine glauco
Faticano, ut fama est, rupisti has pectore voces:
Ludite pacatis, Nymphæ Craterides, undis
Ludite, lætitiam vestrisque ostendite ludis,
Hancque choris celebrate diem; majora sed alti
Gaudia promittit cæli qui sydera torquet.
En ramum intendens manibus felicis olivæ
Aurea Pax summo descendit ab æthere: totam
Pacatam en video regali germine Terram,
Germine, cui gemini concedet Juppiter Orbis
Fræna, & diversas conjungere fœdere gentes.
Nascere Progenies, Terris meliore metallo
Secula quæ reddes, populis tu tradere leges,
Imperioque Orbem poteris frænare subactum.
Thracia te timeat, teque impacatus Araxes
Jam patiens pontis, victori Nilus Ibero
Serviat, & victus trepidet Nabatheus Hydaspes,
Euphratesque, suo & quidquid Sol lumine pingit;
Et sua trans Rhenum, trans nimbosamq: Pyrenem

 Ar-

Arma tonent, animoſa ſuas & Gallia leges
Audiet, & placidè illa ſuos moderabit Iberos ,
Et tibi Idumæas, Victrix Hiſpania , palmas
Illa feret capti ſpoliis Orientis onuſta .
Dixit, & immenſi pariter vaga Numina Ponti
Adſenſere illi, & blandas ad gaudia Nymphas
Grandævus Pater hortatur, vada cærula circum
Reſponſant cantu, roſeo jam vertice fulget
Pauſilypus, commixta roſis argentea fundit
Lilia ſanguineis, & perpetuos amaranthos
Antiniana manu, noſtris quoque qui jacet oris
Paſtorem Corydona ferunt cantaſſe per umbras
Nocturnas, motas divino & pectine chordas
Finitimi, chordas pluſquam mortale ſonantes ,
Syncerumque ſuæ de vertice Mergellines
Adfirmant ſenſiſſe, lyræ ſtrepitumque canoræ .
O recolenda mihi cunctis lux candida ſeclis ,
Carminibus celebranda meis lux candida ſemper ,
Quæ totam, luctus diſcuſſa nube, ſerenas
Europam, totis lux o gratiſſima terris,
Te fugiant venti, ſemperque innubilus æther
Sit tibi, purpureum reſeret tibi clarus Olympum
Nu-

Nube carens, radiisque novis redimitus Apollo
Perpetuò; ipse tibi referam votiva quotannis
Thura libens, & sæpe meis celebrabere chartis.
Sed mihi non solito replet quis Numine pectus,
Attonitamque quatit mentem furor? En gemit armis
Perfidia infractis, mediis & mitis in astris
Exultat Pietas, penitùsque ex Orbe fugatæ
Eumenides repetunt Erebum, Noctemq; profundam,
Pacatôque suos jam belliger Orbe furores
Compescit Mavors, velataque tempora fronde
Palladia nostras ludit Pax alma per oras,
Et pressô secum dulcis Concordia bello.
Numina summa poli, mortalia vota supernas
Si tangunt mentes, precibus miserescite nostris,
Et longum annorum Austriadi concedite cursum,
Progeniemque novam cœlo demittite ab alto,
Compositô claudat Jani quæ fœdere portas
Belligeri, & pacem pacato deferat Orbi.
Vosque o, quæ trahitis mortalia pensa sorores
Nectite lanificæ regali candida vitæ
Nectite, & Augusto protendite stamina Regi;
Nec vos pœniteat longos producere fusos,

Arma tonent, animoſa ſuas & Gallia leges
Audiet, & placidè illa ſuos moderabit Iberos,
Et tibi Idumæas, Victrix Hiſpania, palmas
Illa feret capti ſpoliis Orientis onuſta.
Dixit, & immenſi pariter vaga Numina Ponti
Adſenſere illi, & blandas ad gaudia Nymphas
Grandævus Pater hortatur, vada cærula circum
Reſponſant cantu, roſeo jam vertice fulget
Pauſilypus, commixta roſis argentea fundit
Lilia ſanguineis, & perpetuos amaranthos
Antiniana manu, noſtris quoque qui jacet oris
Paſtorem Corydona ferunt cantaſſe per umbras
Nocturnas, motas divino & pectine chordas
Finitimi, chordas pluſquam mortale ſonantes,
Syncerumque ſuæ de vertice Mergellines
Adfirmant ſenſiſſe, lyræ ſtrepitumque canoræ.
O recolenda mihi cunctis lux candida ſeclis,
Carminibus celebranda meis lux candida ſemper,
Quæ totam, luctus diſcuſſa nube, ſerenas
Europam, totis lux o gratiſſima terris,
Te fugiant venti, ſemperque innubilus æther
Sit tibi, purpureum referet tibi clarus Olympum

Nu-

Nube carens, radiisque novis redimitus Apollo
Perpetuò; ipse tibi referam votiva quotannis
Thura libens, & sæpe meis celebrabere chartis.
Sed mihi non solito replet quis Numine pectus,
Attonitamque quatit mentem furor? En gemit armis
Perfidia infractis, mediis & mitis in astris
Exultat Pietas, penitùsque ex Orbe fugatæ
Eumenides repetunt Erebum, Noctemq: profundam,
Pacatôque suos jam belliger Orbe furores
Compescit Mavors, velataque tempora fronde
Palladia nostras ludit Pax alma per oras,
Et pressô secum dulcis Concordia bello.
Numina summa poli, mortalia vota supernas
Si tangunt mentes, precibus miserescite nostris,
Et longum annorum Austriadi concedite cursum,
Progeniemque novam cœlo demittite ab alto,
Compositô claudat Jani quæ fœdere portas
Belligeri, & pacem pacato deferat Orbi.
Vosque o, quæ trahitis mortalia pensa sorores
Nectite lanificæ regali candida vitæ
Nectite, & Augusto protendite stamina Regi;
Nec vos pœniteat longos producere fusos,

Arma tonent, animosa suas & Gallia leges
Audiet, & placidè illa suos moderabit Iberos,
Et tibi Idumæas, Victrix Hispania, palmas
Illa feret capti spoliis Orientis onusta.
Dixit, & immensi pariter vaga Numina Ponti
Adsensere illi, & blandas ad gaudia Nymphas
Grandævus Pater hortatur, vada cærula circum
Responsant cantu, roseo jam vertice fulget
Pausilypus, commixta rosis argentea fundit
Lilia sanguineis, & perpetuos amaranthos
Antiniana manu, nostris quoque qui jacet oris
Pastorem Corydona ferunt cantasse per umbras
Nocturnas, motas divino & pectine chordas
Finitimi, chordas plusquam mortale sonantes,
Syncerumque suæ de vertice Mergellines
Adfirmant sensisse, lyræ strepitumque canoræ.
O recolenda mihi cunctis lux candida seclis,
Carminibus celebranda meis lux candida semper,
Quæ totam, luctus discussa nube, serenas
Europam, totis lux o gratissima terris,
Te fugiant venti, semperque innubilus æther
Sit tibi, purpureum referet tibi clarus Olympum

Nu-

Nube carens, radiisque novis redimitus Apollo
Perpetuò; ipse tibi referam votiva quotannis
Thura libens, & sæpe meis celebrabere chartis.
Sed mihi non solito replet quis Numine pectus,
Attonitamque quatit mentem furor? En gemit armis
Perfidia infractis, mediis & mitis in astris
Exultat Pietas, penitùsque ex Orbe fugatæ
Eumenides repetunt Erebum, Noctemq: profundam,
Pacatôque suos jam belliger Orbe furores
Compescit Mavors, velataque tempora fronde
Palladia nostras ludit Pax alma per oras,
Et pressô secum dulcis Concordia bello.
Numina summa poli, mortalia vota supernas
Si tangunt mentes, precibus miserescite nostris,
Et longum annorum Austriadi concedite cursum,
Progeniemque novam cœlo demittite ab alto,
Compositô claudat Jani quæ fœdere portas
Belligeri, & pacem pacato deferat Orbi.
Vosque o, quæ trahitis mortalia pensa sorores
Nectite lanificæ regali candida vitæ
Nectite, & Augusto protendite stamina Regi;
Nec vos pœniteat longos producere fusos,

Arma tonent, animosa suas & Gallia leges
Audiet, & placidè illa suos moderabit Iberos,
Et tibi Idumaeas, Victrix Hispania, palmas
Illa feret capti spoliis Orientis onusta.
Dixit, & immensi pariter vaga Numina Ponti
Adsensere illi, & blandas ad gaudia Nymphas
Grandaevus Pater hortatur, vada caerula circum
Responsant cantu, roseo jam vertice fulget
Pausilypus, commixta rosis argentea fundit
Lilia sanguineis, & perpetuos amaranthos
Antiniana manu, nostris quoque qui jacet oris
Pastorem Corydona ferunt cantasse per umbras
Nocturnas, motas divino & pectine chordas
Finitimi, chordas plusquam mortale sonantes,
Syncerumque suae de vertice Mergellines
Adfirmant sensisse, lyrae strepitumque canorae.
O recolenda mihi cunctis lux candida seclis,
Carminibus celebranda meis lux candida semper,
Quae totam, luctus discussa nube, serenas
Europam, totis lux o gratissima terris,
Te fugiant venti, semperque innubilus aether
Sit tibi, purpureum referet tibi clarus Olympum

Nu-

Nube carens, radiisque novis redimitus Apollo
Perpetuò; ipse tibi referam votiva quotannis
Thura libens, & sæpe meis celebrabere chartis.
Sed mihi non solito replet quis Numine pectus,
Attonitamque quatit mentem furor? En gemit armis
Perfidia infractis, mediis & mitis in astris
Exultat Pietas, penitùsque ex Orbe fugatæ
Eumenides repetunt Erebum, Noctemq: profundam,
Pacatôque suos jam belliger Orbe furores
Compescit Mavors, velataque tempora fronde
Palladia nostras ludit Pax alma per oras,
Et pressô secum dulcis Concordia bello.
Numina summa poli, mortalia vota supernas
Si tangunt mentes, precibus miserescite nostris,
Et longum annorum Austriadi concedite cursum,
Progeniemque novam cœlo demittite ab alto,
Compositô claudat Jani quæ fœdere portas
Belligeri, & pacem pacato deferat Orbi.
Vosque o, quæ trahitis mortalia pensa sorores
Nectite lanificæ regali candida vitæ
Nectite, & Augusto protendite stamina Regi;
Nec vos pœniteat longos producere fusos,

Arma tonent, animosa suas & Gallia leges
Audiet, & placidè illa suos moderabit Iberos,
Et tibi Idumæas, Victrix Hispania, palmas
Illa feret capti spoliis Orientis onusta.
Dixit, & immensi pariter vaga Numina Ponti
Adsensere illi, & blandas ad gaudia Nymphas
Grandævus Pater hortatur, vada cærula circum
Responsant cantu, roseo jam vertice fulget
Pausilypus, commixta rosis argentea fundit
Lilia sanguineis, & perpetuos amaranthos
Antiniana manu, nostris quoque qui jacet oris
Pastorem Corydona ferunt cantasse per umbras
Nocturnas, motas divino & pectine chordas
Finitimi, chordas plusquam mortale sonantes,
Syncerumque suæ de vertice Mergellines
Adfirmant sensisse, lyræ strepitumque canoræ.
O recolenda mihi cunctis lux candida seclis,
Carminibus celebranda meis lux candida semper,
Quæ totam, luctus discussa nube, serenas
Europam, totis lux o gratissima terris,
Te fugiant venti, semperque innubilus æther
Sit tibi, purpureum referet tibi clarus Olympum
Nu-

Nube carens, radiisque novis redimitus Apollo
Perpetuò; ipse tibi referam votiva quotannis
Thura libens, & sæpe meis celebrabere chartis.
Sed mihi non solito replet quis Numine pectus,
Attonitamque quatit mentem furor? En gemit armis
Perfidia infractis, mediis & mitis in astris
Exultat Pietas, penitùsque ex Orbe fugatæ
Eumenides repetunt Erebum, Noctemq: profundam,
Pacatôque suos jam belliger Orbe furores
Compescit Mavors, velataque tempora fronde
Palladia nostras ludit Pax alma per oras,
Et pressô secum dulcis Concordia bello.
Numina summa poli, mortalia vota supernas
Si tangunt mentes, precibus miserescite nostris,
Et longum annorum Austriadi concedite cursum,
Progeniemque novam cœlo demittite ab alto,
Compositô claudat Jani quæ fœdere portas
Belligeri, & pacem pacato deferat Orbi.
Vosque o, quæ trahitis mortalia pensa sorores
Nectite lanificæ regali candida vitæ
Nectite, & Augusto protendite stamina Regi;
Nec vos pœniteat longos producere fusos,

Arma tonent, animosa suas & Gallia leges
Audiet, & placidè illa suos moderabit Iberos,
Et tibi Idumaeas, Victrix Hispania, palmas
Illa feret capti spoliis Orientis onusta.
Dixit, & immensi pariter vaga Numina Ponti
Adsensere illi, & blandas ad gaudia Nymphas
Grandaevus Pater hortatur, vada caerula circum
Responsant cantu, roseo jam vertice fulget
Pausilypus, commixta rosis argentea fundit
Lilia sanguineis, & perpetuos amaranthos
Antiniana manu, nostris quoque qui jacet oris
Pastorem Corydona ferunt cantasse per umbras
Nocturnas, motas divino & pectine chordas
Finitimi, chordas plusquam mortale sonantes,
Syncerumque suae de vertice Mergellines
Adfirmant sensisse, lyrae strepitumque canorae.
O recolenda mihi cunctis lux candida seclis,
Carminibus celebranda meis lux candida semper,
Quae totam, luctus discussa nube, serenas
Europam, totis lux o gratissima terris,
Te fugiant venti, semperque innubilus aether
Sit tibi, purpureum referet tibi clarus Olympum
Nu-

Nube carens, radiisque novis redimitus Apollo
Perpetuò; ipse tibi referam votiva quotannis
Thura libens, & sæpe meis celebrabere chartis.
Sed mihi non solito replet quis Numine pectus,
Attonitamque quatit mentem furor? En gemit armis
Perfidia infractis, mediis & mitis in astris
Exultat Pietas, penitùsque ex Orbe fugatæ
Eumenides repetunt Erebum, Noctemq: profundam,
Pacatôque suos jam belliger Orbe furores
Compescit Mavors, velataque tempora fronde
Palladia nostras ludit Pax alma per oras,
Et pressô secum dulcis Concordia bello.
Numina summa poli, mortalia vota supernas
Si tangunt mentes, precibus miserescite nostris,
Et longum annorum Austriadi concedite cursum,
Progeniemque novam cœlo demittite ab alto,
Compositô claudat Jani quæ fœdere portas
Belligeri, & pacem pacato deferat Orbi.
Vosque o, quæ trahitis mortalia pensa sorores
Nectite lanificæ regali candida vitæ
Nectite, & Augusto protendite stamina Regi;
Nec vos pœniteat longos producere fusos,

 Et

Et ſævas cobibete manus. hinc cuncta quietem
Sperat Terra ſuam, ingentis finemque laboris.
Tuque o pallentis revocate è limine lethi
Gloria, & Orbis Amor, nam te ad majora reſervant,
CAROLE, te Superi, pigeat ne inſiſtere Terris,
Seriùs & patrii remeare ad culmina cæli.
Vive diu, æternos tibi vitam extendat in annos
Juppiter, & Natos pariter, pariterque nepotes
Adſpicias: fractos & eorum cuſpide Reges.
Vive diu felix; te ſcilicet omnis in uno
Noſtra ſalus nixa eſt, en nos te vivimus ipſo
Incolumi, caderetque etiam te noſtra cadente
Vita ſimul, vitam tecum nos vivimus unam,
Vive diu, & noſtras ne dedignere Camænas.

DI

DI DON VINCENZO VIDMAN

Regio Consigliere, e Presidente di Camera.

Vide morte dal filo aureo vitale,
Del grande, forte, e pio Regnante Ibero
Pendere, e Vita, e Sorte, e Fato uguale
Di mille Regni, anzi del mondo intero:

E mentre pensa à un colpo sol mortale
Spoglie opime raccorre il mostro fero,
Ruota la falce horribile, e fatale,
E già stende a troncarlo il braccio altero;

Ma dell' atto crudel non prima accorte
Providenza, e Pietà steser la mano,
E cader fero a vuoto il colpo forte.

Deluso all'hor gridò quel mostro insano:
Far ch'indarno l'insulti anco la morte,
Questo solo mancava al Regge Ispano.

All'

All'Eccellentiss. Signor Vecerè.

DEl Tago, e del Sebeto
Il chiaro stuol de' Cigni almo, e gentile
A te d'Augusti Regi alto Nipote
Gran LUIGI consacra il canto humile;
Tu magnanimo Heroe, se in ciglio lieto
Fia ch'accogli sue note,
Per le tue glorie il giuro, ed il prometto,
Che all'hor che udran festanti
Vagir sul' Beti il gran Bambin Reale
A volo ergendo l'ale
Di letizia baccanti
Altamente a cantare il gran subietto,
La Cetra lor, che dolce hora rimbomba,
Vedrai crescer di grido, e farsi tromba,
E al suon de' dotti carmi
Al tempo predator spezzando l'armi,
E vinti de l'obblio gli aspri litigi
Havran vita immortal CARLO, e LUIGI.

D'IN-

D'INCERTO.

VApor grossero, ò Nube, que atrevida,
Quitas del Sol el Esplendor luciente,
No podras persuadirnos lo doliente,
Retirado està el Sol con igual Vida.

Noche no triunfes por desconocida,
Que ya sale à ilustrar el nuevo Oriente.
El momentaneo Eclipse desaliente,
Y el Padre de la Luz Orbes presida.

Nube, Noche, y Eclipse, han assustado;
Pero si Astros, y Cielo en su concierto
Tienen Luz, es del Sol, no falleciera.

Vive el Sol CARLOS, corazon turbado,
Pues si tu Vida ser su Vida es cierto,
Como vivieras Tu, si El no viviera?

DI DON NICOLO' CANFORA.

Morte ò l'armi sospendi, ò volgi altrove
Il saettar dell'invincibil'Arco,
E s'hai desio di far l'usate prove
Vanne, e l'Empi, e i Tiranni attendi al varco.
Viva l'Eroe, che in terra emulo a Giove
Hà di due Mondi il glorioso incarco,
Viva ad imprese, ad opre inclite, e nove
CARLO di mille glorie onusto, e carco.
In van crudele, in van con destra ardita
Ucciderai nostre speranze in erba
Troncando il fil della più nobil vita.
Nò, non andrai d'un tal Trofeo superba,
Il Ciel CARLO difende; il Cielo in vita
Al maggior uopo, e a maggior Gloria il serba.

All' Eccellentiss. Sig. Vicerè.

Tal'hor vorrei cantar tuo nome altero,
Mà non trovo di tè stil, che sia degno,
E s'affatica in van l'Arte, e l'Ingegno;
Perche ogni lode è assai minor del vero.
Non già l'armi d'Achille, ò il Greco Impero,
Ne di Troja l'eccidio, e'l giogo indegno,
Mà tè sol di tua Tromba oggetto, e segno
Eletto havria s'hoggi vivesse Homero.
Ond'io taccio, e m'abbaglio a lo splendore
Di quella gloria, che Tua Fama spande:
O del Ciel dell'Iberia Astro Maggiore.
Son così gloriose, e memorande
L'opre eccelse, e Virtù del tuo gran Core,
Che la minor grandezza è l'esser Grande.

Questi Componimenti per non esser venuti a tempo, non sono stati posti nel suo luogo.